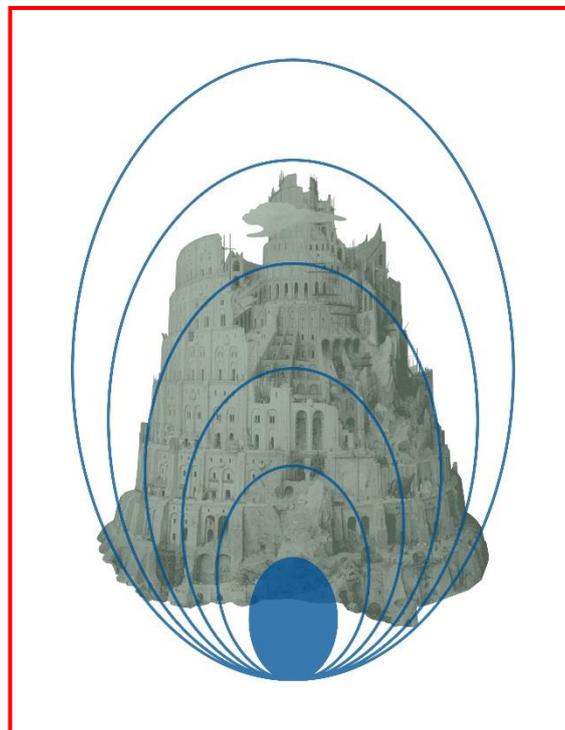


Franco Troiano

**Modernità
senza
modernismo**

**L'eterna salvezza
di una famiglia:
dal preindustriale
fino al glocalismo**



Romanzo

Bruxelles 2018
TCG

***“In ogni struttura giuridica,
l’obiezione di coscienza deve essere
presente in quanto si tratta
di un diritto umano”***

Papa Francesco
(Intervista a *La Croix* del 16 maggio 2017)

***“L’Adorazione Eucaristica non è solo
devozione ma immersione in una
Presenza, e capacità di giudizio critico
sulla storia e sulla vita”***

Suor Maria Gloria Riva
(*Una suora per amico*, Ancora Ed., Milano, 2008)

***“Il gesto più importante di tutta
la storia del mondo è la morte
e la risurrezione di Cristo”***

Don Luigi Giussani
(*Dalla liturgia vissuta*, Jaca Book, Milano, 1973)

Modernità senza modernismo (romanzo)

L'eterna salvezza di una famiglia: dal preindustriale fino al glocalismo

Sommario

- *Introduzione*
 - Una famiglia alle prese con il secolo più complesso, nel suo tragico statalismo
- Donato, timpanista nella banda delle festività, sposato prima dei suoi venti anni
- Dal tempo delle bande, alla televisione: l'avvento dello psicologismo sedicente vitale
- L'autodidatta, conferenziere anche all'università e la sua impresa sul *cloud*
- Il lavoro come destino di redenzione nella sua indispensabile innovazione
- Monolocalizzazione, globalizzazione et glocalizzazione, con la trascendenza
- In Italia, fino a tre lavori contemporanei e, al nord, con la *Topolino* e la *Cinquecento*
- Gli immigrati sfaccendati anche loro malgrado: ma sono al corrente della crisi europea?
- I posti di lavoro "al posto" del vero lavoro nascondono il rifiuto del lavoro
- L'era del transumanesimo irreligioso contro il principio del lavoro, anche dei bambini
- "Mio padre s'è costruito la sua cassa da morto": avevate detto meditazione?
- La guerra infinita dello statalismo contro Dio e l'imperdonabile riduzionismo
- L'orrore attraente della coesualità alla quale si ha la folle voglia di sottomettersi
- La giovane coppia nel sacrificio di risacralizzazione della castità familiare
- Convincere l'edonismo straccione della grandezza incommensurabile della Grazia!
- L'imprenditorialità che genera l'"intraprenditorialità": coordinata, non subordinata
- L'eurocentrismo indispensabile di una Europa massimamente decadente
- La cultura anglofona e l'educazione con le vacanze dei bambini
- La parabola a tavola della vigna malata e la speranza teologale del buon vino glocalizzato
- Il potere finanziario totalitario in azione con la censura del *pensiero unico*
- L'eredità preziosa, discreta e negletta: la musica classica
- La curiosità vitale femminile e l'apparente opposizione tra l'induttivo e il deduttivo
- La forza dei quattro temperamenti di Aristotele e i ragazzi *incapaci*
- L'alacrità intrinseca della Famiglia, la vocazione personale e il Piano di Dio
- Battere il pauperismo: produrre naturalmente più di quanto si consumi
- Hegel e la parola "Dio" che apparentemente precede quella della "libertà"
- Il cardinal Ries: morte trascurata in Belgio di una vita laboriosa, preziosa e umile
- Risolvere il problema ontologico e vocazionale del lavoro prima di quello del mestiere
- La vera intelligenza è penetrare la realtà, la comprendere e agire in conseguenza
- *Trieste Liberata* ha atteso l'Estrema Unzione!
- Tutto è segno. Dal primo avvenimento all'apparente ultimo: nel sacro
- Il rischio della litigiosità bicefala, oppure l'addio per l'antico nuovo nella Chiesa?
- Un centro monastico, punto di riferimento incomparabile del rigore cattolico
- La colossale tragedia della denatalità: tre-quattro volte tutta la popolazione europea
- La modernità, mai silenziosa, senza il modernismo da mettere sempre sotto accusa
- *L'aurea mediocritas* e il coraggio della testimonianza oggi detta "divisiva"
- L'ideologia umanista al posto della fede: largo al politicismo relativista
- Lo statalismo endemico che ha devastato soprattutto i Paesi europei
- La dozzina di cattolici a riferimento della comunità degli Spiriti
- Il modernismo ideologico incapace, per definizione, di illuminare il cammino della Chiesa
- *Postfazione*
 - La vera audacia dell'avventura apparentemente dimessa nella quotidianità eterna
- L'autore

Introduzione

Una famiglia alle prese con il secolo più complesso, nel suo tragico statalismo

Questo romanzo contiene la narrazione della vita di un piccolo imprenditore italiano doppiamente emigrato. I membri della sua grande famiglia si sono dislocati su diversi continenti e il suo racconto vuole essere, allo stesso tempo, economico, quasi autobiografico e spirituale. All'interno dello svolgimento puntuale dell'ultimo secolo.

È la storia di una famiglia molto modesta, nella testimonianza attiva situata in ben quattro civiltà che si sono susseguite in modo consecutivo, mai così rapido: dal preindustriale piuttosto contadino soprattutto tra le due guerre mondiali, alla cultura industriale degli anni 50-70; per passare, subito dopo, al postmoderno giunto fino ad appena prima del fine secolo. E, infine, all'entrata nella civiltà attuale chiamata del *glocalismo* mondiale.

La tela di fondo della narrazione è la ricerca del cammino nel giusto percorso, sempre umano e troppo umano, alquanto impantanato tra la modernità intrinseca e il modernismo ideologico o eretico: particolarmente in rapporto alla libertà obiettiva, molto compromessa, della piccola impresa diventata internazionale e coatta.

La linea esistenziale collegante queste quattro età è la ricerca della Salvezza non meno che perennemente eterna, la quale solo il Cristo – con la Sua Trinità – ha proposto e risolto nella storia con la Sua Risurrezione.

Il tutto al centro del dramma attuale dove la Chiesa cattolica cerca di far fronte, oggi molto caoticamente, al suo destino vocazionale tra Tradizione e giusta Evoluzione. Nella nostra era tragicamente statalista drammaticamente dominata anche dall'Anticristo.

F.T.

Bruxelles, 6 aprile 2018

Donato, timpanista nella banda per le festività, sposato prima dei suoi vent'anni

- Ma allora tuo padre era molto giovane anche rispetto a tua madre?
- Ha sposato mia madre di ventisei anni mentre non ne aveva ancora venti. Io sono nato, naturalmente per l'epoca appena il tempo necessario, ancora in piena guerra, nel '44.
- Allora una *nozze di guerra*?
- Non veramente. Si trovavano molto vicini alla "linea gotica", il fronte di guerra tra i nazifascisti e gli alleati, in Abruzzo, non lontano dal mare. E nei primi contrafforti sotto i tre mila metri sempre innevati in cima alla Maiella: la bella e placida montagna che separa lo sguardo in direzione orizzontale verso Roma. Mio padre era un uomo giovane ma già maturo, anche per l'epoca dove l'età adulta non era mai lontana dalla fine dell'adolescenza.
- Ma quantunque, così giovane!
- Vedevo spesso una foto – era rara: quasi non ce n'erano in famiglia – dove aveva piccoli baffi ben curati e molto seri. Da quando aveva undici anni, appena ottenuta dunque la licenza elementare, suo padre (mio nonno), direttore imprenditore nella formazione all'inizio di una *banda musicale* (è così che veniva chiamata), aveva già terminato di insegnargli il solfeggio e i primi rudimenti per fargli suonare il corno: ne aveva bisogno nell'ancora suo piccolo corpo musicale. Ma, siccome il labbro del preadolescente non finiva di rompersi, dovettero rapidamente decidere per i timpani, pure necessari. Tutto era indispensabile.
- I timpani? Ma allora non si trattava di una piccola fanfara!
- "No, era una banda". Lui stesso il fondatore musicista suonava il clarinetto, il quartino, il flauto e l'ottavino, strumenti in legno abbastanza estranei e non tipici della fanfara. Questa, invece, era piuttosto in ottone: trombe, tromboni, bombardini, bassi, sassofoni... All'epoca era già normale che le bande, anche di piccole città di provincia, fossero ben strumentate in quanto costituivano praticamente i soli mezzi per festeggiare, in modo spesso molto relativamente colto. Non c'era la televisione e gli apparecchi radio erano ancora rari.

- Erano allora delle vere orchestre, con i timpani! Ma di quanti musicanti erano composte?
- No, non erano orchestre: queste sono sempre state costituite principalmente con strumenti a corde (violini, viole, violoncelli, contrabassi, arpe...). In realtà erano, in sovrappiù, ancora poveri: una società contadina molto preindustriale ed economicamente abbastanza precaria in quanto in via di urbanizzazione concentrata, ma non ancora adeguata sul piano sufficientemente strutturale. E poi, erano in guerra!
- Ma per avere una idea, in quanti erano?
- Una bella e già famosa banda, poteva giungere fino a una sessantina di elementi o più. Una cosa abbastanza seria. E ogni bandista, ogni strumentista, era previsto che suonasse spesso un secondo o vari strumenti.
- Non conoscevo abbastanza questo fenomeno, per me molto strano.
- Anche nella tua Francia era approssimativamente la stessa cosa. Il mio futuro padre, Donato, mostrò subito un talento naturale e sorprendente per le percussioni. Giunse a manipolarne diverse, sotto l'occhio fiero e felice di mio nonno, direttore e "concertatore" per le musiche della sua banda. Come del resto era abitualmente richiesto: dovevano suonare pezzi classici con perizia. Anche di Beethoven, Verdi, Wagner, Rossini, Donizetti, Berlioz, Bizet, Tchaikovsky... E con un repertorio di grandi *standard*, si direbbe oggi come per il jazz, però dell'opera lirica. Tamburi, grancasse, triangoli, campane, tamburelli, piatti e nacchere varie divennero *giocattoli* molto familiari per il giovanissimo mio padre, sempre più virtuoso.
- Suppongo che non fossero di grande cultura e quello che mi sorprende è che suonassero della gran musica classica.
- È vero: avevano interesse a suonare molto bene, insieme e ognuno il proprio strumento, perché la concorrenza delle altre città del centro e del sud Italia era rude: per guadagnare contratti per festività patronali, saghe religiose locali, bisognava diventare necessariamente esecutori professionisti o anche dei veri virtuosi. I direttori, li si chiamava come ai nostri giorni "maestri", dovevano avere come modello non meno che un Toscanini (che diventò, da violoncellista in Brasile, il più grande direttore d'orchestra forse al mondo) per affermare la reputazione della loro banda. La quale poteva diventare relativamente leggendaria, negli eccellenti confronti critici di punta. A volte, due o tre grandi e prestigiose bande erano invitate in una vera competizione dove i cittadini del centro ospitante accorrevano come veri "tifosi", relativamente colti e non raramente raffinati.
- Ne sono abbastanza sbalordito. In effetti avevo avuto notizie di questo genere da una mia zia. Lei canticchiava a memoria le romanze delle opere famose e aveva una padronanza musicale sorprendente. Malgrado la sua cultura popolare abbastanza elementare, ma non massificata.
- Era quella la particolarità di questa società, piuttosto ancora generalmente di sana cultura principalmente contadina e artigiana. Essa partecipava della grande civiltà musicale e pure molto religiosa, integrata – a dire il vero senza troppo esserne consapevole – al livello europeo se non proprio internazionale. Le bande guadagnavano da vivere girando in numerose città, con un calendario molto nutrito di feste, soprattutto di parecchi giorni, diventate oggi piuttosto folkloriche (ma non solamente): durante una stagione da marzo-aprile ad ottobre e nelle regioni dalle Marche fino alla Calabria.

Dal tempo delle bande, alla televisione: l'avvento dello psicologismo sedicente vitale

- Ma cosa succedeva da un punto di vista organizzativo per il trasporto, l'alloggio, la cassa armonica, gli strumenti...
- Alloggiavano presso le famiglie, spesso coltivatori detti agiati del borgo o della città dove suonavano. Era il tempo dove i notabili locali più fortunati disponevano a casa di una radio non raramente installata in un imponente mobile dove, da dietro, erano visibili grosse valvole. A volte, al di sopra, troneggiava un giradischi a 78 giri. Talvolta si trovava nella loro solitamente grande e bella casa un telefono (fisso, naturalmente). La televisione, va da sé, non esisteva ancora: ci sarebbero voluti una decina d'anni prima di poter guardare qualche ora di emissioni artigianali ogni pomeriggio e sera su un solo canale, in bianco e nero naturalmente. Le sale cinematografiche, anche in Italia del nord ben più ricco, il giovedì sera sospendevano i film e trasmettevano il quiz televisivo di gran successo condotto da Mike Bongiorno: un italo-americano rimasto in Italia dopo la guerra e diventato una sorta di eroe nazionale della nuova era televisiva già in via di massificazione.

La cultura popolare compatta che giustificava la presenza delle bande musicali di grande qualità, in ogni città dello Stivale, di almeno qualche decina di migliaia di abitanti, avrebbe rapidamente cominciato a sparire, o ad entrare in declino, in qualche anno, con la diffusione generalizzata della televisione nelle famiglie. Fino a questo periodo si andava a guardare spesso al bar l'antesignano dell'attuale *elettronico col piccolo schermo*, almeno fino alla seconda metà degli anni '50.

Le due o tre grandi bande invitate per le feste, spesso pure prolungate, dovevano essere di grande reputazione musicale. Relativamente, beninteso, alla dimensione piuttosto regionale. Il tutto fondato, in primo luogo, sul *di bocca in bocca*.

- Due o tre fanfare...?
- No, delle vere grandi bande: decine di migliaia di persone erano attirati a siffatte festività. Ancora ai nostri giorni se ne vedono ampie tracce. Durante vari mesi in anticipo, c'era il *Comitato organizzatore* locale che percorreva tutta la regione limitrofa allo scopo di raccogliere le offerte per finanziare le spese, spesso molto importanti. Mi ricordo – avevo sei o sette anni – che trovandomi in visita presso la famiglia ad una ventina di chilometri della nostra abitazione, ho incontrato il nostro vicino contadino (Alfredo si chiamava) con il suo cavallo mentre faceva il giro per la raccolta delle offerte. La cosa continua anche nei nostri giorni, ma in modo ben diverso. È così che mio nonno, il maestro Quirino di una di queste grandi bande, poté divenire "commendatore", titolo onorifico statale ora in disuso e allora elevato, di distinzione sociale.
- Tutta la cosa doveva essere in ogni caso molto importante in questo periodo che ha senza dubbio fatto da cerniera, dopo la guerra, tra la civiltà contadina e quella detta della modernità: l'industriale, precedente a quella nostra che è stata denominata postmoderna.
- Bisogna anche sapere che tutte queste persone, delle vere e proprie folle, restavano in piedi intorno alle casse armoniche illuminate a giorno per ascoltare la grande musica – in silenzio totale e quasi religioso – per ore, la sera tardi.
- In silenzio totale?
- Anche i bambini, forse per mimetismo o opportunamente repressi, erano silenziosi e disciplinati.
- Com'era possibile... Se si ascolta che anche in chiesa oggi, sembra impossibile far star zitti i bambini che invece piangono o gridano!
- Siccome adesso ce n'è così pochi, sono idolatrati, resi protagonisti e intoccabili. Ai quali tutto deve essere sacrificato. In più, una idea molto malintesa di una educazione attualmente totalitaria, detta anche *liberale* (in realtà, per loro i piccoli, abbastanza solitaria senza sufficienti relazioni orizzontali e veramente spontanee) produce che il

fatto di trovarsi in pubblico aumenta il narcisismo espositivo dei rari genitori attuali. Si mette in azione così un atteggiamento anche sacrilego e molto disturbante, per pura preoccupazione di modernismo. Vale a dire il vizio di deviazione più corrente della nostra epoca: dove ci si affretta a comportamenti arrogantemente eterodossi, pure in rapporto al buon senso.

- Tu vuoi dire che si è caduti in una regressione culturale?
- Non solamente, ci si è tuffati progressivamente immersi in una cultura piuttosto inumana, transumana, nella quale la famiglia ha fatto le spese principali.
- Ma tutti pensano così. Bisogna essere della tua generazione per essere critici verso questi fenomeni.
- Tu stai confermandomelo. Le gerarchie delle cose e dei comportamenti sono stati rimessi a zero, *reset*, come si dice. Essi sono ora dettati dal sistema del potere, vale a dire tranquillamente imposti dai molti media e canali di televisione, giorno e notte. Per esempio, quella dell'idea del "*bambino re*" e fatalmente totalitario.
- Ma un titolo come *commendatore* non può essere presentato come uno strumento di prestigio che conferisce vera autorità, né culturale né sociale.
- È vero. Il movimento detto del '68 ha forse avuto il solo merito di avere demistificato tutto 'sto fardello culturale piuttosto inautentico e alquanto obsoleto.
- Ma il cosiddetto egualitarismo di oggi, sempre alla moda, non ha certo risolto esplicitamente il problema.

L'autodidatta, conferenziere anche all'università e la sua impresa sul *cloud*

- Hai ben detto "esplicitamente", in quanto la gerarchizzazione della società è in ogni caso sempre in corso, sebbene in modi diversi da prima. Al tempo del "maestro Quirino" direttore di banda musicale, si consideravano tali "maestri" come veri "intellettuali" (almeno al centro e al sud dello Stivale). Notabili, di cui ci si disputava a volte l'amicizia o il loro riconoscimento sociale.
Ma anche i suoi solisti di talento erano dei piccoli idoli. Mio padre, ai timpani e all'opera con tutti i suoi strumenti di percussione, ne era diventato uno.
I tre o quattro giorni di festività – non raramente protratti, anche al triplo – in ogni città (nelle quali ancora oggi si svolgono con una panoplia di iniziative che vanno dal religioso al ludico, alle fiere e al folklore) sono aperte da una passeggiata marciante attraverso le vie principali della città, mentre suonano ben sonore marce popolari e militari.
Un corteo soprattutto di bambini, allegramente rumorosi, seguiva il primo tamburo, nella fattispecie mio padre, che non si limitava a battere il tempo. Era una piccola stella camminando stentoreamente nell'ultima fila della banda in piena parata. I bambini, completamente a loro agio, anche se piccoli, vivevano in un'epoca, in un'altra era.
- Come, in un'altra era?
- Innanzitutto, non c'erano quasi macchine. Gli animali erano ancora, se non i re, almeno i principi del trasporto. In provincia del centro e, ancor più, nel sud Italia.
- C'erano già molte automobili all'epoca!
- Sì certo, cominciavano. Ora che ci penso, anche mio zio di secondo grado, sposato e senza figli (tra la disperazione ormai rassegnata della consorte che mi trattava amorosamente come fossi il suo bambino), possedeva una bella Fiat 1400 "allungata", una sorta di ammiraglia della macchina dell'epoca. Sempre brillante nei suoi due colori, verde scuro e nero. Era ancora raro. Nel qualcaso era utilizzata anche per i clienti della

sua attività: dettaglianti di tessuti fino alle Puglie e nella regione napoletana. Per questi era, col suo magazzino al centro città, un dei veri grossisti per i loro piccoli commerci e mercati: l'industria del *prêt-à-porter* non era ancora nata o massificata.

Anche noi i bambini, si viveva in strada, un po' come gli scugnizzi napoletani.

Il giovane Serge, appassionato e accalappiato nella conversazione con il vecchio Luigi sulle bande e i timpani di Donato, padre di quest'ultimo, si era sorpreso che il TGV, il treno a gran velocità sul quale viaggiavano, si fosse già fermato a Lione. La loro destinazione era Bruxelles dove l'ex-studente doveva essere accolto nell'appartamento quasi isolato (gratuitamente, *va da sé*) nella grande e molto bella casa di Luigi.

Lo scopo era un po' più di uno stage di fine studi in informatica di quasi quattro mesi, fino a Pasqua, nell'impresa di servizi multilingui già abbastanza mondializzata del vecchio piccolo imprenditore. E al servizio della figlia, Géraldine, la nuova direttrice generale, erede rimpiazzante di Luigi.

L'oggetto dello stage era innanzitutto la preparazione di un *Capitolato*. Si trattava dello strumento di base per il controllo del programma informatico (un sistema *ad hoc*) per mettere la completa gestione dell'impresa sul *cloud*, la formidabile "nuvola" quasi astratta all'esterno dell'impresa. Come si trattasse di dipartimenti di una sola e stessa impresa multilocalizzata su vari continenti.

E questo, allo scopo di poter collegare tutte le sedi dell'impresa, già operative o future, nel mondo intero. Tutto il progetto doveva essere realizzato da un fornitore di servizi informatici di Bruxelles che Serge doveva seguire da vicino. In subordine stretto con Géraldine, figlia del vecchio Luigi, responsabile in toto – naturalmente – del progetto.

Luigi, fondatore dell'impresa era già troppo vecchio – anche se continuava a lavorare, con sua moglie, ai suoi 73 anni suonati, nell'impresa familiare malgrado la sua piccola mondializzazione.

L'obiettivo di Luigi, sposato a Milano nella sua giovinezza come quasi un lombardo con una milanese nativa, di una famiglia "incontaminata" a protezione della sua verginità nordica da centinaia di anni, era di assicurare il passaggio a sua figlia nella gestione totale dell'impresa bruxellese. Città dove questa aveva il suo *head office*, il suo ufficio centrale, a livello internazionale. Géraldine, di trentadue anni, a partire dai suoi quattro anni di università a Cambridge e del suo diploma universitario, aveva sempre lavorato da una decina d'anni. Anche in una impresa australiana che l'aveva accolta a Sidney a due riprese.

La fidanzata di Serge, una studentessa fiamminga al secondo anno in letteratura latina all'università di Gand, storica cittadina fiamminga, sarebbe venuta abbastanza spesso alla vicina città di Bruxelles per rendere visita al suo Serge. Ma ci sarebbero stati anche vari week-end dove si sarebbe resa, col fidanzato, alla casa dei futuri suoceri: a Valenciennes, in Francia, appena prima della frontiera con il Belgio.

Luigi aveva incontrato Serge, o piuttosto Serge aveva incontrato Luigi, in occasione di una conferenza che questi aveva dato alla sua università. Il vecchio imprenditore, come lo faceva a partire dagli anni '90 dappertutto in Europa, era chiamato a molti incontri e conferenze. Dopo aver letto non meno di ottocento libri, particolarmente in linguistica e di traduttologia, nella dozzina di anni fino all'inizio dell'ultima decade del secolo passato, aveva pubblicato un primo libro di traduttologia applicata nel 1994. Per il quale, soprattutto le università linguistiche e le scuole di traduzione-interpretariato di diversi Paesi l'invitavano spesso a tenere *speech* ai loro studenti e professori.

Non aveva mai nascosto – anzi! – di non aver messo piede in una università se non per occuparla come un leader del movimento sessantottesco a Milano di cui, da molto tempo, non era per nulla fiero. Oppure per dare conferenze in traduttologia moderna.

Completamente autodidatta, aveva cominciato a lavorare in una officina di 300 operai, al suo anniversario di quattordici anni, come apprendista elettromeccanico, alla periferia della

metropoli milanese, in una impresa di riparazioni di tram: ci sono in Lombardia ancora centinaia di tram che tranquillamente caracollano sulle rotaie come allora. Sempre inrottamabili, come dopo le prime riparazioni già da più di una sessantina d'anni. Nel frattempo, Luigi aveva frequentato dopo il lavoro quotidiano, dalle 18 e 30 alle 22 e il sabato pomeriggio dalle 14 alle 19 e 45 durante sei anni, la scuola per periti metalmeccanici Feltrinelli. A Milano, negli anni '60, ce n'erano più di 70.000 che facevano la stessa cosa in varie discipline: li si denominavano "lavoratori-studenti". Il boom economico aveva le sue ragioni fondanti...

Così Luigi era diventato un tecnico in una impresa svizzera di costruzioni internazionali, particolarmente nell'impermeabilizzazione delle gallerie delle autostrade che si stavano costruendo in tutto il territorio italiano.

È l'esperienza di lavoro che gli era valso di essere assunto, appena meno di una settimana dal suo arrivo in Belgio, come operaio meccanico di riparazioni: in una società fiamminga della grande periferia bruxellese, sempre di costruzioni, ma fondamentalmente in Libia.

Siccome si era verificato un licenziamento collettivo, nel 1977, in questa società di costruzioni a causa dell'improvvisa rottura dei contratti con le imprese occidentali da parte del dittatore Gheddafi (in pieno delirio anticristiano e di propaganda islamista: era l'epoca del suo "libretto verde"!), Luigi si era ritrovato disoccupato.

Meno male che sua moglie l'utilizzava già nelle traduzioni che lei faceva verso l'italiano in attesa di entrare come funzionaria alla CEE (*Comunità Economica Europea*). Veniva chiamata con quest'acronimo l'*Unione Europea* attuale di cui lei aveva vinto un concorso. Luigi aveva soprattutto delle competenze tecniche che aveva cumulate nella sua già lunga carriera lavorativa e di scolarizzazione alla sera.

Ed è così che era "caduto nel calderone", secondo l'espressione francofona, dei servizi del marketing multilingue: non avrebbe mai immaginato che sarebbe diventato traduttore e copywriter. Non ne uscirà più.

La sua idea del lavoro era che questo poteva essere sempre centrato su qualsiasi cosa, alla doppia condizione che esso corrispondesse ad una effettiva necessità di utilità al mondo dei suoi concittadini; e di posizionarsi rapidamente, il più rapidamente possibile, con l'obiettivo dell'eccellenza al più alto livello nel settore professionale in questione.

La bellezza e l'utilità evidente di tutto l'Universo – di cui bisogna veramente essere dei volontari accecati per non riconoscerlo – proclama l'indispensabilità, anche per il Creatore eterno della vita, di una inevitabile collaborazione con gli uomini. Questa deve essere totale e attiva in funzione della Creazione Trinitaria e continua della Vita. Oltre che delle opere meravigliose dell'umanità. Luigi lo pensava: in siffatta constatazione di trascendenza ben incarnata nel reale del lavoro volontario degli uomini. L'aveva imparato direttamente dalla *Dottrina Sociale della Chiesa*, oltre che nella realtà della sua esistenza, praticamente da sempre.

Il lavoro come destino di redenzione nella sua innovazione indispensabile

Essendo ignorante del nuovo mestiere, Luigi si è messo a studiare ogni cosa della novella attività, durante la prima dozzina di anni dal suo arrivo in Belgio (e continuando, naturalmente, anche dopo). Si interessò in modo approfondito anche agli inevitabili aspetti obsolescenti e non funzionali presenti in tutti i mestieri soprattutto quelli vicini alla nuova

attività. Immediatamente, subito dopo il licenziamento collettivo, fondò la sua prima impresa individuale. Giunse pure rapidamente a rilevare la necessità di fondare una nuova associazione professionale in Belgio dove la sua impresa e lui stesso avevano, di fatto, acquisito la *leadership*. E questo per eliminare le cosiddette conoscenze “inutili” nell’inevitabile innovazione più elevata. Così, da cosa in cosa, giunse a comprendere e analizzare in dettaglio i segreti centrali delle attività scritturali e multilingui. In modo pure originale.

Allo stesso modo in cui abitualmente si constata che non è necessario inventare nulla d’insormontabile importanza per l’innovazione, arrivò a constatare la realtà e a cominciare a comportarsi logicamente e professionalmente di conseguenza. Era l’epoca, primitiva, dove nelle scuole superiori e nelle università si insegnava ancora a tradurre anche verso le lingue straniere apprese a scuola! E questo non solamente nelle procedure pedagogiche di apprendimento delle stesse lingue: del resto metodologicamente ben necessarie o utili.

Innanzitutto, Luigi giunse così a definire formalmente l’indispensabilità della lingua detta materna relativa al mercato *target* di utilizzo del prodotto-testo, utilizzato negli scambi economici. Questo fattore professionale era già in atto, timidamente, per affermarsi sui mercati avanzati.

In secondo luogo, Luigi partì dalla necessità che il professionista di copywriter o traduttore debba sempre abitare nel territorio del mercato *target*, allo scopo di captarne veramente tutte le particolarità linguistiche che solo un locutore abituale e locale può giungere a conoscere.

Egli avanzò, così, anche la necessità che le imprese di servizi multilingui fossero tutte multilocalizzate. Questo secondo fattore era, tuttavia, praticamente inesistente, almeno nella sua motivazione funzionale.

In terzo luogo, siccome ogni testo è unico a causa dell’inevitabile personalizzazione del suo redattore (non importa se concettuale o traduttivo), bisogna che i copywriter e i traduttori siano coscienti di praticare forse il mestiere più difficile al mondo. Si può sbagliarsi almeno una cinquantina di volte per riga.

Anche la scrittrice accademica di Francia (ma di nascita belga) Marguerite Yourcenar, diceva “*Tradurre è scrivere*”.

E, siccome correntemente, la produzione finale dei testi pragmatici finisce per apparire all’ultimo minuto (e continui a verificarsi nell’ultimissima fase), bisogna che almeno due redattori o traduttori siano implicati sul lavoro in tandem. Quando anche un terminografo filologicamente preparato non sia anche indispensabile. E questo, non fosse che per accelerarne al massimo il processo di produzione con revisione che comincia generalmente sempre... *in ritardo*, alla fine del processo produttivo: dal prodotto alla sua comunicazione. Tutto il ciclo, considerato così sia dal punto di vista della fedeltà semantica di concezione e di traduzione, che sul piano stilistico e geo-stilistico. Oltre – va da sé – a quello ortosintattico.

Già per queste prime tre ragioni di semplice ed elementare constatazione professionale, che anche un profano può agevolmente capire, tutte le imprese di produzione di servizi multilingui situate in un solo paese, veramente tutte, sono totalmente inadeguate ad assicurare ai loro clienti l’oggetto qualitativo delle loro attività poliglote!

E infine, siccome praticamente la totalità delle agenzie di redazione e traduzione esistenti al mondo sono ancora ai nostri giorni quasi sempre monolocalizzate, vale a dire situate in un solo paese, non c’è altro che concludere che esse sono strutturalmente e oggettivamente inadeguate a produrre la qualità totale multilingue tanto necessaria. Con grave danno per la professione e per i mercati.

Pure l’impresa di Luigi si trovava all’inizio, dopo la sua fondazione, in questa siffatta tragica condizione. Ma il nostro protagonista ne era diventato molto rapidamente consapevole e pronto ad imprendere per iniziare a rimediare. “Grazie” anche al fatto paradossale che egli era pervenuto a questo mestiere senza preparazione, né scolare né professionale, e “grazie”

al fatto di essere molto abituato – come ogni vero cattolico – a sorprendersi con stupore di fronte al concreto della vita, aveva compreso molto velocemente queste contraddizioni antagoniste nel settore che stava scoprendo. Luigi aveva anche formulato la risposta all'obiezione secondo cui l'esistenza di agenzie di pubblicità internazionali e multilocalizzate (come pure i rarissimi, quasi unici, uffici di traduzione mondializzati quotati in borsa a New York o a Londra) potessero contestare la sua tesi. Aveva così anticipato questa obiezione con due argomenti che avevano potuto convincere certi professori divenuti partigiani delle sue conferenze, dei siti web, delle sue società e, naturalmente, del suo primo libro professionale. Oltre che delle pubblicazioni marketing e di molti articoli relativi alla sua impresa.

La prima motivazione, molto evidente anche per un osservatore generico, è ancora oggi che la cultura necessariamente produttivistica sia dei clienti che dei fornitori, malgrado gli enormi progressi tecnologici nel settore, è fondamentalmente abbastanza primitiva. E naturalmente molto dipendente dagli immediati guadagni economici. Ragione per cui anche le sedi multinazionali delle agenzie di pubblicità, e (ancora più rarissime) di traduzione, si concepiscono rispetto a siffatto molto vecchio parametro. Queste si comportano tra loro come concorrenti e non in partenariato culturale e linguistico, localizzati secondo i geostili indispensabili per i loro servizi di pubblicità e di comunicazione. Per conseguenza, queste agenzie, in luogo di utilizzare le loro sedi localizzate nei mercati *target* dei loro clienti, con il loro marketing, si indirizzano a piccoli uffici di traduzione, naturalmente in *dumping* e molto a buon mercato. Dimenticando, o non considerando, però che questi sono anch'essi monolocalizzati. Dunque strutturalmente *falsari* nelle loro dichiarazioni di qualità, o di grande qualità dei testi pragmatici. E questo malgrado, a volte, l'obiettivamente falsificatrice loro certificazione, anche ISO.

L'impresa di Luigi dispone attualmente delle due certificazioni più importanti al mondo di Qualità Totale (ISO 9001: 2008 e ISO 17100 : 2015). Anche se essa fonda la sua qualità suprema soprattutto sulla "glocalizzazione" internazionale effettiva delle sue sedi operative.

La seconda argomentazione, era di natura molto pratica: la presentazione delle stesse agenzie multinazionalizzate diventate clienti dell'impresa di Luigi, anche per servizi di concezione-redazione pubblicitaria (!). E per le lingue di cui essa non aveva ancora sedi già installate nel mondo! La cosa mostrava l'inutilità funzionale delle loro multilocalizzazioni. Solo una impresa multilocalizzata ma anche rigorosamente "glocalizzata" nei paesi delle lingue dove i clienti devono indispensabilmente esportare, dunque comunicare, può garantire veramente il famoso livello di qualità linguistica tanto richiesto!

In quanto la comunicazione marketing è ormai integrata nel prodotto o servizio da vendere: questo livello è il testimone, il primo testimone, della qualità del servizio necessario al prodotto. Naturalmente, i clienti devono essere pronti a pagare il giusto prezzo per questo servizio completo così fornito e implicitamente richiesto. Anche se, dopo l'ammortamento del costo della glocalizzazione, i prezzi di queste rarissime agenzie possono diventare molto competitivi.

Monolocalizzazione, globalizzazione e glocalizzazione, con la trascendenza

Luigi, non appena aveva compreso queste verità, si è subito messo alla costruzione, certamente non facile in quanto intrinsecamente colossale, delle sedi situate almeno nei paesi con lingue e geostili più importanti. L'argentino o il brasiliano non sono veramente lo spagnolo castigliano o il portoghese europeo. Oppure l'americano non corrisponde proprio

all'inglese britannico, come pure il tedesco o il croato non possono essere assimilati all'austriaco o, ancor più, al serbo... Naturalmente, si parla qui della lingua scritta e non solamente di quella orale. E così geostilisticamente parlando. Si era, già all'epoca, all'inizio degli anni '90.

Dopo qualche tempo nei quali le prime sedi che Luigi e i suoi prossimi collaboratori avevano installato e rese ben operative, si è potuto cominciare a convincere l'universo della formazione. Così anche le università hanno cominciato ad interessarsi e a chiedere alla sua impresa bruxellese che aveva adottato e fondato questa strategia sotto il nome di origine californiana, "*glocalizzazione*". Dalla fusione delle due parole chiave di questa idea: *globalizzazione* e *localizzazione*.

Una strategia molto semplicemente indispensabile per tutta la vasta produzione culturale, non solamente relativa ai servizi di comunicazione, era così veramente nata.

L'incontro con Serge – come con molti altri giovani di qualità – era stato occasionato da queste conferenze date da Luigi (e da suoi collaboratori) in Europa www.eurologos.com e www.francamente2.com

Naturalmente, Luigi doveva dedicare energie e tempi non minimi per rispondere alle accuse scervellate scatenate contro la globalizzazione – concepita come potenza esclusivamente marketing! – da una ventina d'anni, sempre in corso e, in ogni caso, completamente irreversibile. Peraltro, Luigi non aveva altro da fare che presentare i risultati con cifre che mostravano abbondantemente i vantaggi acquisiti dai paesi detti emergenti del vecchio "terzo mondo" verso livelli di vita e di giustizia nella liberazione progressiva dall'intollerabile miseria e sottosviluppo.

E poi, doveva mettere in evidenza le assurdità economiche, fundamentalmente culturali dello statalismo occidentale che aveva già trasformato il cosiddetto *welfare* nel catalogo vergognoso dell'edonismo progressivamente reso straccione e a credito, ingiustificato e sempre più intollerabile. E questo soprattutto per le piccole imprese del cosiddetto Occidente.

Ma perché si trovavano in conversazione sullo stesso treno proveniente dal sud della Francia e in direzione di Bruxelles i nostri due strani passeggeri?

Le vere ragioni di una vera amicizia e di un vero amore non sono mai esclusivamente quelle apparentemente occasionali, fattuali o unicamente volontarie. Neanche le differenze culturali o quelle dell'età ne sono decisive. Tra Luigi e Serge tutti questi fattori – assolutamente circostanziali – avrebbero piuttosto giustificato un allontanamento delle loro esistenze e non un incontro: l'uno maggiore dell'altro di più una quarantina d'anni; l'altro appena laureato in una disciplina d'avvenire (l'informatica), mentre il primo era un piccolo imprenditore autodidatta ex-operaio; l'uno ancora di nazionalità italiana ed emigrato oltre che padre di famiglia e l'altro appena fidanzato e, malgrado vari viaggi e soggiorni all'estero, sostanzialmente sedentario ancora nella sua famiglia vicino alla frontiera tra il suo Paese, la Francia, e il confinante Belgio. Vale a dire di un paese di destinazione frontaliero al suo interno tanto che al suo esterno...

Essi ritornavano in effetti da una visita di due giorni che avevano fatto, parzialmente insieme, al vecchio arcivescovo di Bruxelles e primate del Belgio. Alla sua scadenza per la pensione ecclesiastica a 75 anni, era stato rapidamente messo pensionato senza troppi complimenti dall'attuale Pontefice. Come abitualmente con i prelati che scopriva in opposizione alla sua linea ecclesiale principalmente modernista.

Il "vecchio" ecclesiastico wallone (ma perfettamente bilingue in olandese e variamente poliglotta) si era installato in Provenza in una piccola abbazia che si era scelta da decenni di frequentazione soprattutto spirituale. Luigi aveva invitato specialmente Serge per accompagnarlo, almeno nel secondo giorno, all'incontro con questo prestigioso prelati che tutta la stampa internazionale secolarizzata non aveva – va da sé – amato: era stato

nominato da... Papa Benedetto XVI, veramente agli antipodi di Papa Francesco – benché unitario sul principio petrino (certamente non attualmente papale) – sempre applaudito, emblematicamente, dai miscredenti!

Luigi attribuiva, invece, molta importanza culturale e religiosa, nel senso della globalità trascendente e salvifica che lui conferiva particolarmente a queste parole.

E voleva approfittare dell'occasione dell'inizio dello stage detto di *formazione*, nella sua impresa alla sede centrale di Bruxelles, per ben segnare ancor più la sua relazione con questo giovane di qualità. Le amicizie o l'amore coniugale più profondi sono sempre fondati sulla Verità, di cui il cristianesimo osa affermare con la Persona Trinitaria del Cristo stesso, l'inaggirabile problema della Salvezza eterna che inizia nel nostro mondo.

Il cattolicesimo è la sola "non-religione" al mondo nella storia che ha osato annunciare la Salvezza eterna dell'uomo, che comincia in unità qui su Terra, per ogni persona, in questa vita e non solamente dopo la morte. E questo, attraverso l'incontro personale con Cristo morto sulla Croce e risuscitato per operare sempre nell'Eucarestia vivente e nel suo miracoloso silenzio. La parità di queste relazioni appare evidente malgrado le circostanze e i fattori di differenziazione statica di partenza, anche molto importanti. C'è il possibile dinamismo, c'è l'interesse esplicito e sostanzialmente cosciente sul suo sviluppo possibile, non solamente immediato e occasionale, che fonda una relazione nel suo statuto umano veramente totalizzante.

Anche l'attrazione sessuale veicola questa dimensione che i filosofi, soprattutto cattolici, definiscono come naturale, ma pure necessariamente cosciente e trascendente. Si tratta di un'attitudine che si identifica e segnala una intelligenza che viene chiamata il *quid* di una necessità compiuta. Finalmente, questi rapporti non si fondano solo su se stessi. Essi hanno a che fare, spesso dal primo contatto e a prima vista, con la vocazione personale e di relazione dei due protagonisti in questione. È l'infinito globale dell'esistenza coltivata, o in ogni caso della sua esigenza esplicita, quella che affonda la persona nello stupore dilatato della grandezza umana verso la Verità. Insomma, verso l'avvenimento supremo – detto sinteticamente – dell'incontro con il Cristo vivente.

In Italia, fino a tre lavori contemporanei e, al nord, con la *Topolino* e la *Cinquecento*

Quello che aveva colpito favorevolmente Luigi alla fine della sua conferenza all'università di Mons (città belga altrettanto frontaliere quanto la francese Valenciennes di Serge) era stato il fatto che questi si fosse avvicinato alla sua persona dopo che aveva dovuto subire il *pressing* di molti altri studenti. Questi gli chiedevano direttamente – legittimamente, del resto –, tutti, di poter realizzare uno stage in una delle sedi internazionali della sua impresa. Oppure per avere la diponibilità di un supporto per la tesi di fine studi...

Serge non gli aveva chiesto nulla relativamente a possibili servizi come questi. Gli aveva posto la questione di come, in quanto imprenditore, si posizionasse di fronte al problema che aveva sfiorato ma ben identificato nel suo *speech*. Si trattava del permanente problema dell'allontanamento così sproporzionato tra la realtà concreta del mercato – nel qualcaso – monolocalizzato dell'offerta e quello che la sua iniziativa "glocalizzata" stava creando, come innovazione, nel mercato internazionale della domanda.

"*Where the languages are spoken*" (Laddove le lingue sono parlate) era lo slogan generale delle imprese di Luigi veramente multilingui in quanto mutilocalizzate e glocalizzate.

In altri termini – aveva sintetizzato Serge – quale era il rapporto tra l'idea e la sua

concretizzazione nel reale della progettualità, includendo anche il fattore generale “crisi economica internazionale” in corso.

Questione complessa e formata di varie domande!

Per Luigi, era la domanda che lui stesso avrebbe forse posto se fosse stato uno studente al posto di essere l’imprenditore *CEO* “prestigioso” da interrogare. Nemmeno un solo professore, sebbene apparentemente molto interessati, si era avvicinato (significativamente) a questa tematica economica centrale. Peraltro, cruciale, anche per ogni altra attività.

Luigi si era ricordato di questo dettaglio allorquando Serge l’aveva condotto a rispondere ad una altra questione economica che gli aveva rivolto mentre si avvicinavano a Valencienne, la città della famiglia del giovane (che Serge voleva lasciare al più presto per sposarsi con Anneke, la sua fidanzata).

Il *boom* economico italiano degli anni ’50-’60, analogo ad altri sviluppi europei clamorosi del tempo, non è comprensibile se non ci si ricorda di un dettaglio, rispondeva Luigi ad una domanda del suo giovane interlocutore.

- La cosa dipendeva, non marginalmente, dal fatto che i lavoratori, abbastanza normalmente – soprattutto in “alta Italia”, come si denominavano all’epoca le regioni del nord –, lavoravano allo stesso tempo su varie attività. Mio padre ne aveva tre: era infermiere all’ospedale psichiatrico; percussionista specialmente come timpanista nei week-end e nei giorni festivi nella banda musicale della Lombardia (oltre che in settimana per le prove della stessa banda); e falegname ad ore per la realizzazione delle riparazioni e i lavori ai privati: va da sé, all’epoca, quasi tutto era in nero. E le attività dei bambini non erano marginali nella famiglia e nell’economia nazionale. Io e mio fratello, a partire dai miei 9 anni (lui dai suoi 7), durante l’estate a tempo pieno e durante la frequenza nelle nostre scuole elementari, lavoravamo come apprendisti falegnami a tempo parziale (nel paese vicino all’abitazione, a Bovisio-Masciago, famoso in Brianza per essere allora quasi completamente dedicato alle attività dei piccoli mobilifici). Noi ci andavamo in bicicletta, mio fratellino seduto sulla canna ed io pedalando dall’altro lato con la gamba sinistra di traverso, sotto la stessa canna. Non era rarissimo. Io guadagnavo 1.200 lire alla settimana, l’estate. E la sola equivalenza di valore che mi ricordi era che si potessero acquistare tre chili di carne di buon manzo (lo scamone): mi succedeva di andarla a prelevare presso la cooperativa provinciale di distribuzione, associata al manicomio dove lavorava mio padre. Ma questo, in una epoca dove non si poteva mangiare carne di qualità – almeno presso la classe detta operaia – che solo una volta per settimana o ad ogni quindicina.
- Era in ogni caso più sano che l’abitudine francese di mangiarla – soprattutto ai nostri tempi – praticamente tutti i giorni.
- No, ho detto che non si sceglieva di cucinarla due o tre volte al mese (perfino il polmone si mangiava!): non si poteva, non se ne avevano i mezzi.
Questa contribuzione, non troppo infantile, all’economia nazionale non era assolutamente marginale. Peraltro, il *boom* economico italiano era anche conseguente ad un livello di statalismo, dunque di tasse, ben inferiore alla metà dell’attuale.
- Ma raccontami di questo periodo del quale non conosco veramente quasi nulla.
- Il Paese faceva passi da gigante sul piano economico, ma continuava a restare comunque abbastanza povero. Ci sarebbero voluti ancora una dozzina d’anni dopo la guerra, prima che la povertà sparisse in gran parte. L’iperattività della gente e una solidarietà attualmente anche difficile da credere, permettevano di cavarsela per tutti pure con una crescita demografica che oggi risulta impossibile da immaginare: la mia generazione e i vecchi appartenenti a questa epoca la ricordano e la rimpiangono. Ne parlano come di un tempo ancora povero, ma degno, e sempre incomparabilmente felice: e non si tratta di sola nostalgia. Gli strati popolari, del resto, non amano, giustamente, la povertà.

- Ma tu hai parlato della Lombardia dove te e tuo fratello, così piccoli, andavate a lavorare nelle piccole falegnamerie.
- In effetti. Nel frattempo, in quel clima generalmente caritatevolmente e veramente solidale in quanto spontaneo (naturalmente generoso grazie alla mancanza dell'oppressione fiscale), i miei genitori sono emigrati all'inizio degli anni '50 a Varese, non lontano dalla frontiera con la Svizzera, dove uno zio di mia madre era anche lui emigrato, però negli anni '30: "*aveva fatto fortuna*", si diceva nella grande famiglia nell'Abruzzo. Abitava in un grande appartamento con i suoi otto figli di cui i primi cinque lavoravano già tutti. Compresi tre nel vicino Canton Ticino, di lingua italiana. Abituati non eccezionalmente a vedere una certa diffusa giovinezza, fino a più di trent'anni, senza lavoro al sud o al centro dello Stivale, questa famiglia sembrava a noi tutti ricca e fortunata. disponevano anche di tre motorini (una *Lambretta* e due *Vespa*), varie biciclette e una *Topolino*, la piccola vettura antenata della 500, la famosissima *Cinquecento*. Essa sarebbe stata costruita qualche anno più tardi a livello di massa.

Gli immigrati sfaccendati anche loro malgrado: ma sono al corrente della crisi europea?

- La stessa cosa sta succedendo, in quanto mi pare che è un po' così che accade con gli immigrati extra-comunitari dei nostri giorni. Essi si incatenano spesso con le loro famiglie che li avevano preceduti nell'emigrazione.
- Eh no! Negli anni '50 e molto prima, il lavoro degli emigrati era sempre assicurato in anticipo: non c'era disoccupazione per nessuno. Attualmente, la disoccupazione degli europei è generalmente (salvo parzialmente in Germania) a due cifre!
- Ma, lo dicono tutti, "*gli immigrati pagheranno le nostre pensioni*"...
- Mentono ideologicamente come i vecchi cavaletti di denti, tutti lo sanno. Costano realmente già cifre gigantesche, anche superiori a quelle destinate agli italiani poveri. E sul piano religioso e sociale, in relazione a tutto il futuro continentale, le analisi e le loro previsioni sono sempre catastrofiche. E non per partito preso. I sociologi hanno constatato che soprattutto gli immigrati musulmani non si sono mai veramente integrati culturalmente – o molto poco – nei paesi europei come in quelli dell'America del nord. In attesa, forse o molto probabilmente, di diventare quasi utopicamente maggioritari con le loro politiche demografiche e giungere a sottomettere infine l'Europa alla loro orribile *sharia*. Non a caso la Fallaci parlava di *Eurabia*. Del resto il tuo paese, la Francia, l'ha già capito come la maggior parte delle altre nazioni europee e ha chiuso totalmente le frontiere.
- Ma sembra che essi conservino la vivacità dei nostri Paesi in declino...
- Cosa? Ci sono due Europee, come sempre, tu lo sai bene: da un lato, l'Europa in apparente maggioranza e dominata dalla perniciosa ideologia del *pensiero unico*, alla quale il continente molto burocratico e politico, ben nichilista, è anche sottomesso; e, dall'altro, ma inestricabilmente confusa, l'Europa motrice e sfruttata come la nostra: quella che, con la nostra speranza intrinseca e il nostro lavoro, sta realmente costruendosi malgrado tutto. Noi andiamo a lavorare a Bruxelles, di gran lena! È l'Europa che non esiste per la televisione, oppure così raramente e in sovrappiù

- immersa in una profusione di propaganda completamente secolarizzata. E annientata dalle tasse e dai sempre terribili ostacoli artificiali della dilagante burocrazia dominante.
- *Ma nel loro paese* – continuano a ripetere i popoli di sinistra e quello più o meno cattolico – *“non hanno di che sperare o vivere”*.
 - Tutto il contrario! L’Africa, che è il continente che più sbarca sulle nostre coste europee, ha Paesi (la maggior parte!) dove l’espansione economica da qualche decennio è enorme, naturalmente. Ed è potenzialmente ricco: i Cinesi lo sanno bene e, in silenzio, la stanno colonizzando veramente. Mentre si trovano qui da noi sempre masse curiose e diffamatorie di intellettualoidi statalisti e sistematicamente abbruttiti che ancora accusano i Paesi europei di essere, o di essere stati, “imperialisti”.
- Certo, tutti questi immigrati clandestini dovrebbero lavorare, devono lavorare, ciascuno nel loro paese e per lungo tempo, anche sul piano civile, culturale e politico. Perché allora vengono da noi dopo aver raccolto tutti i loro soldi e quelli delle loro grandi famiglie per, in seguito, farsi spennare e pure rischiare la vita dagli attuali *traffickanti umani* del Mediterraneo? In sovrappiù, sono strumentalizzati quasi da tutti i partiti parassiti e organizzazioni “umanitarie” europei! È molto semplice: sono ingolositi da illusioni e promesse, per approfittare del nostro *welfare* ultramatturo o insostenibile in un edonismo immediato e gratuito, mischiato a una vaga ed incerta idea di libertà senza doveri e senza pena. Una delle prime cose che quasi fanno dopo lo sbarco, è di partecipare a manifestazioni nelle quali presentano i loro sedicenti *diritti*.
- Obiettivamente in modo parassitario, senza nemmeno troppo saperlo: in quanto il diritto non può che scaturire dal simmetrico e fondante dovere! La libertà non è mai stata gratuita.
- Del resto, tutti i vescovi del Maghreb, del Continente nero e del Medio Oriente – tutti! – domandano disperatamente che ritornino nel loro paese o regione e non partano verso le chimere del benessere a gogo sedicenti offerte dalla vecchia e stanca Europa. La quale, invece, è decadente e in disoccupazione importante al punto che non si riesce nemmeno a veramente riassorbirla, neanche in parte. Anche perché tutti gli europei resi obsoleti spesso in modo irreversibile, dalle politiche sindacali di decennali immobilismi scroccati scaturiti dalla squallida inedia, non vogliono più fare lavori in cui si “sporcano le mani”. Il peccato capitale più diffuso della nostra epoca è in effetti l’accidia di cui, naturalmente, è sparito anche il termine dai dizionari.
- Così, questi erronei immigrati, mai desiderati, potrebbero costruire per i loro paesi, come del resto hanno dovuto fare tutte le nazioni europee, anche con sacrifici e guerre feroci ancora nella memoria collettiva e particolare di ognuno o di ogni famiglia. E, se c’è da dare un aiuto, l’Europa è sempre pronta a farlo. Essa lo fa da molto tempo.
- Eppure non si può dire che gli immigrati non abbiano partecipato allo sviluppo del nostro Occidente.
 - Ma tutto ciò è finito da molto. Non c’è nemmeno abbastanza lavoro per gli occidentali, soprattutto europei e per i giovani. Nella mia impresa, c’era una giovane marocchina grafica, o piuttosto apprendista grafica. Non appena aveva terminato – se si può dire – i corsi per lei gratuiti e la formazione nel dipartimento infografico, si è messa in malattia (prolungata tre volte) per fare come suo marito che era magazziniere (anche lui “malato”) in una impresa nostra cliente.
 - Ma Papa Francesco ha appena riaffermato che i popoli europei *“sono pronti ad accogliere a braccia aperte gli immigrati”*.
 - *Primo*, non è del tutto vero: egli ha detto ultimamente questo Papa – purtroppo come al solito – anche il contrario o quasi. E, rendendosi conto che le sue prime dichiarazioni

erano contraddittorie ed anche acefale, ha cercato pure di correggersi.

Secondo, la carità cristiana che è fondamentalmente amore universale, non solamente non lo impone, ma lo sconsiglia formalmente.

Terzo, che il Papa si metta prima d'accordo con i suoi vescovi dei paesi di provenienza di queste centinaia di migliaia di immigrati annuali di giovani ben gagliardi che costituiscono una vera invasione naturalmente non richiesta e contro la volontà popolare europea! Contro pure il multiculturalismo che ha già fatto fallimento dappertutto.

- Ma allora l'obbedienza al Papa e l'unicità che rappresenta, dove vanno a finire?
- Quelle non sono per nulla in pericolo. Non c'è nessuno a domandare o richiedere uno scisma! Contestare queste sedicenti direttive, che peraltro sono a sostegno del papato e del potere autenticamente petrino (petrino e non papale o papalino!), costituisce il dovere di ogni cattolico che prega. E anche apparentemente contro siffatte direttive irrazionali, infondate o mal interpretate da questo Papa e dal suo clero centrale, diciamolo abbastanza generalmente e intellettualmente depravato. Ora pure incompetente.

Essi non fanno che accusare di razzismo gli innumerevoli oppositori. È già successo quante (!) volte nella storia della Chiesa: il popolo di Dio si è trovato isolato contro la volontà del suo clero!

- Sono d'accordo, tu lo sai, ma allora cosa fare in questi casi senza comunque rompere la Comunione della Chiesa?
- Il buon cattolico fedele, attento e critico anche riguardo al Vangelo oltre che al Magistero storico della Chiesa cattolica (la sposa di Cristo), sempre riaffermando la sua mansuetudine e coscienza, non faranno mai più scissioni: come quella protestante che non finisce di farne tragicamente altre riproducendo e polverizzando tutto in una relativa demenza. Salvo denunciarne senza sosta l'apostasia, da buoni cattolici.
- Cosa fare allora?
- Pregare, innanzitutto, e ancora pregare per questa unità sia seguita nella Verità autentica del Vangelo. Ma mai tacendo le verità, tutte le verità, della deriva nichilista! Ricordandosi di altre tragiche epoche della Chiesa dove l'apostasia sembrava aver guadagnato grandissime parti anche ecclesiastiche. Come per esempio, all'epoca di Attanasio d'Alessandria, dove l'arianesimo (eresia di Arius), era praticamente ultramaggioritaria nella Chiesa ufficiale ed è stata condannata dopo più di un secolo. Lo Spirito Santo veglia e vincerà sempre (rispettando la libertà degli uomini, dunque anche del clero), secondo i suoi piani trinitari, sempre contro anche l'immane Antecristo.

Così come essa ha fatto portando Attanasio alla proclamazione della sua santità e inserendolo pure tra i Dottori della Chiesa dopo essere stato condannato più volte. Anche all'esilio da un clero molto clericalmente eretico dell'epoca.

- È forse per questo posizionamento di drammatica coscienza che tu hai cominciato a frequentare con assiduità le *Adorazioni Eucaristiche*, che impongono praticamente ogni volta il silenzio davanti al miracolo della trasformazione dell'ostia – la transustanziazione per la Comunione – in corpo reale e presente di Cristo, ad ogni consacrazione, particolarmente nella Santa Messa.
- Sì, con un clero e un piccolo popolo di Dio attestato su posizioni generalmente così opposte ad un modernismo secolarizzato apparentemente maggioritario, cattolico-protestante e casuista, la sola prima soluzione è dare fiducia alla preghiera. E alla fiducia spirituale nel Dio vivente. Senza però tacere. Proclamando sempre la Verità eucaristica e

tutte, veramente tutte, le verità fattuali!

Forse, tu non hai avuto la possibilità di poter apprezzare la grande fede dell'ex-arcivescovo di Bruxelles che noi abbiamo appena visitato. Attualmente pensionato dalle sue cariche ecclesiali ma non dal suo ministero divino, le sue posizioni di fedeltà al martirio sono veramente autentiche cattoliche e unitarie.

I posti di lavoro “al posto” del vero lavoro nascondono il rifiuto del lavoro

- Certamente, è quello che ho cercato di capire nell'attitudine serena e determinata dell'arcivescovo pensionato ma molto vivo nella sua fede visibile e misurabile. Volevo del resto ringraziarti di avermi permesso di incontrarlo anche personalmente. Ma riprendi il filo del tuo racconto sulla emigrazione a Varese, dall'Abruzzo.
- Sì, anche mia madre ha seguito naturalmente mio padre. Trovarono un appartamento non caro nella provincia detta del “varesotto”, a Lissago sul Lago, dopo qualche mese. Avevano affidato i bambini, mio fratello ed io, a nostra nonna. Che era restata vedova da giovane con tre figli, tra cui mia madre, negli anni '20: così, aveva lavorato tutta la sua vita come serva e venditrice al mercato di frutta e verdura. Era pure restata fedele tutta vita a suo marito morto giovane. Così, dopo la seconda guerra mondiale, mia madre seguì lo stesso destino a Varese, ma con mio padre. Il quale ebbe la malavventura di beccarsi una malattia infettiva alle mani a causa di una allergia per una vernice che utilizzava nel suo lavoro. In compagnia di due coetanei della sua (nostra) grande famiglia, s'era messo a riparare le ville disseminate sul “Sacro Monte”, famoso per il suo santuario, la montagna sacra che domina la bella città di Varese e dedicata soprattutto ai pellegrinaggi. Di cultura totalmente operaia, Donato si ritrovò le mani ricoperte di bende: bisognava anche alimentarlo. Fu così che utilizzò, dopo cinque mesi per la guarigione, il suo mestiere di eccellente timpanista per trovare un buon lavoro di infermiere al manicomio psichiatrico di Mombello dove tutta la famiglia traslocò nella vicina provincia di Milano. Tutto il periodo della malattia gli servì per studiare un grosso volume professionale del nuovo mestiere. Naturalmente, l'utilizzo delle vernici in questione dovette essere eliminata (anche in terza attività): aveva sempre poi continuato a lavorare come falegname.
- Ma da dove veniva questa pratica di mestieri così lontani come la musica e la falegnameria?
- Da novembre a marzo e fino agli anni '50, le attività musicali restavano al livello più basso, fondamentalmente inattive. Oltre a preparare ed allargare il repertorio per la stagione seguente (ma che veniva realizzata solo all'ultimo minuto o, si direbbe oggi, in telelavoro, gratuitamente), ogni strumentista praticava un altro mestiere “invernale”. Naturalmente, ognuno cercava di arrotondare con anche prestazioni musicali personali, soprattutto per altre formazioni più piccole e occasionali.
- Ma la falegnameria!
- Qui, devi considerare il carattere eternamente fattuale del lavoro. Già la musica, in tempo di guerra, non era un genere di primo bisogno. Il primo fattore del lavoro, almeno quello più legato alla necessità vitale più immediata, è dato dalla categoria della necessità. Ai nostri giorni la percezione dei bisogni concreti da parte degli individui è stata generalmente sostituita da quella astratta e psicologista in un mercato anche

illusoriamente illimitato. Dove la sedicente scelta della professione dipende solo dai desideri personali. Non tanto dai bisogni obiettivi, di cui la musica costituisce uno dei principali, ma solamente sul piano culturale e spirituale: “*Non di solo pane* – dice il Vangelo – *vive l’uomo*”. Ma oggi, pur di soddisfare i cosiddetti diritti, si fanno anche debiti assurdi di Stato!

- Come si è arrivati alla concezione del “posto di lavoro” sostituito dal lavoro stesso?
- È stato per l’appunto lo statalismo, il cancro numero uno della nostra era a partire dalla fine degli anni ’60 il responsabile dell’attuale orrore. Almeno nella sua espansione come fenomeno immediatamente visibile. La dilatazione innaturale e mostruosa del potere statale ha quasi rimpiazzato l’idea alla base del lavoro: essa non è più veramente fondata sul bisogno di far fronte ad una indispensabilità (o utilità) di costruire e vendere un prodotto o un servizio necessario a vivere, ma a rinforzare un organismo statale detto “funzionale al potere” e alla sua sedicente vita “moderna” (in realtà modernista). Lo statalismo è pure *fondato*, se così si può dire, sull’adescamento corruttivo, soprattutto delle remunerazioni e dei privilegi a vantaggio dell’individuo candidato statale: il sostenitore indispensabile di un potere politico di tipo tautologico. In effetti, non è richiesta una vera necessità o una utilità reali, ma siffatto “posto” così creato che non fa generalmente che parassitare in modo definitivo e irreversibile la ricchezza prodotta da parte del vero lavoro almeno fino ad ora. Questo deve essere remunerato con le tasse, naturalmente da parte del settore privato. Le quali tasse diventano – va da sé cumulandosi nel tempo – ingiustamente smisurate come ai nostri giorni che hanno raggiunto mostruosamente anche il triplo del necessario. Non meno! Ci si ricordi che in Europa quasi una persona su due (a volte su tre) non ha mai pagato tasse se non indirette, per cui gli altri che le pagano ne sono anche schiavizzati. Così, questo meccanismo è diventato rapidamente non “biodegradabile” e quindi ineliminabile: è la ragione intrinseca e principale per la quale la crisi economica diminuisce – razionalizzando – il numero di lavoratori, mentre lo statalismo, ovviamente dello Stato, non fa altro che aumentare diabolicamente i suoi “posti” di sedicenti funzionari statali.

Un esempio? Ho fatto le mie scuole elementari in due sole classi durante cinque anni con due maestre: le prime tre classi con l’una; e le altre due restanti con l’altra.

Attualmente i bambini, che sono pure solo la metà proporzionalmente dei miei tempi, hanno la disponibilità di due-tre maestri o maestre per classe et per anno di studio!

- Ma c’è forse una pedagogia oggi migliore.
- Per niente! I bambini escono forse più colti a causa dell’insegnamento ricevuto? Certamente no. In terza elementare ero in classe con mio fratello che frequentava la prima classe: si continuava a scuola l’educazione naturale nella famiglia e nella socialità dove i più piccoli approfittano dell’insegnamento spontaneo dei più grandi, anche seguito superficialmente con la coda dell’occhio: seguono e capiscono così naturalmente l’indispensabile dinamica dello sviluppo educativo. E i più grandi, “ripassano”, sempre con la coda dell’occhio, le cose già conosciute perché imparate precedentemente. Realizzando concretamente il percorso necessario dell’apprendimento inevitabilmente cumulativo...

Ci sono pedagogisti molto moderni e non modernisti che vorrebbero reinserire questo metodo cognitivo nell’insegnamento della scuola, se non fosse totalitariamente dominante il pedagogismo pseudo-neutrale dell’interesse sindacale statalista. Corrispettivo – questo, va notato – di tipo occupazionale e corporatista dello stesso *pastoralismo* modernista ecclesiale.

Anche l’attuale ministra italiana dell’insegnamento ha appena “dichiarato la guerra”, diciamo così, ai sindacati che ancora hanno come politica scolare – così come per ogni altra politica industriale – una idea parimenti distruttrice e truffaldina. Questa ministra proviene dai ranghi di una lunga militanza nel sindacato di estrema sinistra. Ha

dichiarato ultimamente: “Dovranno [i sindacati] cambiare linea sulla scuola, ancora centrata sull’idea che essa deve produrre posti di lavoro per gli insegnanti!”.

Troppo tardi, sarebbe stato necessario che propositi del genere fossero pronunciati, e soprattutto seguiti, 40-50 anni prima!

- Incredibile. Il fatto di avere spostato l’educazione o, come ormai dicono da alcuni anni, l’istruzione, dalla naturale autorità genitoriale a quella astratta e sempre dannosa della scuola statalista di Stato, ha portato a più di ignoranza. E a moltiplicare, all’opposto, il numero di insegnanti (con una maggiorazione superiore a quattro o cinque volte in rapporto alle generazioni precedenti).
- Hai dimenticato l’avverbio “mostruosamente”.

È la famiglia che è responsabile esclusiva dell’educazione dei suoi bambini e non, in modo irresponsabile nel suo attuale statalismo esclusivista, lo Stato. E questo anche allorquando la famiglia delega parzialmente, sempre sotto il suo cosiddetto controllo, d’istruire e educare (oggi imprudentemente) i bambini e la gioventù (secondo la Costituzione nazionale, peraltro). Anche per questa ragione – che non è ancora la principale – riguardante la concezione di funzionalità della nozione “utilità del lavoro”, bisogna opporsi allo statalismo che non fa che sviluppare i “posti del sedicente lavoro”, inutile e sempre dannoso.

Del resto, non c’è come riempire tutti i ministeri (non solo) del Belgio di circa 1,5 milioni di funzionari, praticamente quasi in parità col numero di lavoratori del privato (!), per assicurare la caccia alla tassazione anche dell’aria respirabile, senza la possibilità di quasi poterne arrestare il forsennato sviluppo clientelare.

Naturalmente, non insisto qui sulle nefaste conseguenze che questa ideologia statalista provoca nella mentalità e la pratica del “rifiuto del lavoro”. Base materiale, questa, delle materie scervellate che si stanno inventando e imponendo nell’insegnamento come l’inimmaginabile *gender* ai bambini e ragazzini, nonché ai loro genitori piuttosto lobotomizzati!

- Non capisco bene questo passaggio.
- A questo proposito, bisogna pure segnalare un doppio episodio che s’è prodotto nel 2015 e nel 2016. Capirai quindi per analogia.

Sulla base di una inchiesta americana relativa all’Italia per prevedere il rendimento degli investimenti USA all’estero, hanno visto che ci sono non meno di 750.000 statali eccedentari in Italia, anche in rapporto agli standard abituali certamente non deficitari del regime Obama iperstatalista.

Questa notizia clamorosa è stata comunicata alla televisione nazionale italiana in *prime time* la sera, nel silenzio totale di ogni commento.

Si può immaginare, per conseguenza, la destinazione – certamente non italiana e quasi nulla europea – dei possibili investimenti americani in questione...

L’anno seguente, il leader del movimento di *Comunione e Liberazione*, professore all’università di Milano Bicocca in statistica, ha commentato una inchiesta analoga realizzata, sembra, sotto la sua egida. Il risultato è stato leggermente anche peggiore di quello degli Stati Uniti comunicato dall’esperto economico in cose italiane, Edward Luttwak.

Ma secondo la linea sinistroidale, diventata fatalmente statalista di questo movimento ecclesiale (che si era contraddistinto in una posizione nettamente antistatalista, sussidiaria e veramente liberale sul piano economico, per più di mezzo secolo!), questo leader storico ha annunciato esplicitamente, nel suo articolo pubblicato nel *II Sussidiario*, cattolico a metà marzo 2016, che “non si trattava assolutamente di licenziare questi posti di lavoro esuberanti”: senza alcuna – nessuna! – motivazione.

Egli rassicurava così tutti gli statalisti del suo movimento diventati spesso di sinistra, attivamente o passivamente, nel loro ultimo spiritualismo astratto. Naturalmente di tipo collettivista che rimpiazza, nei fatti, la linea di sussidiarietà cattolica tradizionalmente in

auge da sempre. Visione questa, nuova, modernista e statalista, politicamente criminale ormai da decenni promossa dai marxisti!

L'era del transumanesimo irreligioso contro il principio del lavoro, anche dei bambini

- Molto interessante, o piuttosto scandaloso. Promettimi di riparlarne. Anche in rapporto al fenomeno che ancora oggi dopo molti anni continua in Italia (quasi allo stesso modo che in Europa). La cosa è giunta anche qui, con l'impiegato statale locale che, ripreso da una telecamera, timbrava i cartellini in mutande (in costume da bagno) in quanto sarebbe poi andato in spiaggia e non al lavoro. L'han chiamato il fenomeno, che naturalmente continua ad imperversare, dei "furbetti del cartellino", mi pare.
- In effetti, il milione e più (non meno!) di questi statali italiani ingenera un fenomeno apparentemente clamoroso di detentori di siffatti innumerevoli *posti di lavoro* che non vanno nemmeno al cosiddetto lavoro: a turno ed in modo molto generalizzato fanno timbrare il cartellino di presenza al lavoro dai colleghi, così tutti ne approfittano più o meno *equamente*: da decenni. Molte inchieste della magistratura sorprendono con telecamere nascoste gli statali "furbetti" che timbrano decine di cartellini dei colleghi assenti. Alcuni si sono anche difesi proclamando la verità per cui non essendoci vero lavoro da svolgere, non vedevano come la cosa non si potesse... fare legittimamente, se non proprio legalmente!
- Incredibile. Ma la cosa non è in Europa tipicamente italiana: o per mancanza di inchieste della polizia oppure per tacito consenso "decentemente" nascosto, tutto questo succede anche all'estero... Ma tu non hai risposto alla questione da dove veniva per tuo padre timpanista la falegnameria.
- Certo che potremo riparlarne. Ma tu devi fermarti e ben riflettere: in Belgio e in Francia, succede anche di peggio. Soprattutto che le vere ragioni dello statalismo sono di tipo religioso e culturali di cui le assurdità politiche ed economiche non sono che conseguenze, semplici epifenomeni.
- Dunque, tuo padre era falegname...
- E disponeva, dopo sposato, di un piccolo laboratorio annesso al nostro appartamento al sottosuolo. Mio fratello ed io eravamo piccolissimi. Questa abitazione era costituita da due stanze più la cucina e un sottoscala per la toilette alla turca posta a fianco della stessa sala da pranzo. Noi due bambini dormivamo nella camera da letto dei genitori, separata con una parete di carta da imballaggio su una struttura in legno che mio padre aveva costruito. Avevo già cinque o sei anni e si tratta di ricordi tra i miei primi. La situazione economica generale era ancora molto precaria: l'attività di falegnameria, come tutte le altre, era debole, intermittente ed estremamente bricolata. La nostra famiglia – come la maggior parte della popolazione – era assistita dal Piano americano Marshall: mi ricordo di aver mangiato la prima minestra liofilizzata uscita da una busta in carta alluminio di fabbricazione californiana. E mia madre ci aveva cucito, a me e mio fratellino, due camicette con il tessuto di un sacco di farina di granoturco con delle iscrizioni in inglese. Ne eravamo molto fieri! Insomma si usciva dalla guerra. Felicemente che nostra nonna abitava, come sempre, all'estrema periferia della città, là dove cominciava la campagna coltivata dai contadini per i quali ella anche lavorava. Pagata con baratto, naturalmente: non pagava l'affitto. Così ci forniva, gratuitamente va da sé, farina, salicce, olio di oliva e verdura. Ricordo che portavo un chilo di farina al

prestinaio vicino casa in cambio di un chilo di pane ben cotto. In queste condizioni sociali ed economiche, appena dopo la guerra, si fa il mestiere che si può fare, e non più, soprattutto in complemento.

- E voi, i bambini?
- Per darti una idea, non avevamo giocattoli: recuperavamo, per esempio, pezzi di legno come scarti della falegnameria familiare per comporre, quando eravamo anche più piccoli, con uno spago treni collegati alle motrici con lunghe carrozze che disegnavamo con il *lapis* di nostro padre. Ma noi non eravamo scontenti: vivevamo felici quasi sempre in strada con gli altri bambini divisi e organizzati in piccoli gruppi che giocavano in continuazione a pallone o con bastoni.

Donato mio padre, una volta, ritornando da una lunga tournée in paesi in festa nella regione limitrofa, il Molise suo paese natale, mi regalò una palla che mi è stata rubata quasi immediatamente da amichetti più arroganti di me. Anche ciò era normale. Era il solo regalo di cui mi ricordi all'epoca. A mio fratello fu regalata una pistola in plastica che faceva esplodere una stretta striscia arrotolata di fiammiferi sonori. Ne ero segretamente geloso ma troppo presuntuoso per mostrarlo. Il nostro gioco preferito era poi diventato "*lu vutare!*", un piccolo trottolino in legno duro che lanciavamo per terra con una corda arrotolata intorno al cono inciso con solchi appositi. Il gioco consisteva nella forza con cui si colpivano le altre trottole e con la durata di rotazione della trottole, rinforzata da chiodi e da un perno centrale in ferro. Esso costituiva la fierezza del proprietario per l'abilità della sua costruzione e della sua manipolazione.

- Se capisco, i bambini non avevano bisogno dell'industria del giocattolo per giocare e divertirsi e per far volare la loro immaginazione. Sebbene i giocattoli attuali siano ben utili all'educazione, almeno fattuale...
- Tuttavia, ero molto orgoglioso quando mio padre mi chiamava nel suo laboratorio per aiutarlo a ben tener fermi un cassetto o una sedia che stava finendo. Oppure nella preparazione della colla, o passare la prima mano di pittura prima che lui finisca di laccarla.

Il lavoro dei bambini era naturale ancor più che una necessità: l'idea che l'uomo è fatto per lavorare era intrinseca ad ogni educazione corrente. La visione per cui si possa, come ai nostri giorni, scandalizzarsi relativamente al lavoro dei bambini non era nemmeno concepibile. Al contrario, mia madre (per esempio), ai miei sei anni, prima di iscrivermi alla prima classe delle elementari, mi portò da "mastro Giovanni" affinché mi prendesse come garzone e cominciasse ad insegnarmi il mestiere di sarto. Era il titolare di una piccola sartoria dove lavoravano tre giovani operai, ormai esperti per realizzare anche vestiti, giacche e pantaloni. Nella condotta di mia madre non c'era l'idea di ricavarne vantaggi economici, ma solo di farmi imparare sistematicamente se non il mestiere almeno il lavoro.

Siccome la scuola si svolgeva quattro ore al giorno, il mattino oppure il pomeriggio a mesi alternati in quanto, malgrado fossimo in classe in 34, il numero di scuole e d'insegnanti non erano (artatamente) sufficienti.

Così lavoravo come apprendista sarto a mezza giornata, dopo o prima della scuola.

Quasi tutti i bambini lo facevano: chi come garzone di caffè, chi dal macellaio o in una officina per la riparazione di macchine...

- Immagino che c'erano anche bambini che non lavoravano e che non vivevano come te.
- Naturalmente, ti parlo delle classi popolari e delle famiglie "operaie" come la mia. Ma anche Fourier, l'utopista francese di fine del diciottesimo, aveva previsto nel suo *Falanstero* ideale il lavoro dei bambini. L'aveva concepito anche dal punto di vista pedagogico: era ludicamente che li aveva visti lavorare ma sempre in modo reale e produttivo. Per esempio, erano "responsabili" tra l'altro di liberare le diverse camere degli adulti delle eiezioni quotidiane... La loro educazione era inconcepibile senza un rapporto diretto, parziale ed anche integrato, con l'universo produttivo della società.

L'idea attuale, secondo la quale bisogna escludere e preservare i bambini da tutte le attività, fatalmente disciplinate, utili ed organizzate, per tutto il periodo infantile e giovanile, non era nemmeno pensabile. Oppure essa era considerata generalmente piuttosto una perversione. Evidentemente, non sostengo qui lo sfruttamento intensivo dell'infanzia e della giovinezza!

È esattamente il contrario che è poi successo con l'avvento della società modernista, ma detta moderna, soprattutto quella della post-modernità, tragicamente psicologista e trans-umanista, non solo irreligiosa. Non oso qui fare allusione e trovare legami alla droga giovanile della nostra epoca, ma il pensiero ci corre spontaneamente...

Del resto, non ho mai rimpianto – è certo – il mio "sfruttamento" economico e personale relativamente a tutto il periodo fino al servizio militare.

"Mio padre si è costruita la sua cassa da morto": avevate detto meditazione?

- Certo è che si è costretti di costatare che tu, nella tua vita, hai veramente attraversato tre o quattro civiltà. La cosa mi pare ancora impossibile. Eppure, l'evidenza è là per constatarla.
- A volte ci penso anch'io e la cosa che più mi sembra "impossibile" è che ci ho sopravvissuto. Vedi Serge, ho sempre la sensazione che la sorte, i miei genitori e Dio non mi abbiano colmato di quello che viene chiamata l'intelligenza chiaramente "naturale" e di capacità talentuose particolari. All'inizio degli anni '70, avevo letto un librone, un doppio volume di Musil, che mi aveva molto interessato e che avevo scelto soprattutto per il titolo: "*L'uomo senza qualità*". Avevo meno di trent'anni (grosso modo un po' più della tua età). Mi ci sono identificato totalmente. Passare da una cultura familiare preindustriale, a quella industriale degli anni '50-'70, per attraversare poi tutta la vera crisi della civiltà concentrata degli anni '80-'90, quella detta postindustriale: ecco cosa mi è successo. E, infine, giungere ad entrare nella "glocalizzazione". La cosa è stata per me l'insolito percorso che ho avuto la sorte di attraversare, come altri miliardi di congeneri, ma con molta coscienza se non in modo solitario. Questa ultima fase permette di ricollegare il fatto che mia figlia e te dovete mettere la mia piccola impresa familiare e appena mondializzata su una nuvola, il *cloud*, per stabilire – tra l'altro – la struttura di connessione e di incatenamento tra le sue sedi attuali e soprattutto future, disseminate su quattro continenti con certamente centinaia di lavoratori poliglotti interni e free-lance. E "senza patria", non nel senso apparentemente riduttivo della parola che san Giovanni Paolo II gli aveva forse attribuito: situati lontani e in dialogo permanente, ma naturalmente quasi sradicati dal loro proprio paese, sebbene radicati culturalmente ed in maniera identitaria. Il santo Papa polacco ne parlava come cristiani appartenenti veramente e soprattutto alla vera "patria" del Regno dei Cieli. Tutto questo miracolo già operativo era inimmaginabile allorquando ero, come si dice qui nel nord della nostra vecchia Europa, un "*lardon*", un bambinetto (pezzo di lardo). Senza che divenga apparentemente "pazzo" totalmente.
- In effetti, è un po' quanto stessi per dirti. Non credo che ci sia mai stato prima, nella storia, una generazione che ha vissuto tanti attraversamenti culturali ed economici.
- Se solamente penso che mio padre si è costruito la sua cassa da morto!
Una bella e classica bara che si è concepita su misura ben prima del 2004, anno della sua dipartita, presso Ventimiglia alla frontiera con la Francia nella Liguria. "*Ho così una*

piccola misura del percorso normalmente eccezionale – come tu hai detto – che si è formato nella mia esistenza”.

- Incredibile. Donato, il timpanista talentuoso, ha passato gli ultimi anni della vita, praticamente tutti i giorni, davanti alla sua bara che stava costruendo e finendo fino all’applicazione – immagino – della quattro maniglie per essere trasportato nel suo ultimo viaggio.
- Esattamente. È morto just’appunto a ottant’anni, in uno dei posti più belli al mondo, lui nato in un villaggetto sperduto sui monti dell’Appennino. E in una casa di riposo situata in una lussureggiante natura, al ciglio del mare, il più naturalmente meraviglioso e desiderabile. E che aveva scelto lui stesso. Il tutto meditando anche sulla sua morte, in un modo indiscutibilmente “molto in preghiera”, durante anni, i suoi ultimi. Quando andavo a trovarlo, anche con i bambini in famiglia (si era piazzato espressamente il più lontano possibile da tutti in Italia), mi aveva parlato del suo progetto molto vitale della sua bara, ma non me l’aveva mai mostrata. Ho potuto vederla con lui installato, esclusivamente, unico e definitivo inquilino.
- Com’era la cassa?
- Niente di più tradizionale. Non ne aveva mai costruita una: era la sola, m’aveva detto. L’aveva laccata con parecchie mani di vernice proteggendosi le mani con guanti da chirurgo. Mentre ripercorreva le sue esperienze di giovane sposo e padre di tre bambini: come nel periodo delle ville da rimodernare sul “Sacro Monte” di Varese. E, nel frattempo, pensava – ne sono certo – all’eternità, alla sua eternità. Cercava nella memoria il senso della sua esistenza, di un piccolo ragazzo nato in un borgo sperduto nella regione confinante con gli Abruzzi. Dove – ma questo non lo sapeva certamente – era anche nato, vicinissimo, Benedetto Croce, il più grande filosofo liberale italiano a lui quasi contemporaneo. Lo stesso che doveva paradossalmente ringraziare un terremoto, molto frequente in questa parte dorsale e centrale del *Bel Paese*, che aveva fatto morire sepolti pure i suoi genitori. Così era stato destinato a vivere a Napoli: presso suo zio che lo fece studiare fino – se si può dire – a fargli scrivere il suo più famoso libro, oltre a quelli di filosofia con le sue traduzioni dal tedesco di Hegel. Era intitolato “*Perché non possiamo non definirci cristiani*”.
- È strano, lui Donato piuttosto “ignorante”, nato in una terra sorprendentemente fertile di coltivate intelligenze al più alto livello nella storia. Personaggi che ho potuto conoscere un po’.
- È forse da ricordare che in un raggio meno di un centinaio di chilometri dal borgo nativo di Donato, mio padre, (sì ignorante, ma giunse a ottenere il diploma di scuola media inferiore al suo quarantesimo anniversario a Milano dove era sempre infermiere dei “matti”) nacquero almeno tre dei più grandi creatori culturali della civiltà europea. Vale a dire della civiltà mondiale (e cristiana): san Tommaso d’Aquino (il più grande filosofo e dottore della Chiesa che ha fatto il grosso della sua imparagonabile carriera all’università di Parigi e in Germania); san Benedetto da Norcia (il fondatore del monachesimo europeo, il più importante movimento cristiano della storia); e san Francesco d’Assisi (patrono d’Europa e forse il più grande santo spirituale e globale delle cristianità)!
- Impressionante.
- Senza dubbio, le sue peregrinazioni attraverso la memoria del suo passato l’hanno portato – quante volte! – a meditare (a suo modo) così sull’infinito, sull’eternità del suo futuro. Sulla dimensione ultima che aveva inseguito tutta la sua vita nascondendo, forse tra i colpi di timpano, la preghiera alla ricerca della sua densità.
- Si tratta di vera religiosità?
- Chi potrebbe dirlo veramente? Riguardando, con questo interrogativo, la sua bara il giorno del suo funerale, ho riconosciuto nelle bordure delle cornici applicate al coperchio (che aveva finito per essere fissato in modo anche troppo sicuro, con un eccesso di viti) la mano e lo spirito di mio padre con cultura immutabile profondamente

contadina ed artigiana. E, con la sovrabbondanza di una visione estetica ormai molto obsoleta: sotto le numerose mani di vernice, ho visto che quelle bordure erano giuntate con bricolage raffazzonate per economizzare l'acquisto supplementare di due metri di piccole cornici in legno. L'autentica religiosità esige di essere moderna senza alcuna espressione modernista o ad essa simmetrica. La sottocultura di mio padre, anche se giudicata con tenerezza in quanto la condanna deve essere riservata all'eresia, aveva lasciato la sua firma.

La guerra infinita dello statalismo contro Dio e l'imperdonabile riduzionismo

Il loro treno velocissimo aveva passato la frontiera con il Belgio verso Bruxelles. I ricordi su suo padre Donato, avevano un po' emozionato Luigi. Serge se n'era accorto e, dopo qualche istante d'imbarazzo reciproco, parlò della sua fidanzata che li aspettava alla stazione di *Midi* nella loro città di destinazione. Anneke, dal nome tipicamente fiammingo, con la desinenza diminutiva in "ke" significante Annetta, stimava molto Luigi con il quale aveva già avuto occasione di parlare. Ed in modo – come abitualmente per l'imprenditore – abbastanza profondo e personale. Ella era una molto giovane nederlandofona che padroneggiava perfettamente il francese come se fosse la sua lingua madre. Vale a dire come dei Fiamminghi che preferivano quasi il francese all'olandese, la loro lingua. Come nel famoso romanzo *Tijl Uilenspiegel* scritto in francese da Charles de Coster, per il quale si sono dedicati diversi monumenti in Fiandra: al loro eroe nazionale fiammingo Tijl, il popolare e scapestrato capopopolo (che era però di origine tedesca, a dire il vero).

E poi Anneke era molto attraente, polposa, bionda e semplice malgrado una fisionomia ed una *silhouette* con tratti aristocratici. A ben considerare, la vera nobiltà è sempre molto vicina, almeno dal punto di vista culturale e di vocazione, all'autentica anima popolare e immancabilmente irresistibile. Con il suo profilo elementare ma nobilitato, i segni sia fisici che spirituali rendevano la ragazza immediatamente percettibile con una simpatia prorompente. Adorabile. Serge ne parlava come della sua dea.

Egli approfittò per riportare il tema della conversazione al suo preferito.

- Dicevi che bisogna ricercare le vere origini dello statalismo, il cancro più grave e mortale della nostra era, nel religioso e nel suo culturale e non solamente nel politico e l'economico. La cosa implica, tuttavia, che se ne abbia almeno la coscienza.
- Eh sì, ai nostri giorni la sola fede rischia di non essere più sufficiente. Il mondo è diventato talmente complesso (anche artificialmente complicato) che per orientarsi veramente e, soprattutto, vedere e resistere a tutte le sue tentazioni miscredenti, bisogna armarsi anche di una solida e vasta cultura cattolica.
- Eppure una autentica fede dovrebbe essere sufficiente!
- È sempre teoricamente possibile. Ma in generale, la debolezza umana è tale e le tentazioni diaboliche sono così a portata di mano e seducenti che, senza una cultura anche dottrinarmente sana, nel senso del semplice ben ancorato alla Tradizione del Magistero della Chiesa e popolare, è molto facile cadere nelle mani del Satana postmoderno. E molto astuto.
- È di questo che volevo parlarti... Della cultura, dell'ignoranza e dello statalismo culturale.
- Bisogna sapere o ricordarsi che la laicità dello Stato, di cui la tua Francia vuole essere la campionessa senza troppo averne i titoli o tutti i titoli, è stata creata dal cristianesimo. In quanto, prima, non esisteva veramente. È Gesù stesso che, nel Vangelo, ne ha

posizionato il fondamento distinguendo *“quello che è di Cesare e quello che è di Dio”*. Ma la laicità ha sempre la tendenza a diventare laicista. Vale a dire a volere, se non veramente escludere la religione, almeno confinarla al di fuori dello spazio pubblico e della storia.

“Che si rinchiuda nel privato, meglio nell’intimo dell’individuo, ma non nella società, nelle sue leggi e i suoi comportamenti...”, dicono e ripetono in pratica la maggior parte degli atei e degli agnostici, quindi quasi sicuramente laicisti.

Dunque, lo statalismo è là dove si afferma, teoricamente o nei fatti, la supremazia almeno pratica dello Stato su Dio. *“Che la religione e le sue leggi sedicenti trinitarie rimangano rinchiusi nelle sacrestie”*, ripetono, a volte anche con mezze parole, o progressivamente in modo esplicito. Peraltro, pensano: *“Questi integralisti non dovrebbero esistere nella storia. Né nel mondo...”*.

Dunque, si tratta di una bizzarra laicità forzata come una nuova religione non cristiana, senza Dio, spesso nemmeno panteista ed esplicitamente totalitaria!

- Ma si trattava anche della constatazione della guerra infinita tra il divino e il mondano.
- Tutta la storia umana può essere iscritta in questa lotta, diciamo così, naturale, tra il verticale e l’orizzontale; tra i principi divini e naturali e quelli della mondanità volontariamente anche razionalista: assolutamente non razionale, dunque ideologica. La razionalità è, va da sé, comprensiva sia dell’umano che del divino: non è un caso se Dio ha spedito suo Figlio sul nostro pianeta per mostrare praticamente come la cosa deve succedere nella vita. La separazione antagonisticamente teoretica tra il razionale e il divino è una invenzione laicista.

- Ma per tutti i materialisti, quelli che non credono alla trascendenza?
- A parte il fatto che il cristianesimo è un “fatto”, ripeteva continuamente don Giussani, il più grande educatore al mondo nel ventesimo secolo, non si può imporre un’altra religione senza Dio!

Del resto, non si può, ragionevolmente, non credere ai fatti. Ma forse tu non conosci Luigi Giussani, che è anche in via di canonizzazione.

- Ne ho sentito parlare, ho anche letto qualche articolo nella stampa francese su di lui, ma non l’ho naturalmente mai visto. E poi ho letto varie pubblicazioni disponibili in gran quantità su Internet... Anche se non lo conosco a fondo, l’ho immediatamente giudicato come *“al di fuori della norma, geniale”*. Ammirato e amico del nostro grande Jean Guitton.

In ogni modo l’uomo è libero di non credere, nemmeno ai fatti.

- In effetti, è la ragione per la quale c’è quello che si chiama la follia: il peccato originale esiste veramente. A parte le minorazioni strutturali del cervello che aprono spazi inviolabili di Mistero. Quando fino alla mia adolescenza abitavo a Mombello ho conosciuto molti *matti* ricoverati all’ospedale psichiatrico: uno molto razionale, mi ha anche salvato dalla mia ostilità che allora consideravo naturale alla matematica... Al posto di seguire le leggi di Dio che sono iscritte nel cuore dell’uomo e che sono state messe in primo piano dalla Rivelazione, vale a dire nelle leggi dell’Amore evangelico e intrinseco alla natura umana, gli uomini preferiscono – è noto – spesso o a volte (è a scelta) di allontanarsene. Per seguire le vie del narcisismo e della *volontà di potenza*, illegittima in quanto non creaturale.
- Vorrei fare l’avvocato del diavolo: perché narcisista?
- Non voglio fare qui la dimostrazione dell’esistenza di Dio dopo millenni che essa è stata fatta innumerevoli volte anche da illustri filosofi e, soprattutto, dalla trama di testimonianze che hanno costituito la civiltà dell’Amore. Il tuo connazionale Pascal ne è giunto anche lui, forse in apparenza abbastanza inutilmente sebbene genialmente, con il suo metodo fondato sul dubbio naturale sistematico e ineliminabile...
- Tu intendi parlare della sua “scommessa”, lanciata alla incredulità del suo tempo, sull’interesse certo di credere piuttosto che di non credere... La “scommessa di Pascal”.

- Esattamente, la sua “scommessa” è giunta fino a te e a me, dopo più di tre secoli. Ma vorrei anche rispondere alla tua domanda.
L’uomo è una creatura. Un giorno è nato e in un altro morrà: questo Mistero, indipendentemente che ci si chiami Donato, il timpanista, o Blaise Pascal, il grande filosofo cattolico, si pone ineluttabilmente. Sempre senza sapere né perché né quando e per quale ragione. Ciò implica, logicamente la condizione che si voglia crederlo o riconoscerlo, che esiste un Creatore, anche naturalmente onnisciente e onnipotente. Peraltro, non si può vivere veramente senza credere. Credere è il fondamento, anche dell’esistenza fattuale. Perché dovrebbe essere esclusa la dimensione trascendente? Non sono mai stato in Argentina ma, siccome una parte della mia famiglia abruzzese che è emigrata là, credo che esista. In luogo di andare fino in fondo a questa ricerca ragionevole, si preferisce oggi tagliar corto e affermar in modo relativista, giustappunto piattamente laicista, quasi sempre senza dirlo, che la verità non esiste.
E quelli che credono il contrario (vale a dire che esiste la Rivelazione Trinitaria, *il Fatto cristiano*), “che siano obbligati a praticare questa ‘loro’ verità in privato e nell’intimità”, ripetono i pagani modernisti...
- Questa idea di “creature” e di “Creatore” è così quasi completamente sparita nella nostra società detta moderna. Solo vecchi bacucchi e qualche *giovane un po’ troppo complicato* come me sono ad avocarne l’esistenza.
Quello che mi sorprende non è che la mia giovane generazione sia in genere incredula, ma che essa nemmeno si preoccupi di giustificare la disposizione che riguarda l’esistenza umana e la sua escatologia. Tu sai quello che penso del riduzionismo dei miei congeneri che non fanno altro – come dici tu – che “abbrutirsi”. Peraltro, tu rivendichi che non si tratta di un insulto ma di un complimento, in quanto attribuisce agli *abbrutiti* uno statuto antecedente nobile e superiore che essi tradiscono: si tratta per me e per Anneke di una superficialità mostruosamente costernante.
- Quanto al mio “insulto” indirizzato ai massificati soprattutto del nostro ultimo secolo, sono stato molto felice di ritrovare lo stesso atteggiamento alla pagina 1255 del mega romanzo (!) di Eugenio Corti, *Il cavallo rosso*, il grosso volume più tradotto al mondo di un grandissimo scrittore cattolico della mia Lombardia adottiva che non è morto da molto. A proposito del referendum perduto sul trionfante e perverso divorzio anche in Italia, quello del 1974, ecco cosa scriveva a proposito di una conversazione tra vecchi partigiani antifascisti cattolici (alpini situati in quel di Sondrio): “... *la vittoria da queste parti sarebbe tranquilla se non ci fossero i cattolici detti progressisti e i sindacalisti [...] diventati praticamente marxisti che si esprimono a favore di questo peccato contro il Sacramento del matrimonio*”.
Appena dopo, il profetico Corti concludeva anche con una considerazione pure alquanto disperata sulla stupidità umana: “*In certi periodi la Chiesa si trova davanti non solamente il bene e il male, ma anche l’ottusità invincibile della gente*”.
- È per questo che il *pensiero unico* è così furiosamente alla moda. Io e la mia fidanzata non ne possiamo più di questa tendenza reificatrice, di nullificazione globale che seleziona e elimina ogni problematica nel gaio sedicente divertimento. Spero che potremo parlarne, anche con lei.
- La cosa potrebbe apparire anche un vizio logorroico come tu dici dei *vecchi bacucchi*, ma non mi stanco mai quando si cerca con intelligenza e globalità: è il caso così con Anneke. Peraltro, questo sedicente insulto che riservo ai miei contemporanei è stato preceduto da una analisi meticolosamente dettagliata già tra le due guerre mondiali dallo spagnolo Ortega y Gasset. Il quale ha dedicato tutta la sua opera sociologica e filosofica all’abbrutimento delle popolazioni europee.
Ti consiglio di leggere il suo capolavoro, *La rebellion de las masas*, tradotto in tutte le lingue più importanti.
Tu sai, anche nel Vangelo si riafferma che si può perdonare ogni peccato: la misericordia

di Dio è infinita. Ma c'è un solo peccato che non si può perdonare: *“il peccato contro lo Spirito Santo”* (Mt 12,31; Mr 3,39; Lu 12,10).

Credo che il riduzionismo moderno, detto anche modernismo, dovrebbe essere questo peccato: il peccato contro l'intelligenza (trinitaria) stessa. Quello che afferma la sedicente auto-emancipazione!

L'orrore attraente della coessualità alla quale si ha la folle voglia di sottomettersi

- Ma anche Anneke non è stata sempre così. Quasi due anni fa, l'ho portata in una esperienza che ora noi consideriamo orribile dalla quale, felicemente, abbiamo potuto uscire e riconciliarci con l'ortodossia cristiana e naturale. E con la comunità del Popolo di Dio.
- Scommetto che si trattava dell'edonismo.
- Avevo tre amici più anziani e colti che mi avevano introdotto, dapprima intellettualmente, e poi praticamente e esistenzialmente. All'inizio, la cosa mi appariva come una dimensione piuttosto religiosa, o in ogni caso ne avevo voglia con ambiguità. Questi amici mi parlavano anche dell'esperienza religiosa degli anabattisti in Germania...
- Scommessa vinta, dunque! Si tratta dell'edonismo iniziale che era radicato, quasi cinque secoli fa, in Svizzera a Zurigo, per svilupparsi in Germania, in corrispondenza con la riforma protestante. E che, nei nostri giorni sta ancora languendo ma in forma massificata e individualistica con altre etichette, anche nel mondo cattolico. Questo da una cinquantina d'anni appena dopo il Concilio Vaticano II, in corrispondenza e dopo il movimento del '68.
- Non lo conoscevo. Anche la denominazione "anabattista" mi era sconosciuta. Era l'idea per cui una comunità detta integrale tra cristiani che arrivava fino alla "coniugalità amorosa totale e comune", almeno dicevano.
- Conosco la cosa: si tratta di esperienze di sette che si soldano, come l'originale, tragicamente. Oggi sul piano piuttosto spirituale e psicologico, ma presso i protestanti del sedicesimo secolo con massacri, soprattutto nella città di Münster. I capi di questo movimento, divenuto rapidamente di sessualità indifferenziata, sono stati messi a morte: in modo terrificante in gabbie sospese davanti alla cattedrale e lasciati morire di sete e di fame, con anche uccelli rapaci che ne hanno lasciato solo scheletri.
- Sì, ho scoperto tutto questo solo ultimamente, dopo la fine di questa esperienza che è durata quasi un anno.
- *“Quando non si conosce la storia si è spesso condannati a ripeterla come in una farsa...”*, la cosa è nota.
- Così mi hanno attirato con l'apporto di due ragazze che mi si sono praticamente offerte sessualmente separatamente e insieme: ero colpabilizzato al riguardo di Anneke con cui ero già fidanzato e che era all'insaputa di tutto.
- Un classico! Suppongo che, in seguito, ti hanno convinto che non era il caso di colpabilizzare. E che era anche la "volontà di Dio".
- Esattamente.
- Lo scopo era anche e forse soprattutto che tu "porti", come hai detto, la tua fidanzata nella comunità.
- Vedo che tu conosci bene questi metodi.

- È “il” metodo per antonomasia. Esso si fonda attualmente sull’ideologia, profondamente radicata in un modo perverso nell’anima umana modernista, conosciuta e definita nella storia dell’umanità pure “cattolica”. In trasgressione con le leggi naturali e di Dio.
- Vedo che tu conosci la mia storia.
- Naturalmente non la conosco. Me la stai raccontando. Ma, alla mia età, conosco bene il peccato: sono molto consapevole, nello specifico, della Verità dell’insegnamento di Gesù stesso: “*L’uomo non separi ciò che Dio ha unito*”!
- In effetti, ero convinto del contrario, mi sono lasciato convincere seguendo la mia tendenza diabolica di cui tu parli spesso a partire dal *Peccato originale*.
- La cultura pagana e, soprattutto quella atea dei nostri giorni, a partire dalla fine del Medio Evo era sempre definita, contro ogni verità storica, *oscurantista* –, ti ci aveva preparato da qualche secolo la cultura modernista.
- Ho avuto difficoltà, in seguito, a convincere Anneke a seguirmi. Lei, finalmente s’era lasciata trascinare più che convincere. Ma subito voleva anche rompere con me per averla tradita.
- Le donne sono biologicamente e spiritualmente, per natura, più vicine alla verità ontologica, naturale: non è un caso che Papa Pio XII ha stabilito il dogma dell’“Assunzione al cielo della Vergine Maria”, dopo molti secoli di devozioni mariane popolari: il solo essere umano – femminile! – ad essere integrato, ancora in vita, a fianco della Trinità. Ma esse possono anche, abitualmente, farsi sottomettere al diavolo che, in greco, ha una denominazione che significa “separazione”: separazione da sé, dal proprio destino e dal proprio bene (spesso per appropriarsene in modo proprietario).
- All’inizio, mi diceva che lei lo faceva grazie al suo amore per me.
- Certo, esse fanno biologicamente ciò che fedeltà vuol dire: l’amore fa scaturire il bambino nel loro ventre!
- Ma per l’appunto, c’era il fatto che aveva cominciato a prendere la pillola, eliminando così ogni conseguenza irreversibile. È il “dettaglio” che la portò anche sulla mia scelta e la mia strada.
- Eh, sì. L’enciclica “*Humanae vitae*” di Papa Paolo VI, promulgata nel 1968, non per caso era stata massivamente contestata e rifiutata: essa condannava e ancora condanna la contraccezione artificiale e massificata. Anche il cardinale di Bruxelles dell’epoca, Suenens (primate del Belgio) aveva mostrato, già all’inizio del ’70, pubblicamente tutto il suo disaccordo (erroneo e miscredente: modernista) con questo grande Papa che diventerà santo riconosciuto canonicamente!

Serge rapidamente raccontò il seguito: il treno stava arrivando quasi a Bruxelles. In sintesi, la storia era segnata da tre punti cruciali.

Innanzitutto, siccome le donne erano molto minoritarie al numero dei maschi, venivano parecchio corteggiate e richieste, conferendo loro un successo detto sociale per esse molto gratificante.

Poi, secondo un processo fatale e inevitabile, la comunità aveva tendenza, e aveva svoltato molto rapidamente, verso la poligamia degli uomini, o di certi uomini, che disponevano di prestigio culturale (dunque anche economico) nella piccola comunità. Et, soprattutto, privilegiando quelli che non avevano portato con sé le proprie donne. Prima conseguenza, in sovrappiù, l’indebolimento perseguito e organizzato delle relazioni precedenti di coppia accusate di essere “troppo appassionatamente dense” e allo scopo di loro levare esplicitamente ogni autorità relazionale “malsana” e antecedente.

In terzo luogo, la totale mancanza di simmetria e reciprocità relazionale tra gli uomini *single* e gli altri che, invece, erano anche svantaggiati socialmente. Una totale ingiustizia, questa, per cui anzi erano sfavoriti socialmente, e anche contro la funzionalità sul piano della libertà e del potere sociale, nella logica della *comunità* stessa.

E infine, anche la competitività delle donne era messa fortemente in gioco...

Dunque il disastro progressivo del “progetto” si perfezionava. Perdipiù nell’ignoranza di tutti

gli altri tentativi di “superare il modello della Famiglia naturale e divina”: l’esperienza imboccò il fallimento, annegato anche in un oceano di gelosie e impotenze artificiali conseguenti.

- Suppongo anche che le coppie precedenti a questa “comunità” (neanche troppo *anabattista*, se ho ben capito) si siano dissolte...
- Sì. Anneke ed io, abbiamo anche noi rischiato la stessa triste e distruttiva conclusione. Per non so quale misteriosa ragione, perdonandoci reciprocamente, abbiamo ricostruito una relazione che ci ha portati ad una vita già “familiare” ancora incomparabilmente superiore. Soprattutto, il nostro rapporto con la sacralità dell’amore coniugale è diventato lo scopo costante della nostra nuova relazione. Aspettiamo ora impazientemente di sposarci religiosamente.
- Un vero miracolo. La dimostrazione dell’esistenza di Dio dovrebbe essere fondata su testimonianze esistenziali come questa, anche se a partire negativamente dal peccato, nell’abbruttimento gaio, piuttosto che su argomentazioni razionaliste e logico-formali.

La giovane coppia nel sacrificio di risacralizzazione della castità familiare

Appena due minuti dopo l’arrivo del treno alla stazione bruxellese, l’intraprendente e seducente Anneke aveva già trovato il taxi che avrebbe condotti festosamente il trio alla magnifica casa, detta *maison de maître*, di Luigi nel quartiere di Schaerbeek sul bordo del Parc Josaphat, in una delle più verdi zone residenziali della capitale belga.

Elena, la moglie di Luigi, aveva subito adorato questa casa e l’aveva acquistata volentieri sapendo anche che Josaphat significa “Dio che giudica”. La vita cristiana è un giudizio permanente. Ella amava l’idea che ogni volta avesse guardato il laghetto e gli alberi del parco, sull’altro lato della via, poteva ricordarsi dell’obbligo cattolico (e umano!) di giudicare tutto e sempre. L’ideologia modernista e *progressista*, invece, aveva abolito questo principio rendendolo relativista. Anche a volte e sempre più, tra i cattolici più impegnati, va da sé, inconsciamente.

Alla sua bella casa, Elena aveva preparato, alla tavola della grande terrazza al primo piano con un giardino molto profondo, un principesco thé ripieno di *couque* belghe, le paste che avrebbero risuscitato morti. All’altezza, se non più, della reputazione delle *vienneserie* austriache.

Anneke aveva ravvivato con la sua vitalità, tanto più tipicamente fiamminga, l’ambiente comportandosi come la figlia maggiore e prediletta della padrona di casa. La quale però, avendo naturalmente la curiosità di conoscere tutto del viaggio in Provenza, in intimità con suo marito, aveva accelerato l’accoglienza conducendo Serge e la sua fidanzata nel loro appartamento, con l’ascensore fino ai due piani superiori: con tre camere da letto, cucina e servizi a disposizione degli ospiti, fino al quarto.

Elena aveva già reso visita all’arcivescovo tre settimane prima con la sua amica belga Sabine, responsabile del CCEB (*Centre Catholique Européen de Bioéthique*). La Bruxellese era una molto vicina al prestigioso prelato da quando era vescovo della diocesi di Namur, la sua città natale. Questa città, con le tre altre consorelle wallone, si disputava amicalmente la primazia francofona del piccolo reame: Liegi, Charleroi e Mons. Quattro piccole “capitali” in leggero declino da quando l’industria siderurgica, fondata sull’estrazione del carbone, aveva cominciato ad inabissarsi in una regione non più grande della Lombardia meridionale (che

comprende, per analogia, le città di Pavia, Cremona e Mantova).

La vecchia coppia sposata da quasi cinquant'anni, dopo che Luigi aveva finito di raccontare la visita in Provenza, si dedicò al loro tenero amore sessuale e coniugale: il loro piacere li aveva inghiottiti in una intimità paradisiaca, nella loro profonda relazionalità nella quale avevano costruito tutta la loro esistenza piena di progetti vitali, culturali ed economici.

E avevano accolto quasi tre bambini: uno perso tristemente a tre mesi di gestazione, sebbene molto attenta. L'avevano anche già chiamata Solange per fissarne la sua unicità e immortalità, secondo la dottrina cristiana.

Questa loro intimità erotica era situata in una sacralità che non apparteneva veramente né a l'uno né all'altra. Una dimensione misteriosa che la coppia, e personalmente ciascuno, non aveva mai smesso di inseguire nella sua essenza. Per loro, Papa Benedetto l'aveva definita luminosamente, in occasione del suo discorso ai Bernardin, alla sua visita a Parigi: l'aveva chiamata "*Quaerere Deum*" (Cercare Dio), secondo ciò che sarebbe definito ai nostri giorni lo *slogan* dei monaci del Medio Evo. In quanto l'apparentemente invisibile Dio, bisogna razionalmente cercarlo in modo attivo. Oggi cos'altro?

La coppia Elena e Luigi cercava questa verticalità vertiginosa anche nella carne, sessualmente nel loro piacere totalizzante.

Ma, delusi di essersi riprodotti solo miseramente alla pari con solamente due figli, ne avevano preso in sostegno a distanza quattro altri: due nel Myanmar e due nel Burundi.

La giovane coppia al terzo piano, invece, dopo essersi lasciata trasportare reciprocamente e si erano abbracciati senza ritegno, si separarono bruscamente, come ormai d'abitudine, occupando separatamente per la notte due camere delle tre riservate all'appartamento degli ospiti. Uscirono per la cena in un piccolo ristorante del quartiere.

Avevano infatti deciso, dopo l'esperienza definita completamente nel peccato della sedicente comunità naturalmente fallita, di sospendere le loro relazioni sessuali: dovevano risacralizzarle dopo la profanazione reciproca in quella che oramai avevano chiamato la "dissipazione nella coesualità", infeconda di avvenire nel sacrilegio dell'infedeltà almeno oggettiva. Al di fuori e in opposizione della Grazia Trinitaria.

Per poter "ricavare il bene dal male", avevano concluso che si dovesse praticare la penitenza intima (e segreta) per la loro trasgressione. E pure per i loro eccessi soggettivamente trasgressivi. Questa doveva essere spontanea e anche in supplemento alla penitenza abituale impartita generalmente dai loro confessori. Bisognava, in effetti, rimettere al loro posto, nella loro vita personale e di coppia, non meno che lo spazio della Grazia. Anche se erano ormai autocoscienti che Essa poteva solo procedere gratuitamente, come tutto, da parte di Dio.

Si tratta sempre di quanto don Giussani aveva chiamato, nella sua cultura profondamente religiosa e globale, ma che essi non si immaginavano assolutamente a causa della loro sottomissione soprattutto all'edonismo modernista, dell'apparente contraddittoria "verginità degli sposati". La percezione immediata, dal momento in cui si dice che ci si innamora dell'altro o dell'altra, è che si sente un bisogno d'appartenenza totale al suo innamorato o alla sua innamorata. Questa appartenenza non è che il segno di una appartenenza suprema ed illimitata al Creatore di tutto, della vita stessa. Questo sentimento creaturale in rapporto a Dio è il solo che può permettere di parlare veramente di *amore coniugale*, trasformato dall'iniziale affezione sentimentale e fisica in dimensione trasfigurata, spirituale (non spiritualista!) nella sua totale e indissolubile corporalità.

Fino a generare bambini, che ne costituiscono pure i testimoni obiettivi e provvidenzialmente inevitabili nella loro gratuità naturale, per una finalità spesso trascurata o dimenticata.

La denatalità volontaria, dopo gli anni '60 ha provocato l'inferno di non meno di due miliardi di non nati causati dalla contraccezione generalizzata fino all'aborto-assassinio anche legalizzato (e mistificato nel diritto-piacere non solo della donna!).

I primi non nati degli anni '60 potrebbero avere i nipotini oltre ai figli ancora in età non più

prolifica se i loro genitori mancati non si fossero dedicati ad uno sterile e progressivo, miserabile edonismo disastroso di regressione familiare. Dunque, anche del concetto di fedeltà, diventato falsificato e mondialmente (giuridicamente!) inutile e che si è falsamente allargato e moltiplicato. In quanto la casta verginità consiste nel riconoscere che l'uomo non è solo il suo istinto. La parola amore, in effetti, è diventata forse, nella cultura nichilista e secolarizzata, la più mistificata e stravolta tra tutte le parole correnti che, in modo moralista, sono tranquillamente utilizzate.

È per questo, fondamentalmente, che la nostra giovane coppia aveva premura di sposarsi religiosamente il più presto possibile. Restavano loro ancora pochi mesi di *penitenza* liberamente scelta: un istante, si dicevano, rispetto alla totalità celeste, vale a dire profonda, della loro vita. Il giorno del matrimonio era stato fissato, con le loro famiglie, per il primo sabato dopo Pasqua alla fine dello stage di Serge.

Anneke avrebbe continuato i suoi studi fino al diploma da giovane sposa, forse un po' in modo apparentemente anomalo, ma con una determinazione adulta e globalmente anche religiosa. Il loro progetto era non solamente che Serge terminasse il suo "stage di fine studi" ma che si preparasse soprattutto alla sua vita professionale.

Il loro sacrificio, che conservavano molto riservato come la natura della loro esperienza volontariamente acefala alla quale erano appena miracolosamente sfuggiti, era motivata dalla vergogna per il loro peccato di deriva sessuale e per l'incredulità con la quale sarebbero giudicati a proposito della loro radicalità nel pentimento.

Convincere l'edonismo straccione della grandezza incommensurabile della Grazia!

Come spiegare la gravità della loro propria esperienza deviata e eterodossa a gente generalmente presa dall'edonismo ideale e dominata dal materialismo di una esistenza riduzionista?

Come presentare il loro sacrificio di penitenza a gente, anche del loro ambiente, che avevano in ogni caso sottomesso la loro concezione della vita ad una visione totalmente straniera alla verità: secondo la quale una natura senza Cristo, in quanto centro e ragione suprema, non ha alcun senso di Vérità?

Parlare loro di castità del matrimonio li avrebbe ingaggiati a sforzi di logica formale e di riflessione al di là delle possibilità correnti... Come loro parlare di "appartenenza" e di "libertà" mentre per la mentalità comune si tratta di due termini antagonisti che significano la schiavitù e non il semplice fatto delle due parole che costituiscono la stessa natura e la stessa finalità escatologica della Salvezza?

Quando la Fede, anche nel miglior dei casi, non rappresenta che un riferimento esterno alla vita in un modo intellettualistico, come far loro la dimostrazione che la famiglia sacralizzata costituisce il punto di sintesi di tutta la storia, il nodo di convergenza del naturale e del soprannaturale?

Persino cattolici "impegnati" erano spesso diventati catto-protestanti alla maniera di un teologo secolarizzato e "cattivo maestro" della sottomissione alle leggi del mondo, come il tedesco Karl Rahner!

E come giungere a far loro credere che la durezza di un sacrificio come quello dell'astensione sessuale di penitenza, "pregiudicata" inutile dalla mentalità comune, non fa che prefigurare l'altezza del concetto apparentemente paradossale della castità matrimoniale ben completamente praticata, aperta alla genitorialità feconda e numerosa, ma reputata abbastanza normalmente masochista dalla mentalità nichilista?

Tanto più che, anche e soprattutto, per una coppia che deve sposarsi presto religiosamente, per cui “tutto dovrebbe regolarizzarsi al meglio”...

Non per caso il Catechismo cattolico esclude le relazioni sessuali tra fidanzati. Non è per sadismo ma a ragione del Sacramento del matrimonio di cui i celebranti sono, canonicamente, gli stessi sposi!

Infine, sarebbe oggi veramente possibile, senza poter essere indirizzati automaticamente ad un ospedale psichiatrico, parlare veramente della famosa frase di Mounier “*Bisogna soffrire allo scopo che una verità non si cristallizzi in dottrina, ma nasca nella carne*”?

Il livello di superficialità intellettuale corrente, anche tra i sedicenti intellettuali, è tale che la maggior parte dei discorsi spirituali o molto semplicemente filosofici sono da escludere da ogni possibilità di poterli anche solamente porre in interlocuzione!

Assistiamo ad un totalitarismo quotidiano e banalizzato dove il solo fatto di non essere d'accordo con il *pensiero unico politically correct* è considerato un crimine passibile anche di prigione (come gli inauditi sei anni previsti nella proposta italiana di legge Scalfarotto). Che si guardi dove è finito il sacro diritto dell'obiezione di coscienza: molti progetti di legge in ogni Paese modernista sono in corso di approvazione, in vista di essere proposti o appena tranquillamente approvati, nell'indifferenza disperatamente gaia delle popolazioni in via di lobotomizzazione nell'abbruttimento applaudente. Ogni giorno nel nostro Occidente che dispone del livello di civiltà detto il più elevato e incomparabilmente spirituale al mondo, si constata che si è già pervenuti ad una deriva ideologica verso il ritorno del “delitto di opinione” e del “libero pensiero”. I quali vogliono eliminare anche il diritto inviolabile di coscienza, il più intoccabile dei diritti intrinsecamente anche solo umani.

“Sì, il diritto di restare nel segreto – ripete la giovane coppia che pratica anche questo sacrificio generalmente considerato come assurdo e bigotto – *non è forse certamente non presentabile come esempio di vero Martirio. Noi giudichiamo che siamo nella soddisfazione della Verità della Penitenza per l'indispensabile piena Riconciliazione con il Cristo (e la sua Chiesa) offesa nella sua eterna Missione Trinitaria*”.

Del resto, Serge pensava anche – in linea con il Catechismo – che non si debba ricercare inutilmente e attivamente alcuna forma di Martirio.

L'imprenditorialità che genera “l'intraprenditorialità”: coordinata, non subordinata

L'idea che la giovane Géraldine aveva preparato per i due giovani, dopo la simpatia reciproca scaturita dai primi incontri, era che si apprestassero a sviluppare una polarità strategica a Londra dove una prima sede della società bruxellese era già stata aperta due anni prima. Con compresa una sezione grafica di publishing. Il personale londinese era beninteso piuttosto inglese, ma tutti impiegati, contrattualmente subordinati. Serge e Anneke, avrebbero dovuto posizionarsi, dall'inizio, non subordinati principalmente al duo Luigi e a sua figlia Géraldine, ma avrebbero dovuto avere uno statuto veramente e realmente dirigente dall'inizio: coordinati e non subordinati e, in sovrappiù, associati attivi e non impiegati a responsabilità prevalentemente esecutiva.

Sarebbero stati liberi di apportare del capitale (sempre benvenuto per gli immancabili investimenti che ogni nuovo progetto implica), ma quello che sarebbe stato importante e inaggrabile, per una nuova installazione, era lo spirito imprenditoriale che solo degli imprenditori attivi e reali potevano introdurre nella continuità.

La sede londinese, in effetti, non si sviluppava di fatto come avrebbe dovuto, per mancanza

di propulsione innovativa e espansiva che solo una presenza locale inventiva e trasformativa poteva indurre. Gli impiegati non avevano nemmeno più tracce di questo spirito energetico che Luigi aveva incontrato, alla fine degli anni '50, nel suo primo lavoro in fabbrica a Bresso, il paese vicino a Milano, nell'impresa di riparazioni di tram.

Ma come dei giovani inespérimentati nel lavoro potevano assumere una posizione dirigente, coordinata e non subordinata?

La soluzione di questa apparente contraddizione scaturisce da una risposta a una mistificazione corrente della parola "esperienza". Niente di più negativo può prodursi di una sedicente "esperienza" secondo la concezione del lavoro come di una semplice funzione esecutiva e necessariamente economica. Essa costituisce l'handicap contro l'impreditorialità più viva. Meglio avere un deficit di "mestiere" che un cattivo posizionamento nella propria concezione nel "lavoro".

La parola "esperienza" significa abitualmente un valore obiettivo, tale da richiederlo sistematicamente. Ma la mancanza di omogeneità delle culture esistenti nelle nostre società sempre più secolarizzate – di quella di origine marxista o sindacale, o raramente liberale nichilisticamente imprenditoriale – attribuiscono a questo termine contenuti anche opposti. Anche tra i più negativi. Esperienza di che?

È per questa semplice ragione che è meglio cominciare, dall'inizio del lavoro, da una concezione non ideologica e fondata sulla creatività coordinata (non subordinata!) e scaturigine di una visione vocazionale e globalizzata.

Anneke, nel frattempo, avrebbe potuto terminare i suoi studi universitari – cominciando a lavorare anche col suo giovane sposo – a Londra. La coppia, poteva installarsi provvisoriamente nel piccolo *flat* che, alla fondazione della società inglese, era stata prevista per le presenze necessarie sul posto di Luigi o, soprattutto, di Géraldine. Avevano affittato il piccolo appartamento nel quartiere di Saint James. La giovane coppia avrebbe avuto, in seguito, il tempo e i mezzi per creare la sua prima dimora dalla quale poter partire per creare il suo vero nido. Da cui poter realizzare, infine, il suo viaggio di nozze tanto sognato, di almeno una decina di giorni, in Terra Santa, in Israele, il paese culturalmente e spiritualmente più importante al mondo. E geograficamente anche molto attraente, al livello più alto. La creazione e la realizzazione di un vero progetto di sviluppo esige sempre dei sacrifici. Questa opportunità era stata già presentata da Luigi come pratica "intraprenditoriale" secondo un modello che si era sviluppato specialmente in Inghilterra e negli USA a partire soprattutto dagli anni '80.

L'idea era molto semplice: degli imprenditori già affermati, una volta incontrato un possibile candidato intraprendente, anche privo di capitali ma provvisto di un vero spirito imprenditoriale, si propongono di formarlo e di mettergli il piede nella staffa per fargli avviare una carriera veramente creativa e libera. Galoppante.

Soprattutto considerando che lo spirito imprenditoriale è diventato una questione molto rara nelle nostre società moderne e postmoderne imbevute di cultura del lavoro subordinata e collettivizzata. E conforme all'ideologia fondamentalmente modernista del sostanziale e fatale "rifiuto del lavoro" di fondo.

I sacrifici iniziali associati saranno poi realizzati con la leggerezza della giovinezza e – nella fattispecie, in modo preponderante – dell'Amore cristiano. Oltre che con l'idea di riunire il lavoro al capitale, tanto voluto e richiamato dall'inglese Chesterton, il più grande scrittore cattolico e pensatore globale, almeno europeo della prima parte del secolo scorso: soprattutto quando si occupava specialmente di economia col suo inseparabile amico, anche in carriera politica, Belloc.

Chesterton considerava questa separazione del capitale dal suo lavoro come il crimine maggiore della nostra cultura economica occidentale!

Perché crimine maggiore? La subordinazione del lavoro salariato, come conseguenza di questa divisione originaria, riproduce almeno parzialmente e nel fondo, la pernicioso esperienza nella civiltà propria, anche se in modo accomodata, alla schiavitù e alla sua

tendenza spontanea modernista. Con l'aggravante del carattere volontario, ideologico e anche sindacalmente contrattualizzato.

Le classi sociali e l'ideologia marxista dell'ipostatizzazione nella "lotta di classe" hanno portato, con l'altra ideologia, malefica e funesta nazi-fascista, quasi due secoli a distruzioni e morti di cui non si è ancora pervenuti a calcolare la portata devastatrice almeno quantitativa. Si parla, da un punto di vista delle origini ideologiche, di più di 500 milioni di morti. Che ci si ricordi del processo in Israele di Eichmann, il quale si è difeso con la linea idonea ad essere condannato comunque a morte: "*Ero solo obbediente agli ordini*", ripeteva in modo quasi autistico, nella sterminazione della moltitudini, per esempio, di ebrei. La stessa linea che aveva condotto alla condanna a morte non solamente Goering, al processo di Norimberga. Il quale, contestandone anche la condanna, si era suicidato prima della sua esecuzione per impiccagione.

Anna Arendt, la grande filosofa tedesca, quella della "banalità del male", non si era sbagliata trasferendosi in Israele all'inizio degli anni '60 per seguire da vicino il processo storico di Eichmann, soprattutto in rapporto alla predominanza della "responsabilità della coscienza umana"!

Riassumendo, l'idea centrale del progetto londinese, ma ne avevano parlato in dettaglio, era di creare e installare la prima polarità d'impresa glocalizzata ma anche di un *head office* con un centro operativo progressivamente al di fuori della direzione principale amministrativa piuttosto francofona a Bruxelles. Una necessità dunque cruciale per un doppio ordine di ragioni.

Innanzitutto, la lingua veicolare internazionale era già quella inglese, da almeno una trentina d'anni, a partire anche da prima gli anni '80.

E in secondo luogo, in un modo meno evidente a causa della sua complessità, la cultura anglofona – benché europea e di riferimento per ogni civiltà planetaria – era diventata leader senza alcuna possibile discussione internazionale.

Così, una impresa di servizi multilingui di comunicazione marketing e pubblicitaria non può evitare – alla lunga – di disporre di un *head office* situato in territorio anglofono. La sede di Londra sarebbe diventata strategicamente principale, anche in rapporto a Bruxelles (e, forse, pure in relazione alle future installazioni americane del nord).

Bisogna considerare, nel frattempo, la provvidenziale sparizione mortale della famosa lingua modernista "esperanto". Sedicente destinata a diventare "la soluzione finale" della peggiorativamente detta *Babel mondiale*, che molti linguisti pretendevano ancora proporre fino all'inizio degli anni '80. Essa era finita nel dimenticatoio delle ideologie contrarie alle leggi naturali e umane. Il fatto che ormai nessuno più ne parla dopo una piccola eternità culturale, senza nemmeno farne un minimo di funerali, dà una idea dell'inutile e nocivo modernismo ideologico nel quale questa lingua artificiale, e senza referenze identitarie nella storia, era stata concepita dalla sedicente cultura progressista e razionalista: durante l'ideologia del ventesimo secolo, il più ideologico della storia, fino all'attuale attivismo forsennato del terzo millennio, anche su altri campi.

Questo secolo passato è stato lo stesso che è riuscito a trasformare profondamente anche gli impiegati che appartenevano prima alla categoria più vicina a quella imprenditoriale dei padroni. Quella che, ancora negli anni '50, era considerata *collaborazionista* con gli "imprenditori sfruttatori", così definiti dall'ideologia comunista e socialista, prima del suo suicidio collettivo trent'anni dopo. In una classe piuttosto passiva, a simulacro della classe operaia quasi attivamente poi sparita o in declino.

Ma questa sparizione si accompagna anche con il terribile metabolismo dell'ideologia materialista di cui si è portata propagandista, nell'ultimo mezzo secolo, l'ipersindacalizzazione. Essa ha devastato completamente l'idea eterna produttrice di ricchezza non solamente materiale. Una catastrofe talmente nefasta che ci si chiede come

poter veramente rimediare. La parola sindacato – a partire dalla sua ideologica azione verso gli anni '60 – dovrebbe essere dissociata, oltre che nominalmente, soprattutto culturalmente dal patrimonio della *Dottrina Sociale della Chiesa*. Come Satana dalle acque santiere.

Le piccole imprese – anche le piccole imprese! – rinunciano attualmente a un loro possibile sviluppo a causa dell'esistenza di siffatto relitto storico che dipende sempre più dalla mentalità subordinata ma, allo stesso tempo anche a maggiore danno, indebitamente ribelle dei lavoratori tutti sindacalizzati coatti.

“Se hai impiegati o operai, sei virtualmente quasi morto oppure tu dovrai combattere contro la morte della tua impresa”. Si giunge rapidamente alla determinazione di licenziarli o di non più assumerli. Anche gli impiegati e i quadri sono diventati generalmente pericolosi per la salute economica delle imprese: pure loro – si dice – anche a causa dei loro costi e sedicenti privilegi. Le imprese contemporanee non ne vogliono più nel loro organico. Oppure – *obtorto collo* – per un numero il più limitato possibile: dove il concetto di “possibile” è fissato anche al di là della generalizzazione degli effetti informatici. La loro passività generale ormai proverbialmente burocratica, la loro mancanza di solidarietà con la progettualità delle imprese e la loro massificazione sindacale di squallido opportunismo economicistico li ha portati a comportarsi, nella continuità, quasi come dei sabotatori ormai incoscienti che portano però molte imprese al bordo automatico dell'improduttività e del fallimento. Il personale è diventato molto spesso non la forza o il valore dell'impresa, ma la cultura fondamentale del sindacato onnipotente europeo produttore – da decenni – d'ideologia devastatrice. Da cui le difficili delocalizzazioni forzate per molte imprese grandi o piccole verso Paesi fatalmente in dumping in rapporto all'Occidente.

In fondo, è forse questa la radice principale della mancanza di sviluppo, a causa di un eccesso legalizzato anche di pseudo-edonismo incosciente, della sede di Luigi a Londra.

Naturalmente, la crisi economica è stata determinante o preponderante con la diminuzione radicale della domanda interna mondiale provocata dalla denatalità massificata: tre-quattro volte la popolazione europea dei non nati in un mezzo secolo!

E questo ben più, incomparabilmente più, dei *subprime* americani ai quali il potere europeo ha attribuito, senza ridere, tutte le responsabilità della depressione recessiva planetaria. Ancora nei nostri giorni, questa tesi è corrente e ben propagandata nei gradi quotidiani e nelle televisioni del mondo intero.

L'eurocentrismo indispensabile di una Europa massimamente decadente

Luigi, Géraldine e Serge – ma pure Elena ormai pensionata in quanto funzionaria dell'Unione europea – avevano molto parlato di questa cultura decadente, la più decadente al mondo, soprattutto dell'Europa. Ma anche del ruolo fondatore e basilare del nostro Vecchio Continente per tutte le culture del pianeta, pure le più lontane. E non si tratta solo di un discorso nostalgico di vecchi decadenti detti eurocentrici. La prova ne è, anche da un punto di vista pratico, che lo scopo delle loro conversazioni appassionate è di sviluppare la prima sede in Gran Bretagna, ma anche in altri veri centri in America, fino all'Australia (esiste un geostile naturalmente australiano). E anche in Asia o in seguito fra non molto, nell'Africa nera.

Per mezzo di Serge, ma sempre più direttamente, Anneke era interessata a capire e approfondire questa tematica per la quale, malgrado la sua cultura piuttosto germanica

(dunque eurocentrica), aveva simpatie anglofile, intuitive più che argomentate. Lei non perdeva mai l'occasione di parlarne, senza apparire invadente. Naturalmente la giovane gandese, alquanto "*fransquillonne*", era interessata a questo discorso a causa del suo prossimo trasferimento a Londra e al progetto che poteva (e doveva) andare fino a New York e a Los Angeles. La sua passione era piuttosto minervina, intellettuale, teoretica: l'aveva colpita studiando in mitologia greca che Atena, vale a dire Minerva nella cultura mitologica romana, aveva trovato la sua nascita dal colpo di martello alla testa malata (in particolare di metaforica cefalea) di Giove.

Perché allora l'Europa, malgrado la sua decadenza massima, doveva essere considerata centrale nella cultura glocalizzata che veniva – appena da una ventina di anni – di vedere il giorno nel suo primo sviluppo?

Bisognava che la giovane studentessa trovasse l'occasione di parlarne con i suoi futuri associati che avevano introdotto questo discorso, soprattutto Luigi, sulla glocalizzazione di cui rivendicava anche una origine cristiana: l'universalità cattolica.

Luigi aveva scritto una poesia, all'inizio degli anni '70 e aveva anche disegnato un logo nell'inverno in cui era annoiato totalmente dalla politica e dai suoi deliri pseudo-rivoluzionari sessantottardi.

Non sapeva e non poteva saperlo, ma questa poesia e questo logo sarebbero diventati i due fuochi ottici di riferimento della sua impresa un po' più di sei anni più tardi, nel 1977.

La poesia, ispirata dalla lettura intensa all'epoca della Bibbia, era una libera interpretazione della storia della Torre di Babele. Luigi aveva spiegato nei suoi versi la distruzione della Torre da parte di Dio a causa delle scelte funeste dei suoi inquilini.

Erano diventati talmente pigri e culturalmente incestuosi (parlavano, fatalmente, solo una lingua, in sovrappiù senza nemmeno troppo capirsi) che s'interessavano a null'altro che ad essere sazi economicamente e "abbrutiti" culturalmente sempre più.

Essi si decomponavano nei loro vizi sedentari, senza conoscere le meraviglie della Creazione del mondo e dell'universo. La distruzione della loro casa verticale, che ormai aveva il solo obiettivo di giungere arrogantemente all'altezza della gandezza e più di Dio – un vero e proprio grattacielo antico – nell'incommensurabile, appariva al Creatore inevitabile.

Attraversando le nubi in verticale con la costruzione "tecnoscientifica" apparentemente *ante litteram*, la decisione di tutto distruggere non poteva essere che irreversibile. Così si obbligavano gli abitanti a disseminarsi verso tutti gli orizzonti. E infine, a scoprire le vastissime bellezze verso l'infinito della Creazione: soprattutto quelle umane nella conquista della conoscenza.

Col tempo, poterono sorgere diversi popoli. Ognuno aveva costruito la propria identità e cultura antropologica differenziata. Fino ad indurli a cercarsi di ritorno, ad interessarsi ai comportamenti degli altri popoli e a fare commercio dei loro prodotti e idee. Insomma, a comunicare (come lo si dice attualmente). Dunque ad incontrarsi e ad amarsi anche in modo coatto.

La prima cosa che dovettero fare era imparare le lingue, le loro nuove lingue di relazione, parlarle e tradurle: il primo mestiere del mondo, così, non era certo quello che abitualmente lo si delinea, sempre sorridendo maliziosamente, ma quello della comunicazione e della traduzione! E così, ecco che si arricchivano, sia spiritualmente che culturalmente e materialmente, riprendendo i loro percorsi dalla periferia verso il centro. Vale a dire verso gli altri gruppi di umani di cui ciascuno ne costituiva un centro.

Quanto al logo, si trattava di una ellisse ripetuta sei volte ma l'una all'interno dell'altra con la prima come punto iniziale, a partire del quale le altre sono generate in progressione.

Tuttavia, a partire dalla prima, in quanto nel cammino c'è sempre il primo passo.

La forma dell'ellisse, ben che armonica, non poteva essere va da sé... circolare, ma allungata come l'esige l'individualizzazione dell'unicità della Persona che agisce. Tutto ben sapendo che non poteva assolutamente sostituirsi a Dio come illusoriamente nella costruzione della Torre.

Era così una metafora, questa, di cui Luigi poteva essere cosciente già nel suo destino professionale?

All'evidenza, certamente no. Luigi non era all'epoca che un piccolo tecnico che aveva frequentato la scuola serale. E in sovrappiù, come lo ripeteva sempre, di natura poco talentuosa.

Ma si accorgeva – forse come suo padre Donato davanti alla sua bara – del Mistero della vita e, soprattutto precocemente, della morte. E questo anche per la sua “*rivoluzione politica sessantottesca*”, alla quale aveva creduto superficialmente prima. E che era per lui già morta, in poco più di due anni.

Si era accorto pure della finitudine delle sue opere. Dunque della loro fragilità e della loro (in)significanza al più infinitesimale. E, in ogni caso, esse potevano trovare un possibile significato solamente nella loro e soprattutto nella sua collaborazione cosciente e concorde al piano generale della Creazione continua.

Il mistero della vita umana può solo situarsi all'interno del provvisorio almeno obiettivo della propria esistenza temporanea.

Finalmente, Anneke trovò l'occasione cercata: invitò la vecchia coppia per festeggiare i 72 anni di Elena in un famoso ristorante fiammingo a qualche chilometro da Bruxelles, nella sua cintura periferica tutta nerlandofona. Anche al sud, verso la Wallonia ben francofona. La capitale è parzialmente bilingue o trilingue, con l'inglese abbastanza veicolare, soprattutto per il lavoro. A partire dalle istituzioni europee, indipendentemente dalla Brexit.

La ragazza ebbe l'intelligenza pratica d'invitare anche i loro due figli, Géraldine e Daniel. Questi, il maggiore da poco sposato, con la sua giovane italiana Carlotta. Tutta l'attuale e la futura grande famiglia a Bruxelles sarebbe stata riunita intorno ad un tavolo con piatti esclusivamente fiamminghi. Naturalmente, ostriche della vicina Zelanda olandese per tutti, come entrata di antipasto. E, a scelta, *waterzooi* di pollo o di pesce; *carbonnade* di manzo alla birra come spezzatino; cozze e patate fritte; pomodori ripieni di gamberetti del Mare del nord; sogliole ostendesi alla mugnaia e dessert con le immancabili uve da tavola del posto coltivate nelle serre riscaldate col gas dei Paesi Bassi.

L'idea e l'iniziativa non potevano che piacere a tutti, soprattutto a Serge che sognava sempre le trovate della sua adorabile fidanzata perché si manifestassero in tutta la loro vitalità.

Come del resto contrariare la bella e affascinante biondina?

Si ritrovarono tutti in una fattoria vicino a Overijse trasformata in grande ristorante.

Non solamente in territorio fiammingo, ma anche rivendicato attivamente, molto attivamente, in tutti i comuni limitrofi divenuti paesi alquanto estremisti e piuttosto nazionalisti, detti *flamingant*, soprattutto a partire dagli anni '80.

Entità geopolitica questa abbastanza diversa, generalmente, dalle popolazioni del nord del Belgio, tutte nerlandofone e con la coscienza tranquilla e non troppo conflittuale di essere evidentemente più del 60% della popolazione del piccolo Reame (che comprende anche la piccola minoranza germanofona del Cantone dell'est confinante con la Germania).

Luigi dissimulò la conoscenza di questo ristorante in quanto i suoi due primi soci belgi erano stati espressamente fiamminghi: dal suo arrivo a Bruxelles, aveva molto rapidamente capito che per entrare veramente nel piccolo Regno bisognasse partire dal fatto che il paese era principalmente nederlandofono.

In più, Luigi aveva lavorato non lontano da questo ristorante, nell'impresa fiamminga di costruzioni, qualche decina di anni prima come operaio, allorquando era stato anche collettivamente licenziato a causa delle scelte ideologiche, già islamiste, di Gheddaffi (annullando tutti i contratti con le aziende occidentali).

Ma non ne parlò per non turbare l'“avvenimento” festivo creato da Anneke. Il vecchio piccolo imprenditore familiare era sempre molto ammirato dalla bella studentessa che aveva

appena fatto, in sovrappiù, un investimento ben superiore ai quattrocento euro per conquistare tutta la famiglia.

“Bene – pensò –, un ragazza che non esita a investire per il suo avvenire”.

Non s’immaginava ancora che lo scopo della bella bionda fosse anche quello di chiedere di pronunciarsi sulla cultura latina e germanica mitteleuropea (pure conosciuti nei suoi studi filologici) in rapporto alla cultura anglofona, alla quale ella era comunque abbastanza già acquisita.

La cultura anglofona e l’educazione con le vacanze dei bambini

Luigi aspettava di essere messo al contributo sebbene non immaginasse completamente che – in sostanza – fosse lui il protagonista principale mirato da Anneke.

- Vedete – aprì la conversazione la giovane studentessa che aveva ben messo in evidenza le sue grazie fisiche – la Fiandra è come la Pianura Padana della Lombardia ma senza polenta. Quando percorrete il centinaio di chilometri fino al Mare del Nord, a nord-ovest verso Ostenda da Bruxelles, vi credereste nella Bassa, tra Milano e il Po a Piacenza. E, anche da un punto di vista della cultura, si direbbe che parliate alla stessa gente: concreti, gran lavoratori e generosi. Proprio come lo dicono gli italiani immigrati nella regione del Limburgo, tra cui molti ex-minatori: *“ I Fiamminghi rassomigliano molto agli Italiani di Bergamo o di Brescia”.*
- In effetti – volle intervenire rapidamente Luigi per corrispondere e dare anche lui un tono familiare alla riunione – quando sono arrivato in Belgio, con i miei occhi chiari e la mia rotondità da bevitore di birra, mi si prendeva per un fiammingo poco pratico del mio francese ancora abbastanza scolastico.

Ma ormai il clima fra loro era già determinato dal cibo fondamentalmente di origine contadina e marittima, sia per i prodotti che per le quantità: molto lontani dalla *“nouvelle cuisine ”franchouillarde”*, vale a dire *franciosamente* spocchiosa e piuttosto pretenziosamente *dietetica*.

Daniel trovò ben il modo di parlare degli immigrati e dell’Islam, suo *dadà* preferito.

- Ho avuto parecchi amici quando ero adolescente. Erano di famiglie musulmane. Ma in seguito, mi sono messo a studiare a fondo per confrontare il Corano con la Bibbia. Era appena prima dei miei vent’otto anni quando mi son fatto battezzare...
- Come a vent’otto anni, chiese stupito Serge.
- All’epoca, mi consideravo molto ambrosiana – era intervenuta la madre, Elena – e, alla maniera di sant’Ambrogio (il quale era nato non troppo lontano da qui, a Treveri, alla frontiera della Germania con il Lussemburgo), praticava a Milano – come vescovo – il Battesimo solo dopo i 18-20 anni. Noi avevamo preso la decisione di lasciare liberi i nostri bambini di farsi battezzare come i famosi catecumeni, da giovani adulti... Sant’Agostino, si è fatto battezzare dallo stesso vescovo Ambrogio, dopo la conversione, a una età ancora più avanzata: noi abbiamo seguito questa tradizione. Tuttavia oggi non siamo troppo sicuri di questa scelta, è il meno che si possa dire.
- Ma perché non farlo alla nascita, continuò Serge.

- Nella nostra epoca, la situazione religiosa – riprese Elena – non è molto dissimile da quella del Quarto-quinto secolo della nostra era cristiana: una società fondamentalmente pagana dove tutti sono formalmente cristiani, a seguito dell'*Editto di Costantino*, salvo non esserlo in modo attivo e di fatto. Perché il Battesimo neonatale abbia un vero senso compiuto – noi pensavamo all'epoca – bisogna che ci sia presente una vera e larga comunità cristiana fattiva. È quanto si è poi realizzato dopo parecchi secoli, quando la Chiesa ha deciso la pratica del Battesimo alla nascita. Il nostro dubbio oggi è in primo luogo la disubbidienza alla norma ecclesiale. E, in secondo luogo, nella sostanza, al fatto che abbiamo così impedito l'azione in ogni caso santificante del Sacramento!
Così, Daniel è giunto praticamente da solo alla Verità, mentre Géraldine...
- Non ci penso nemmeno... Non per il momento, interruppe secca l'interessata.
- Non troppo solo – era ancora intervenuto Daniel –, dovrei dire piuttosto che avevo cercato di *ricavare il bene dal male*: praticamente tutti i miei amici erano diventati piuttosto agnostici malgrado le loro origini obbedienti cristiane o musulmane. Così sono diventato veramente credente. Ma non saprei dire esattamente ciò che mi ha convinto a divenire cattolico: la cosa sembra sia sempre molto misteriosa.
- In realtà, la vita, l'educazione e la libertà personale costituiscono la triade del Mistero di ogni esistenza, cercò di concludere Luigi.

Ciascuno si lasciò poi prendere chi dalle cozze e chi dal *waterzooi* che richiede l'uso di tre posate (cucchiaino, forchetta e coltello) per il brodo alla panna, la carne o il pesce e la verdura, comprese le immancabili patate lesse. E questo, dopo che Daniel ebbe la possibilità di continuare a spaziare tra le sue rare e precise conoscenze sull'Islam "*nemico giurato del cristianesimo e intrinsecamente violento e illiberale*".

Anneke meditava di riportare la conversazione sul suo soggetto preferito e che non era ancora quasi stato sfiorato.

Elena e Luigi non smettevano di chiedersi da dove venisse veramente questa passione per la conoscenza critica dell'Islam, da parte del loro figlio Daniel. Anche Géraldine aveva frequentato, senza conseguenze apparenti, amiche, pure nelle sue classi a scuola, appartenenti a famiglie musulmane.

Già quando erano adolescenti, erano stati condotti in vacanza a Otranto dai loro genitori, all'estremo sud del tallone, nelle Puglie. Con l'obiettivo principale di far loro conoscere il fatto eccezionale del massacro di tutta la popolazione del villaggio sulla costa adriatica da parte dell'armata musulmana. Questa era sbarcata colà per la conquista di Roma, l'eterna capitale cattolica, in previsione di poter rimontare verso nord-ovest dalle rive del mare Adriatico. La popolazione del piccolo borgo, essendosi rifiutata di convertirsi all'Islam, era stata totalmente sterminata: più di 800 uomini di più di 15 anni sono stati decapitati l'uno dopo l'altro, iniziando con il loro vescovo; i bambini e le donne furono, come d'abitudine, ridotti in schiavitù. Indignati e galvanizzati dall'episodio sanguinario e barbaro, oltre che gloriosamente aureolato di martirio, le popolazioni meridionali, agli ordini del re di Napoli, batterono e respinsero i musulmani nel Mediterraneo. Era il 1480, una dozzina d'anni prima della scoperta dell'America da parte di Colombo.

Luigi ed Elena si erano tra l'altro prefissati di far conoscere questo avvenimento storico di fianco ai quattro più conosciuti: la vittoriosa battaglia di Poitiers, da parte dell'armata di Carlo il Martello, sempre contro i musulmani che provenivano dalla Spagna (nemmeno un centinaio d'anni dopo la fondazione di questa religione araba); l'altra sul mare Mediterraneo a Lepanto; e infine, la doppia vittoria vicino a Vienna in Austria nel 1529 e 1683 dove, ancora, l'armata islamica aveva assediato presso la capitale dell'Impero austro-ungarico per la conquista dell'Europa attraverso la via dei Balcani, dopo quella della via iberica e dell'Italia. L'altro elemento che bisognava che i bambini, anche da piccoli, potessero memorizzare bene era di mostrare loro vere montagne, anche tra le più belle al mondo, le Dolomiti. Erano in

effetti stati portati in vacanza a Canazei, allo scopo che cancellassero l'idea, per essi già molto radicata dalla scuola, per cui c'erano montagne in Belgio: l'altezza più elevata non giunge ai 700 metri (il *Plat Pays*).

La parabola a tavola della vigna malata e la speranza teologale del buon vino glocalizzato

Anneke prese allora il toro per le corna e decise di affrontare di petto il problema che le premeva.

- Vorrei porre una questione che ho sulla punta della lingua da qualche tempo e che vorrei indirizzare a Luigi. Ma non solamente a lui che ne ha già parlato con Serge. Si discute spesso della crisi più grave al mondo che attraversa l'Europa, ma si continua anche ad affermare che è il nostro *Vecchio Continente* che può e che deve risolverla. Tutte le critiche possibili e impossibili che sono indirizzate al presidente Trump o alla Brexit le quali, secondo i media del potere non avrebbero dovuto vincere le elezioni e il referendum. Perché questo accanimento antidemocratico? E perché si insiste a pensare che sia l'Europa a dover salvare culturalmente il mondo dalla sua perdizione?

Interpellato direttamente, Luigi non voleva di nuovo disimpegnarsi. E questo dopo aver cominciato a capire la vera ragione prima della loro riunione nel ristorante fiammingo.

- Non so se vi ricordate di una parabola – era intervenuto il vecchio piccolo imprenditore – che Gesù aveva presentato e che è contenuta nella liturgia dell'inizio ottobre, periodo delle vendemmie. Essa parlava di un vignaiuolo che aveva fatto di tutto per avere una vigna modello e che avrebbe prodotto una uva ricca e di grande qualità che, a sua volta, gli avrebbe permesso un vino di eccellenza. Invece questa vigna l'aveva completamente deluso fino a convincerlo a distruggerla. Finalmente "*l'avrebbe abbandonata agli animali selvaggi e alle erbacce*". Gesù diceva che il Regno di Dio è come questa vigna: se essa non produce l'uva desiderata e adeguata, l'avrebbe lasciata attivamente morire per ripiantarla altrove...
- Ma nei nostri giorni – era entrato in interlocuzione Serge – è dappertutto la stessa cosa: in ogni paese si trova sia della buona uva metaforica che della cattiva.
- Certo che "la cattiva uva" metaforica come tu dici – replicò Daniel – è molto, molto maggioritaria in Europa, compresa la Gran Bretagna (facendo allusione, non troppo da lontano, al loro progetto).
- In effetti – riprese Luigi – oggi la mondializzazione ha quasi tutto mescolato e, mediamente, ogni vigna è quasi completamente omogeneizzata alle altre. In ogni caso, la collera di Dio, *benché molto lenta* (come ripetono i salmi), appare inesorabile. Dappertutto, in ogni paese, ci sono due fenomeni: un arcivescovo molto ortodosso, come il nostro che abbiamo visitato in Provenza, e il suo successore, anche nominato subito cardinale da Papa Francesco. Questo primate del Belgio ha appena licenziato (o non ne ha impedito l'allontanamento) il giovane professore, di cognome Mercier, dalla sua Università Cattolica di Lovanio. Il professore aveva "osato" affermare che l'aborto – alla maniera di una tranquilla evidenza ontologica e cristiana – è un omicidio. Anche agli Stati Uniti di Trump c'è una piccola maggioranza globale di elettori, distribuita in modo inadeguato a quella omogenea, che ha votato la miscredente "progressista" e abortista Clinton. La quale ha in ogni caso elettoralmente perso.

Invece l'attuale moglie slovena di Trump (il quale è anche lui divorziato) si è presentata al Papa (a settimane alternate di sinistra e inutilmente riformista immaginario in rapporto all'ortodossia), velata e con una corona del rosario per farselo benedire. E la Polonia ha manifestato, nella nichilista Europa, con più di un milione di persone (!) che recitavano il rosario alla Vergine su tutte le sue frontiere... L'hanno chiamato, in polacco naturalmente, "*Rozaniec do granic*" (Rosario alle frontiere), una catena impressionante di umani in preghiera, quantitativamente e qualitativamente gigantesca, anche rispetto alla piuttosto protestante e adiacente Germania.

- La cosa ancor più incredibile è che questo popolo è riuscito a far pregare il suo oceano di fedeli il 7 ottobre, il giorno della battaglia di Lepanto in cui, sotto il pontificato di Pio V, quasi un secolo dopo l'ecatombe di Otranto, i musulmani sono stati battuti, ancora una volta, e scacciati in pieno Mediterraneo nella loro abituale avanzata militare per la conquista di tutta l'Europa, aggiunse il molto informato Daniel.
- La glocalizzazione come tu dici – aveva continuato Serge indirizzandosi a Luigi – fa che non ci sia un altro territorio veramente migliore dove piantare la *buona vigna*, malgrado la dimostrazione smisurata di fede popolare polacca...
- Luigi l'interruppe suggerendogli: "*Aggiungerei un sempre necessario 'forse'*", in quanto i Piani di Dio sono sempre molto sconosciuti.
- Il curato della nostra parrocchia, ora che mi ricordo – aveva ancora aggiunto Daniel – aveva commentato questo passaggio molto positivamente dicendo che il popolo di Dio stava rispondendo molto positivamente. Dunque dava per bonificabili il terreno e la vigna, abbastanza infecondi e riabilitabili.
- Noi ne siamo a questo punto, cercò di concludere Luigi.
- Ma forse no, rilanciò ancora la sempre insoddisfatta Anneke, aggiungendo che la crisi si sarebbe protratta per molto. La cosa non cambia per nulla i nostri programmi di glocalizzazione: la nostra speranza appartiene alla buona vendemmia e non all'incertezza o al pessimismo del *pensiero unico secolarizzato*. Anche la collera distruttrice di Dio è funzionale al Suo Regno che rinasce altrove con un'altra vigna, oppure sullo stesso territorio.
- Solo che la parabola aveva l'obiettivo di significare ben altro che il Papa aveva voluto inquadrare o nascondere più o meno volontariamente, forse arbitrariamente. In effetti, il mio curato non ha dato la sua interpretazione personale ma si trattava di quella – senza dirlo – del Papa data a mezzogiorno alla televisione in diretta all'Angelus a Roma: ho potuto saperlo leggendo poi un commento perfettamente documentato su un *social network* cattolico, precisò Daniel.
- Ma la cosa più grave – annunciò gravemente Serge – è che nella sua catechesi televisiva il Papa aveva oscurato completamente il centro della parabola. Il quale era determinato dal fatto che gli affittuari della vigna in questione uccisero a più riprese gli inviati che il proprietario aveva fatto giungere allo scopo di incassare il frutto pattuito della risultante molto modesta vendemmia. Se la vigna era il Regno di Dio, come annunciato esplicitamente da Gesù stesso nella Sua metafora, gli affittuari sarebbero stati il clero che doveva pagare – senza però considerare la sempre incerta fede dei cristiani – il tributo fissato risultante dalla vendemmia "prevista" (imponderabilmente *cristiana*). La parabola metteva dunque sotto accusa, in modo molto adeguato ai nostri giorni, anche il clero, soprattutto centrale, che in luogo di servire umilmente la Chiesa e la sua Tradizione, l'utilizza a suo profitto e contro, all'evidenza, il destino divino. Non si è dunque, come diceva Anneke, pronti per uscire presto dalla crisi del mondo né da quella della Chiesa.

Il potere finanziario totalitario in azione con la censura del *pensiero unico*

Anneke era restata praticamente ancora molto delusa riguardo alla questione che aveva posto. Era l'incertezza mondana coniugata a quella ecclesiale che restava totalmente in atto. Gli uomini, anche i più intelligenti e intenzionati, non sanno risolvere tutti i problemi. Come lo dice anche un proverbio non solamente belga, "*Non si può avanzare più rapidamente della musica*".

La studentessa fiamminga cominciava a convincersi dell'idea personale che si era già fatta sulla questione: l'Europa, grande produttrice di crisi globale, non poteva che essere la sola a produrne anche la soluzione proporzionalmente adeguata a giustificazione della gravità e della radicalità dello sfacelo che si era verificato, e che aveva prodotto.

A mali estremi non ci si poteva attendere che rimedi estremi. Solo popoli di grandi peccatori possono ingenerare grandi santi veramente risolutori, umili e modesti, di grandi tragedie irreligiose.

Quale altro popolo e continente può risolvere il problema creato e che aveva prodotto – come diceva il filosofo e storico tedesco, Nolte – una "*guerra civile permanente*", durata più di un secolo? E che ha devastato il mondo intero con più di due guerre mondiali (di una ferocia assassina mai vista nella storia), se non lo stesso soggetto però giunto alla coscienza dei suoi stessi crimini e per conseguenza capace di risolverli alla radice?

Non a caso, del resto, il responsabile dell'*Osservatorio Internazionale Van Thuân*, arcivescovo Crepaldi, afferma nel "*Nono Rapporto sulla Dottrina sociale della Chiesa nel mondo*" (2017-18) nella sua presentazione "*Europa, dove la democrazia non sa vincere su sé stessa*", che "*se c'è una crisi dell'Europa, la cosa interessa tutto il mondo*".

- Peraltro – riprese Luigi dopo aver ascoltato gli ultimi interventi – la cosa è ben conosciuta: i tempi dell'economia non sono quelli del pensiero politico. La loro realizzazione non può essere della stessa durata. Si può cambiare idea quasi istantaneamente sul piano teorico, vale a dire su quello anche ideologico, ma i processi economici, fattuali, quelli dei comportamenti soprattutto relazionali sono spesso necessariamente lenti. Molto lenti.

Elena, a sua volta, era molto impressionata per aver scoperto che la giovane coppia aveva utilizzato non una ma tre camere riservate agli ospiti. Aveva così un pensiero laterale continuo che l'aveva seguita durante tutta la conversazione. Questa scoperta era per lei come un esempio di castità volontaria che pensava appartenere, oramai, ad un passato lontano. E da parte di quei rari giovani moderni di cui aveva sentito solamente parlare. Luigi le aveva raccontato la storia dei "nuovi anabattisti", in più molto falsificati e anche ignoranti storicamente. Come tutti i neo-edonisti miscredenti, di cui Serge gli aveva parlato sul treno TGV.

Il mondo stava cambiando sotto traccia apparentemente all'insaputa dei media che, all'eccezione del *New York Times*, non aveva pubblicato nemmeno una riga – per esempio – della notizia eccezionale del polacco "Rosario alle frontiere": una censura inaudita – come tante altre – e volontaria anche da parte dei grandi quotidiani e delle rarissime televisioni dette cattoliche!

La norma, nel qualcaso, era che non bisognasse trasmettere la notizia impressionante della mobilitazione che, insieme all'atteggiamento dell'Ungheria, della Slovenia e della Slovacchia, da anni fanno resistenza alla politica secolarizzata e nichilista dell'UE.

Soprattutto anche per la scelta della data dell'istituzione della celebrazione della Festa della Madonna del Rosario istituita da Papa Pio V, che celebrava la vittoria sui musulmani.

L'attuale Papa Francesco, invece, è quello che sta partecipando alle celebrazioni delle festività dei 500 anni della riforma protestante contro la quale i polacchi hanno ancora appena preso una netta posizione opposta. Questo Papa ha anche esposto una statua di Lutero in Vaticano. Peraltro, egli si era inginocchiato e fatto fotografare mentre, prono, si faceva benedire da pastori protestanti a Buenos Aires...

Cosa devono festeggiare i cattolici di questa pernicioso riforma – la più disastrosa – che il Concilio di Trento ha condannato totalmente e che, naturalmente, si è manifestata nella storia produttrice di ulteriori divisioni e scissioni non solo ecclesiali?

Si capisce allora il silenzio contro l'anniversario di Lepanto da parte del clero mondiale cattolico. Molti "social network" cattolici fanno, in ogni caso, resistenza a questa grande menzogna per omissione...

L'ultima notizia è che in cattedrale, a Bruxelles, una dozzina di giovani ragazzi, alla presa di parola di un pastore luterano che il nuovo cardinale e primate del Belgio aveva invitato a parlare dall'altare del bel tempio cattolico, hanno cominciato a recitare il rosario a voce alta allo scopo di interrompere lo *speech* apertamente sacrilego!

La polizia, su richiesta del cardinale cattoprotostante presente alla cerimonia, ha espulso dalla cattedrale i giovani preganti e ha lasciato l'assemblea "festeggiare" l'anniversario dei 500 anni dell'eresia più grave della storia, mai tralasciata o smentita. Anzi! Si capisce allora l'ostilità dei grandi media e del potere politico europeo contro i Paesi veramente cattolici come la Polonia o realmente ebraico come Israele che fanno, della loro lotta d'identità, la bandiera più importante della loro esistenza. E della loro resistenza, contro le politiche del *pensiero unico* dei poteri ufficiali, degli stessi dei massoni che continuano a diffondere la loro ideologia pure attraverso quella onusiana del *Palazzo di vetro newyoykese*.

Anche in Italia ci sono state molte manifestazioni di sostegno alla Polonia militante: numerose Sante Messe e rosari recitati nelle parrocchie malgrado il silenzio programmato del clero e dei media coperti da una profusione inflazionata di altre futili notizie distraenti e manipolate.

Questi media sono sottoposti – si sa – al dilagato potere politico e laicista del nichilismo massificato: alla maniera del miliardario Soros che sostiene economicamente l'ideologia dell'immigrazione e gli aborti massivi (il diritto sedicente dell'uomo di uccidere anche con il numero pazzesco superiore al mezzo milione all'anno – solo in Italia – delle pillole dette del giorno dopo!) con le forze cattoliche dette progressiste. E questo nella stessa linea dell'opposizione straordinaria messa in azione in Europa e negli Stati Uniti contro Trump e il suo governo vincente: quello che, malgrado tutta la propaganda planetaria organizzata contro la sua politica, sta continuando ad applicare il suo programma semplicemente sano e di buon senso, diventato involontariamente rivoluzionario. Sempre sotto una opposizione immotivata e totalitaria dei grandi media e di un clero a volte estremamente clericale e verticista, sistematicamente di sinistra. Opportunista e conformista contro un movimento popolare e internazionale chiaramente di destra e di buon senso. La propaganda nichilista mondiale è posizionata sulla stessa linea oscurantista di denatalità neo-malthusiana e a sostegno dell'aborto via la sedicente *tolleranza*.

Questa è la stessa di un potere economico che si è rinchiuso sullo sfruttamento finanziario e sulle falsificazioni sempre più clamorose, utilizzando come amplificatore tutti i grandi media esistenti e asserviti sia economicamente che ideologicamente. Spesso questo totalitarismo riempie il quotidiano contemporaneo ed è analizzato e motivato dall'interesse del potere finanziario. Ma è lecito interrogarsi sulla verità anche di questa spiegazione così come su quella di certi politici che sono anche aggressivi sul piano delle relazioni internazionali pure di guerra.

Peraltro l'impoverimento provocato dalla crisi economica, perché dovrebbe essere funzionale al potere? Allo stesso modo, si possono notare certe politiche aggressive, anche violente (!) sul piano delle politiche estere.

- Voi in Italia – Anneke si indirizzava piuttosto a Carlotta – avete una possibilità particolare. La vostra religiosità vi protegge...
- Ti fermo subito – la interrompe Carlotta – questo privilegio è solo apparente. Esso coincide con la convinzione narcisista ormai molto diffusa nel microcosmo (solamente molto attivo) del cattolicesimo modernista militante. Per esempio, il livello di barbarie della legge appena approvata nel parlamento italiano, detta delle DAT – quella sulle disposizioni di fine vita, stimate ad introdurre in Italia l'eutanasia – è forse la più feroce al mondo nel suo transumanesimo. Nel senso della devastazione transumanista. A parte qualche minuscola avanguardia, il grado d'indifferenza e di ingenuità culturale generale non è certamente il più intelligente sul nostro Vecchio Continente. Al contrario, la massificazione del nichilismo è ormai dappertutto la stessa!

L'eredità preziosa, discreta e negletta: la musica classica

L'aver dedicato qui i primi di questi capitoli al timpanista Donato, padre di Luigi, nella banda musicale classica del suo rispettivo padre da quando aveva undici anni, fino all'età più avanzata, dove andava a suonare anche in Svizzera in grandi complessi che mettevano a sua disposizione quattro timpani sui quali poteva mostrare tutti i suoi talenti, questo fatto – dicevo – non è stato dettato solamente da un semplice ordine cronologico.

Anche l'aver cominciato a parlare della casa di riposo situata nella Riviera ligure non era giustificato, fondamentalmente, per descrivere la bellezza del posto e l'allontanamento massimale da tutti i membri della sua famiglia italiana. Donato aveva l'idea bizzarra che gli uomini, come gli uccelli, dovessero innaturalmente nascondersi per gli ultimi giorni o ore della loro vita.

La vera e più importante ragione, peraltro, di questa casa di riposo al mare tra i più belli e dolci in continuità con quello della Costa Azzurra, rimaneva nel fatto che molti musicisti e musicanti vi erano riuniti per passare la loro ultima fase terrena. Per tradizione.

Anche se nella loro vita non si erano mai incrociati o incontrati, l'universo della musica li univa quasi al più alto livello. E per musica, intendevano la musica detta classica, quella che li aveva legati in una sorta di aristocrazia di elezione. Che li aveva radunati – spesso anche involontariamente o quasi a loro insaputa – da una vita. Una sorta di filo rosso che li aveva legati gli uni agli altri malgrado i loro diversi destini, le loro culture e sottoculture individuali. La loro appartenenza, se non proprio prima, era ben quella dove Wagner si diletta in una passeggiata con Verdi, dove Beethoven andava alla spiaggia con il "frivolo" Rossini per acquistare i pesci appena arrivati dal mare per la succulenta cena. Dove Bellini si disputava con Stravinsky sul concetto di "melos"... Con gli strumentisti, naturalmente. Muniti dei loro strumenti che a volte pulivano e conservavano amorosamente in pubblico per finire col svelarne i segreti sempre più farciti di aneddoti diventati più saporiti col tempo.

Il loro bisogno di infinito, che anche altri pensionari non troppo melomani avevano in comune, cercava di concretizzarsi in questa appartenenza all'Olimpo della musica classica di cui discutevano i valori delle diverse interpretazioni talentuose, da parte dei grandi direttori di orchestra o maestri di banda.

A volte anche cantanti, delle soprano o dei tenori (baritoni o bassi) erano in gioco. Spesso praticando allegramente e ironicamente, non raramente con sarcasmo, la presa in giro indirizzata all'uno o all'altro.

Ma soprattutto, il clima culturale della loro convivialità era rialzato dall'intrinseco e inevitabile paragone storico, politico e globalmente religioso che le diverse opere incise, conservate gelosamente da ciascuno, potevano suggerire.

Dire che la loro esistenza era "addolcita" come lo è notoriamente per i "costumi", era dire poco. A volte, le conversazioni cadevano sulla giovinezza che aveva perso (o mai agganciato) apparentemente ogni contatto con l'universo che questi vecchi musicisti chiamavano la *grande musica*.

La giovinezza era attirata molto più dalla musica pulsionale, del rock-pop-disco modernista. Di cui l'intreccio quantitativo con le innumerevoli nuove composizioni (per esempio, le *hit*), "*saturando l'universo sonoro oltre ogni misura, aveva impedito nella continuità ogni critica di punta e di vera memoria*".

Il livello auditivo al limite del rumore ritmico appositamente costruito, oltre ad un ingiustamente degradato semplicismo generale (anche stravagante) degli esecutanti – sotto l'eruzione di decibel di potenza – non permettevano più vere comparazioni sulle quali fondare ogni atteggiamento critico...

Era spesso questo il tono dei propositi – non sprovvisti di riduttivismo – che si potevano ascoltare alla casa di riposo.

Come fosse possibile ogni giorno non ascoltare una sinfonia, una sonata, un quartetto, una romanza squisita... O tutte insieme! "*Non si può che diventare degli zombi*", ripeteva continuamente e in modo ossessivo anche Donato, il padre di Luigi. Lui ascoltava ogni giorno, a volte anche di notte, la bella musica, non raramente con sotto gli occhi la partizione corrispondente.

- Sì, è già troppa la musica moderna, o come tu l'hai definita *modernista*, che si è obbligati ad ascoltare passivamente dappertutto, gli replicava uno dei nuovi compagni vedovo con il quale il vecchio timpanista si era particolarmente legato, là in Liguria.
- Peraltro, si tratta di una musica ridotta quasi alla sola ritmica per indurre al vitalismo. E non a gioire della complessità come nella grande musica. Una musica dunque "*da drogati*", quasi godeva nel dirlo il vecchio Donato! Oppure con una idea quasi poetica ma depravata: "*Troppe vitamine!*", concludeva spesso (forse estremamente spesso) con una frase elaborata dalla sua esperienza lavorativa come infermiere.
- Tutta la cultura che si ascolta alla televisione viene da là, finiva col considerare il suo compagno, dimenticando che la televisione trasmetteva a volte della molto buona musica, ben classica...

Era quanto il tenore delle conversazioni, con tendenze anche reazionarie, che venivano prodotte mentre giocavano a carte, perlopiù a briscola.

La grande "fortuna" di Luigi era di "*essere caduto nel pentolone del classico*" già nella sua prima giovinezza: era ancora adolescente quando si rendeva, spesso il pomeriggio tardi, alle prove della banda provinciale di Milano. Seduto, un po' accovacciato, a fianco dei timpani di suo padre Donato, ha potuto cominciare a capire, direttamente dalle continue indicazioni del maestro direttore, la formazione del *sound* e delle sonorità, la sua articolazione sinfonica, le sottilità delle concertazioni (per esempio, la classe dei clarinetti nella banda che sostituisce i violini nell'orchestra). E naturalmente la ricchezza sempre per lui inaudita degli autori e delle loro composizioni. Senza dimenticare tutte le connessioni con gli avvenimenti del tempo e della storia delle idee.

Anche per Luigi sarebbe impossibile vivere – da allora – senza musica classica. Era quasi la sola occasione in cui attivava il suono della televisione: altrimenti, da almeno venti anni, non ascoltava più la logorrea malefica televisiva. Si limitava alla lettura dei sottotitoli per lui più che sufficienti, non raramente mentre leggeva un libro o ne scriveva uno.

Si era abbonato a Sky per i suoi canali sportivi (sempre da lui silenziati) e soprattutto di musica classica. In Belgio, è il canale fiammingo "*Brava*" che la trasmette ventiquattro ore al

giorno. Come due stazioni alla radio, quelle del terzo programma che ascolta spesso quando lavora, come suo padre Donato: per lui una goduria, senza la tiritera sedicente culturale italiana introdotta all'inizio degli anni '70 – anche con l'incredibile fiera – dall'intellettualoide massificato di nome Forcella: come se la musica classica non potesse bastare a se stessa!

Soprattutto, se si considera che in Italia non c'è più alcuna stazione o canale televisivo che sia sprovvisto del *bla-bla* degli speaker intellettualisti e culturoso-kitsch.

Ma la più grande soddisfazione "artistica" di Luigi è stata incontrata sponsorizzando, con la sua impresa, la registrazione di tutto il ciclo delle 32 sonate per pianoforte di Beethoven, suonate dal cugino di sua madre nato in Argentina, il Paese più europeo – non a caso grazie all'emigrazione soprattutto italiana – nell'America latina. Lo zio, fratello minore della nonna materna di Luigi, era emigrato nel periodo in cui, alla vigilia della prima guerra mondiale, il Paese sud americano si era riempito già di Italiani tutti accorsi in quello che allora chiamavano le relative ricchezze dell'*Eldorado*. Anche la famiglia della madre di Luigi aveva una grande tradizione musicale: i due fratelli della nonna suonavano strumenti emblematici. L'uno, una fisarmonica per le feste popolari suonando soprattutto mazurche e valzer. E l'altro era un finissimo violinista che aveva trovato impiego, con un suo amico di studi in pianoforte, nel cinema principale della città degli Abruzzi per suonare l'accompagnamento romantico dei film muti tra le due guerre. Il pianista suonava piuttosto, anche lui in diretta nella sala di proiezione e in duo, le scene comiche degli inevitabili inseguimenti e cadute...

Luigi fondò il suo *sponsoring* bruxellese sul principio che la più bella musica mai composta (soprattutto le ultime tre sonate beethoveniane, la 109, la 110 e la 111) poteva s'imparentare con la produzione glocalizzata della sua impresa non meno che suprema, nel suo multilinguismo internazionale. Il cugino di sua madre era stato allievo di uno dei più grandi pianisti del ventesimo secolo: il mostro sacro Claudio Arrau, cileno formato musicalmente, dalla sua infanzia, tra Berlino e New York.

In realtà, Luigi aveva potuto incontrare a Bruxelles il cugino "argentino" di sua madre – peraltro più giovane di lui di qualche anno a causa dell'inevitabile scalare delle età nelle grandi e numerose famiglie e, per le emigrazioni – grazie al fatto che il grande re cattolico dei Belgi (dimissionario per 48 ore perché irriducibilmente contro l'aborto!), Baldovino, l'aveva invitato ad insegnare al Conservatorio fiammingo della capitale belga.

Il destino della vita è sempre pieno di stupore!

La curiosità vitale femminile e l'apparente opposizione tra l'induttivo e il deduttivo

L'inquietudine intellettuale di Anneke aveva una radice che abitualmente è piuttosto esclusa o marginalizzata dalle categorie direttamente riconosciute da parte dell'intellettualità corrente: la curiosità femminile.

Ella ne era dotata in maniera debordante. Tutta la sua altezza vitale ne era interna.

Contrariamente a Serge che considerava la questione quasi psicologista o esoterica, Anneke era molto interessata ad un discorso sui temperamenti umani che Luigi aveva cominciato ad introdurre al suo fidanzato. Peraltro e significativamente, questi gliene aveva riferito – anche in modo poco amoroso! – qualche elemento superficialmente ed anche un po' in modo distratto.

Ormai la curiosa bionda l'aveva ben chiaro: aveva compreso che, grosso modo, c'erano nel

mondo una grande maggioranza di “induttivi” e una minoranza di “deduttivi” di cui lei faceva parte del tutto involontariamente, ma molto fieramente.

In sovrappiù, quasi tutta l’educazione scolare dopo gli anni ’60 era stata fissata sull’induttivismo. Questa scelta, scervellata, aveva peggiorato la tendenza molto diffusa a conoscere tutto induttivamente, in pratica e, come si dice abitualmente, in modo “concreto”. Dal particolare al generale, escludendo o quasi il processo inverso (dai principi verso il pratico) all’occorrenza verso anche il suo dettaglio.

Naturalmente, non si deve rifiutare questo processo reciproco, pedagogico induttivo. Però esso fa parte delle due modalità cognitive inseparabili: il pragmatico e il teorico.

Luigi era *stato* profondamente colpito da una definizione che aveva sentito, in una delle *Scuole di metodo* che don Giussani dava tutte le domeniche mattina, all’inizio degli anni sessanta a Milano, nella sede della famosa *via Sant’Antonio*, dopo la Messa del suo movimento “*Gioventù studentesca*” e “*Giovani Lavoratori*” (diventato dopo il ’68, per quel che ne era rimasto, “*Comunione e Liberazione*”).

Dando l’etimo della parola *theoros*, il grandissimo servitore di Dio aveva chiarito che sebbene l’accezione degenerata secondo la quale la parola derivata “teoricamente” significasse “vanamente, non realisticamente”, la sua origine invece significava l’opposto: la precisa “descrizione della realtà”. Cioè l’esatto contrario!

Vale a dire il significato della profonda e inviolabile unità gnoseologica del processo di conoscenza.

Quando Luigi comprese la cosa, poté quasi tranquillizzarsi sulla sua penuria di quanto si intendesse per “intelligenza”, di cui era sempre convinto: essa non era altro che questa conseguenza aggiunta alla predisposizione naturale induttiva. Così, ogni volta che incontrava una teorizzazione generale che “genialmente” riassumeva una sua percezione pratica che “sapeva” appartenere alla verità, doveva riconoscere la stessa formulazione senza troppo colpevolizzarsi personalmente.

Oppure, ancor più, colpevolizzare il Creatore per averlo così poco dotato o trascurato in “*intelligenza*” deduttiva.

Più tardi, leggendo un aforisma del grande filosofo reputato molto *miscredente* Nietzsche, per il quale c’era la necessità di sempre coltivare le proprie virtù opposte a quelle naturali e spontanee, Luigi cercò di privilegiare la sua attenzione per il teorico. Siccome era portato di natura ad essere induttivo, si sforzò così di “curarsi” coltivando la sua tendenza deficitaria al teorico e al deduttivo.

La cultura dominante dell’induttivo modernista era diventata particolarmente generale e prospera già nel Rinascimento. La cultura della parcellizzazione, dello specialismo, dell’analisi contro quella della sintesi, cioè della sedicente iperconoscenza a scapito della globalità, aveva sconvolto l’universo dell’uomo.

Certo, la cosa era stata certamente molto utile in quanto si è potuto così parecchio sviluppare la conoscenza specifica delle cose. Molto a detrimento del generale. Spesso anche dell’essenziale.

Così l’amore per l’orizzontale, per l’apprendimento della “cosa in sé” e la progressiva diffidenza per la radicalità, per la ricerca dell’alfa e dell’omega della vita, aveva portato ad una certa rottura tra queste due dimensioni. A una vera dicotomia tra l’astratto e il sedicente concreto.

Questa visione del privilegio quasi patologico al riduzionismo ha così installato quello che si è chiamata la modernità, un vero e proprio nichilismo – spesso – che proviene da questa preoccupazione a negare le personalità intellettive e deduttive definite abusivamente “astratte e intellettuali” nel senso degradato o dispregiativo dei termini.

Come Papa Emerito Benedetto XVI, reputato gelido da parte di una certa vulgata refrattaria al pensiero razionale. La vulgata lo tiene, in effetti, come freddo e apprezza la demagogia piuttosto empatica, associativa e semplicistica, induttivamente “pratica” (ma fatalmente

modernista), di un Papa come Bergoglio.

Anneke aveva notato che mancava tra gli invitati al ristorante fiammingo almeno uno con un temperamento vicino al suo. Anche Elena e Géraldine le apparivano – benché molto intelligenti e curiosamente critiche contro il modernismo – fondamentalmente induttive. Ella pensò dunque di rivolgersi alla giovane direttrice dell'impresa di Luigi per testarne il fondamento del suo agire. E questo, sebbene conoscesse questa lacuna che non faceva che constatare continuamente anche nella sua relazione amorosa con Serge.

L'ideale per ella restava la scelta delle personalità che, sapendo d'appartenere naturalmente a una delle due categorie definite nell'opposizione "deduttivo-induttivo", si sforzavano diligentemente di applicare il principio niezscheano della coltivazione intensiva della tendenza apparentemente antagonista e spontanea.

Del resto come poteva spiegarsi la facilità della sparizione quasi completa e strutturale dei "Principi non negoziabili", in qualche anno nella Chiesa cattolica, di cui Papa Ratzinger aveva tanto appassionatamente parlato e predicato?

Solo un devastante unilateralismo verso l'induttivismo mondano e sedicente "concreto" – ma realmente riduttivo – poteva concepirlo e giustificarlo. Il casuismo, vale a dire l'eresia che il cattolicesimo aveva denunciato e battuto ancora una volta, con la crociata al "modernismo", nel mezzo del diciannovesimo secolo, era generato anche da questa caratteristica tipica dello spirito umano piuttosto induttivo per ignoranza e per educazione.

Come il modernismo, il casuismo permette di adattare il cristianesimo agli uomini nei loro vizi, fatalmente nella perdizione.

E questo, dopo aver giudicato abusivamente il Medio Evo "oscurantista", in cui Dio, principio primo e Persona suprema, non avrebbe per conseguenza – come estraneo – nulla da dire quanto all'umano: il quale potrebbe emanciparsi solo in modo autonomo!

Così l'Onnipotente esisterebbe solo per una residuale umanità ormai in preda alla *superstizione* e che vorrebbe credere patologicamente alla Trascendenza.

Ed ecco che gli uomini "pieni di intelligenza tecnoscientifica", ed anche il clero con il suo popolo tendenzialmente eretico, sono pronti a dedicarsi a modernizzare (in un modo ben... modernista) il cristianesimo dal gusto e con i comportamenti razionalisticamente (non razionalmente!) adeguati alla cosiddetta "*umanità libera*".

Anneke sapeva bene della dominante tendenza induttivista, della degradazione del significato della parola "teoria" fino al suo opposto dispregiativo nel suo etimo, e infine, del riduzionismo mondano che superficializza e banalizza ogni cosa. Queste degradazioni finiscono col rendere tutto annichilito e relativistico nello psicologismo più falsificato e, naturalmente, meno curioso. Anneke era attentissima a trattare questi tre processi degenerativi cui si sottomette ideologicamente e mortalmente l'insieme della cultura contemporanea.

Ecco il perché della sua insistenza nella ricerca delle incessanti radici della Verità tanto abitualmente calpestata in quanto ritenuta inesistente, vana e inutile dal nichilismo trionfante.

Ben cosciente di tutto ciò, Anneke si era preparata a far fronte alle determinazioni fattuali e alle idee molto probabilmente contraddittorie di Géraldine. Lei era così ben preparata ad incontrare una certa intelligenza di quest'ultima ben agnostica, dunque pratica malgrado l'ottusa e deterministica mancanza di fede. E questo, alla gloria perduta o mai conquistata, di tutto il "*pensiero debole e unico*" contemporaneo che considera sempre la cosiddetta inconciliabilità irrimediabile del rapporto tra fede e ragione.

La forza dei quattro temperamenti di Aristotele e i ragazzi *incapaci*

- Bello il tuo piccolo appartamento con un grande balcone per prender il sole e con una vista...
- Presto lo affitto e me ne compro un altro con una superficie almeno doppia. Questo è diventato anche troppo piccolo.
- Ma come, hai anche la cucina separata, una bella entrata, una sala da bagno con vasca...
- Per l'appunto! La cucina non è veramente abitabile e soprattutto non c'è una camera per gli ospiti, una amica per esempio. E poi la sala da bagno è senza finestre e senza bidet, come quasi abitualmente qui in Belgio. Non ho nemmeno il posto per il mio pianoforte che mi manca molto e che ho dovuto portare alla sede dell'impresa: ho potuto conservare con me solo le partizioni. Ci son restata quasi otto anni, in attesa che un piccolo ometto, almeno presentabile, mi si metta di fianco.

Géraldine replicò così a Anneke parlando ad un certo punto in olandese: l'aveva imparato soprattutto con i suoi clienti e fornitori. Ma anche all'asilo e a partire dalla scuola elementare.

- Se guardi bene, alla sala clienti della ditta, c'è una foto mia a quattro anni in cui recitavo in piedi su una sedia una piccola poesia in olandese, in una festa di tutti gli impiegati.
- Te la cavi molto bene nella mia lingua. Ma allora tu ne parli tre?
- Cinque. A dire il vero me la cavo benino anche in spagnolo a causa di uno zio di mio padre Luigi che ha fondato la sua famiglia a Barcellona. Ritornava da New York dove, appena prima della guerra, era andato presso i gesuiti per salvarsi dalla miseria e dalla relativa "incultura" che la sua famiglia gli riservava. All'epoca non era raro. Con un compagno di seminario, appena prima dell'ordinazione sacerdotale, si è sottratto e si era diretto di ritorno in Italia. Non ci arrivò mai: si era fermato a Lleida, in Catalogna. Cominciò ad insegnare inglese e una giovane studentessa s'innamorò di lui accettando la sua corte. Si sposarono subito: tre bambini che hanno oltre trent'anni più di me. In effetti sono cugini di mio padre.
- La famiglia, la tua grande famiglia, ti ha anche insegnato lo spagnolo. Il *quasi prete* aveva ben preparato il suo colpetto.
- Sì, ma ci sono state molte coincidenze, come la fine della guerra. In ogni caso, il sacerdozio non era la sua vocazione, l'aveva potuto verificare anche durante i suoi studi statunitensi.
La sua sposa, figlia unica di un vignaiolo, si era fatta convincere (facilmente) a vendere le vigne e partire alle Canarie per impiantarci un liceo. Tu t'immagini: la piccola contadina intelligente e coltivata, affascinata di diventare professoressa e sposa di un giovane intellettuale che parlava quattro lingue vive più il latino. In più, lo zio di mio padre, il fratello minore di Donato il timpanista, doveva finire anche per scrivere una grammatica in francese. Era molto dotato in lingue, grazie soprattutto alla conoscenza basilare del latino ecclesiastico.
Ma a dire il vero, è grazie ad un venezuelano che diceva di essere innamorato di me che ho una certa dimestichezza anche con lo spagnolo. L'ho seguito a Caracas per non più di un mese. Ma, come con altri, non ho tenuto. Ho ripreso l'aereo. Troppo imbecille.
- Troppo?
- Hai avuto fortuna tu con Serge. Almeno ha del cervello. Generalmente mi confermano l'idea, che so sbagliata, che appartengono ad una vera e propria razza inferiore, di incapaci. Si dice ora che hanno l'"io debole" a causa dell'influenza della metropoli e del nichilismo ambiente. Che sono vittime del femminismo, anche. Ma mi sembra un problema ben più radicale...

- In effetti.
- Sono grata ai miei genitori di non avermi imposto l'italiano come lingua "madre": si tratta di una bellissima lingua ma decisamente ancora più debole del francese. L'ho imparata ugualmente ascoltandola parlare per più di trent'anni in casa, come mio fratello, anche lui francofono con il quale parlo nella nostra lingua. Inoltre pratico l'italiano nelle mie relazioni soprattutto con la famiglia in Italia.
E poi riconosco loro il merito di avermi privato dell'ostilità dei francofoni belgi verso la tua lingua di Vondel, da quando frequentavo le elementari. Il privilegio verso l'inglese, invece, è stata una scelta mia personale con la laurea in quattro anni (di cui uno di preparazione) a Cambridge.
- Ora capisco bene il tuo percorso.
- Vieni, ho preparato degli spaghetti. Non so ben fare altro. Ma vengo da una scuola familiare al più alto livello nel campo e, per dire il vero, non solo in questo settore gastronomico.
- Dunque sei sola...
- Mia madre mi ripete continuamente in italiano *"Meglio soli che mal accompagnati"*. Ormai non glieli presento nemmeno più: me ne vergogno anticipatamente. Spero di incontrarlo, il mio principe. Ma hanno troppa paura. Appena sanno che sono alla testa di una impresa, che ho quattro o cinque lingue in bocca e che mi sentono parlare dei miei progetti, dei nostri futuri progetti, di una famiglia mia con molti bambini, sono loro che sono stravolti. Allora, dopo che li ho inutilmente maternati, li licenzio.
- Ti capisco.
- Ti assicuro, non sono pretenziosa. Né sono femminista. Al contrario. Figurati che cerco di coltivarveli. Sai, il discorso di Luigi sui temperamenti...
- Serge me ne ha un po' parlato.
- Tu conosci Luigi, non si attribuisce conoscenze in modo fanfaronesco: i quattro temperamenti sono di Aristotele, non una cosa di lui.
- Quattro?
- Ma sì, li spiego anche, al giusto momento, ai miei "innamorati". Finiscono per dire – infatti! – che sono troppo colta, intelligente e intraprendente. Vorrebbero parlare superficialmente come i loro amici, di vacanze, di (falsi) successi. I problemi del lavoro (per esempio) li annoiano. E questo, sebbene si ritrovino molto spesso, puntualmente, anche licenziati nella loro impresa. O in pieno, all'interno di problemi di relazione, in condizioni da dover cambiare lavoro, attribuendo le responsabilità ai loro padroni...
- Sono veramente quattro i temperamenti?
- Come tutte le verità basilari della natura umana, i temperamenti sono anche semplici in quanto configurano le forze e, soprattutto, i limiti umani delle personalità. La cosa serve a prevenire ed accettare le crisi, quelle che spesso sono indicate come irrisolvibili di relazione: da cui, anche, le enormi separazioni e i divorzi.
- Non ne conosco nulla con questo parametro.
- E pertanto i quattro temperamenti sono verità fondamentalmente che hanno anche attraversato quasi duemila e cinquecento anni della nostra era. Bisogna in effetti aggiungere i più di quattrocento anni greci e precristiani di Aristotele.
- Tu puoi descrivermeli?
- Rapidamente. Ci sono quattro elementi nella natura e nell'umano: la terra, il fuoco, l'acqua e l'aria. Banale. Ma quello che è più importante al di fuori del *bios*, sono le corrispondenze esistenziali. Vale a dire queste quattro dimensioni: l'associativo (il politico), il valutativo (l'economico), l'intellettivo (diciamo lo scientifico, il teorico) e il normativo (il culturale, il comportamentale nelle sue forme). Ogni persona possiede tutti questi quattro temperamenti ma con combinazioni e potenze sempre diverse. E, soprattutto, queste sono caratterizzate da un temperamento che è prevalente sugli altri tre: è come se ogni individuo sia costituito da un prisma, più o meno importante, con le

sue quattro facce, le quattro facce ineguali del rapporto con la realtà. Questa persona è tanto più matura e sapiente se è cosciente delle sue particolarità naturali e se le ha anche coltivate: è questa la cultura nella sua parte, diciamo, antropologica.

- Ma chi t’ha detto tutto questo?
- Luigi, mio padre, ne parla da sempre. Ma ripete spesso che si tratta di Aristotele, il maestro di Alessandro Magno. Dunque è piuttosto a lui che bisognerebbe tu porgessi le domande per ottenere spiegazioni dettagliate e supplementari.
- Facciamo qualche esempio di personaggi conosciuti: anch’io che sono piuttosto deduttiva, ne ho bisogno.
- Prendiamo quattro Papi che tu conosci: Benedetto XVI è chiaramente intellettuale; Giovanni Paolo II, quello del “santo subito” era un associativo, un grande associativo; Papa Giovanni XXIII era un mormativo. Forse tu ti ricordi: è quello che aveva emozionato il mondo intero dicendo “*Andate a fare una carezza ai vostri figli e dite loro che è la carezza del papa*”; oppure, Papa Pio XII che a mio parere era un valutativo: ha ben trovato il cammino di essere cattolico, pienamente cattolico (è lui che ha salvato la Chiesa e innumerevoli ebrei nascondendoli nei suoi conventi!) in una epoca nazista e fascista in cui assassinavano senza sosta e come niente... Ne facevano pure sapone!
- E Papa Francesco?
- Anche lui è un associativo, ma – come spesso quelli che hanno questo temperamento di successo popolare – è notoriamente primitivo, piuttosto demagogo e opportunista: fai attenzione, non gliene voglio assolutamente, lo dico solo da un punto di vista giust’appunto temperamentale. Gli associativi sono sempre diabolicamente molto vicini a vendere la loro anima per un applauso. Come tu vedi, improvviso in un modo anche approssimativo. Ci sono molte specificità anche all’interno di un temperamento: mentre san Giovanni Paolo II era un grande associativo non solamente di uomini ma anche di idee, Papa Francesco è sedicente pragmatico, talmente induttivo che si fa gioco senza alcuna vergogna o quasi, anche del Magistero storico della Chiesa... Ma di queste cose, parlane con mio padre.
- Se un ragazzo, dunque, non conosce tutto ciò intorno ai temperamenti, non è maturo per la vita?
- Ma no. La cultura non è una descrizione esplicita e didascalica come quella ora fatta da me in modo estremamente sintetico. Essa è integrata nella complessità della vita stessa: dunque, anche un analfabeta che non conosce nemmeno l’esistenza di Aristotele, può divenire molto maturo e veramente uomo-uomo. Invece conoscere la teoria sistematica di tutto questo permette alla persona di padroneggiare veramente se stesso e, per quello che è possibile, la realtà che lo circonda. Io non ho mai letto Aristotele. Ma mio padre sì.
- È per conseguenza che tu dicevi di non essere pretenziosa con i ragazzi.
- Non gliene voglio in quanto sono ignoranti, tutti lo sono. Quello che non è accettabile è che non assumano di tenere la loro schiena ben dritta, che non riconoscano umilmente il fatto di aver incontrato la verità, una parte di essa o la propria verità specifica: loro cominciano invece ad averne paura. A panicare, quando non diventano intollerabilmente importuni. È là che li licenzio. Infelicemente è la mia esperienza fino ad ora. Prova tu a pensare quante scempiaggini si pensano, si dicono, si scrivono e si fanno sulle persone e le loro relazioni senza tenere conto dei loro temperamenti e del mistero della loro presenza operativa appartenente al disegno che voi credenti chiamate divino ritenuto – come dite voi cristiani – *sempre* “imperscrutabile o incomprensibile”!

Anneke, ancora una volta partita con progetti di inchiesta si era ritrovata stranamente spiazzata su contenuti incredibilmente sconosciuti per lei e per quelli che aveva potuto incontrare. A partire da questo incontro, la parola temperamento non avrebbe potuto più

avere lo stesso significato generico. Rassomigliante a quello dell'abituale "carattere spontaneo".

L'alacrità intrinseca della Famiglia, la vocazione personale e il Piano di Dio

Così, più Anneke cercava di avvicinarsi alla conoscenza del suo nuovo progetto, più scopriva un orizzonte ben più vasto che avesse potuto immaginare.

Da dove proveniva tutta questa sapienza di cui non trovava traccia nella cultura che l'aveva fino ad allora circondata?

Così la ragazza cominciò a chiedersi se tutta questa strana visione del mondo non era la sintesi di una cultura multiforme, tutta appartenente già alla civiltà occidentale. Ma sconosciuta a causa del riduzionismo generalizzato che aveva un punto di partenza come nel logo dell'impresa di Luigi e che presto sarebbe diventato anche il suo.

– Vedi Anneke, io non sono credente come voi tutti nella nostra famiglia che hai riunito al ristorante a Overijse. Ma la mia cultura, la mia visione della vita, sono certa che non è molto lontana dal centro che voi chiamate il vostro Cristo. Mi sembra, per l'appunto, che la mancanza di centro costituisce l'eccentricità soprattutto dei ragazzi che corrono appresso a non so che, in tutte le vie. Non sanno dove andare. Anche le ragazze sono alla stessa salsa. Non hanno legge. E le percezioni che hanno di loro stesse, le più naturali e che non corrispondono per nulla alla loro voglia di muoversi continuamente, al loro cammino acefalo, alle loro peregrinazioni alla cieca, non sono per loro sistematiche e sistematiche. Ho parecchie amiche del tempo delle scuole...

Meno male che ho un cammino ben delineato, uno principale, quello del lavoro e della nostra glocalizzazione. Ma capisco in ogni caso che la glocalizzazione imprenditoriale non è la stessa globale e "eterna" di mio padre. La sua imprenditorialità è tutta piccola e interna al senso globale, ad un senso globale di cui non dispongo veramente la chiave. Se non come desiderio. Ma che so che non è lontano. È per questo che sono gelosa della vostra coppia in quanto vedo che ha "questa ancora che non ho ancora": non vi manca che una conoscenza fattuale che imparerete rapidamente nei prossimi mesi. E di cui vi impadronerete del metodo conoscitivo.

– Eppure, non so perché, ma penso che la cultura imprenditoriale possa essere anche nell'occhio iniziale che ha generato tutta la sapienza che progressivamente sto scoprendo.

– È curioso che tu dica ciò, in quanto io che sono miscredente penso anch'io a questo tema per il quale mi ritrovo a mezzo cammino tra i cattolici e gli atei dai quali mi piace differenziarmi contro il loro nichilismo e il loro sterile agnosticismo. In realtà, non mi ritrovo nella loro posizione irrazionale. Ce n'è un po' come nel fenomeno di quello che viene chiamato, soprattutto in Italia, i "neo-devoti" sebbene rimangano increduli.

– Non conoscevo questa categoria di devoti.

– Dovresti parlarne con mio padre. Saprebbe spiegartelo meglio di me: c'è una unità fondamentale tra la vostra fede e la visione imprenditoriale veramente libera e anti-statalista che solo permette a una piccola, minuscola impresa come la nostra, di situarsi internazionalmente e glocalmente.

– Non mancherò di farlo, ma è la tua visione un po' esterna e soprattutto di giovane ragazza che mi interessa ancor più.

– Ti posso assicurare che se non mi fosse chiaro che c'è una unità originaria tra la mia esistenza e il mio lavoro, forse mi metterei subordinata, anche autoforzata, come impiegata – per esempio come manager – in una ditta che, peraltro nella sua struttura di

base, già conosco anche per esperienza. Devo ammettere che l'ammirazione e anche la gelosia per la vostra coppia coincide con la fortuna di avere pure dei genitori eccezionali. L'elemento che li riunisce è l'idea di famiglia, nucleo centrale di ogni costruzione naturale e umana.

- Teoricamente so che c'è una trinità alla base anche dell'impresa: la Trinità stessa, con l'alacrità intrinseca della famiglia e il completamento della vocazione della libertà di ogni persona. La quale può realizzarsi solo con il destino unitario e vitale del Piano di Dio.
- Ecco, così voi avete già – te e Serge – una strumentazione più completa della mia, se posso dire.

In realtà, il posizionamento di Géraldine era obiettivamente strutturato affinché ella possa realizzarsi (quasi, in quanto soggettivamente ancora in difetto). Nel suo destino imprenditoriale cooperativo tra il Piano globale di Dio e quello della contribuzione soggettiva e autonoma, comune ad ogni uomo.

Quanto alla solitudine affettiva che la fragilizzava, Anneke non vedeva come la giovane direttrice generale potesse incontrare il suo principe azzurro e veramente virile se continuava a frequentare ciò che suo padre Luigi denominava gli "abbrutiti lobotomizzati" dei suoi amici completamente increduli e secolarizzati. Soprattutto, però, occorre che la sua conversione, a partire dall'accettazione profonda della sua creaturalità umana, la portasse al riconoscimento completo e altrettanto cosciente della dipendenza dal suo Creatore.

Ma non si può mai sapere veramente: Géraldine le aveva appena mostrato, sul doppio vetro della finestra, un piccolo miracolo di un fiorellino minuscolo di due millimetri di larghezza e di altezza che si era "radicato" sulla superficie perfettamente liscia e trasparente del vetro, nella sua parte interna!

Battere il pauperismo: produrre naturalmente di più di quanto si consumi

L'amica norvegese che Géraldine aveva incontrato all'università di Cambridge le aveva telefonato. Di origine anche vietnamita grazie a suo padre che aveva finito per incontrare sua madre a Parigi dove era sbarcato dopo una esperienza scapestrata alla *Legione straniera*. Di nome Kirsten, era di una bellezza fisica eccezionale e non classificabile che subito aveva colpito Géraldine. Frutto di una breve relazione piuttosto erotica che li aveva sconvolti quasi senza conoscersi veramente, sua madre si ritrovò incinta al suo ritorno in famiglia nella casa vicino ad Oslo. Conservò la bambina che già da piccola, mostrava una grazia nei suoi occhi tra il blu di sua madre e il nocciola scuro del padre. Con i tratti orientali trasfigurati che attiravano già tutti gli sguardi.

I suoi nonni, una coppia di alti funzionari dell'ambasciata in Francia, l'allearono con sua madre come un piccolo gioiello vivente che la buona sorte aveva loro donato in immenso regalo. Completamente viziata da sua madre in tutta la sua prima giovinezza, giunse alla sua laurea in una università tra le più quotate al mondo. Divenne speakerina alla televisione prima inglese, soprattutto per i suoi lineamenti e la sua silhouette straordinariamente seducente. In sovrappiù, non aveva molta coscienza compiaciuta di questa eccezionale attrattiva che le avevano permesso di diventare anche una formidabile intervistatrice, quasi senza merito: vedendola con un microfono in mano, si era indotti a volerle raccontare tutta la propria vita. Una bellezza che non si ammira narcisisticamente appare ancora più risplendente. Già trilingue senza accento, con il suo francese *parigot* (tipicamente parigino) della sua famiglia norvegese e delle sue frequentazioni, si coltivò la compagnia di

“colocataire”, di coinquilina, durante i quattro anni universitari con Géraldine, la francofona belga che le era molto semplicemente simpatica: questa, con le sue arie cosmopolite italo-fiamminghe e pure spagnole, le restò fedele malgrado parecchie riserve sulla sua cultura comportamentale molto egocentrica, sebbene incosciente. Troppo amata e ammirata in tutta la sua infanzia...

Le lingue coltivate in un inglese privilegiato che avevavo imparato entrambe dalle loro scuole elementari e che avevano reso intime lavorando anche insieme in due pub consecutivi vicino alle loro facoltà, avevano reso le due ragazze un caso singolare: una relazione di gemelle elettive. Non potevano poi essere più inglesi (come poteva essere possibile, per esempio e nell'aria del tempo, a Oxford) al più alto grado. Costituivano una coppia prelibata di giovani amiche anglofile fuori norma.

Prima di recarsi a San Francisco per realizzare un reportage in un Salone informatico di avanguardia per una televisione norvegese, Kirsten invitò la sua amica Géraldine ad accompagnarla. Questa, soprattutto a causa del fatto che si trattava di una esposizione e di una *convention* sui Bitcoin che l'interessava molto anche per il suo lavoro, organizzò il viaggio.

Nel lungo tragitto di una quindicina di ore, passando dapprima da Zurigo, la bruxellese rifletteva sulla dimensione striminzita e, in ultima analisi, profondamente avara delle sue amiche di Bruxelles. Erano restate richiuse in un formato esistenziale fatalmente ridotto, appartenente piuttosto allo spazio vitale di suo nonno Donato, o anche meno. Nel nostro mondo contemporaneo si vive in epoche e civiltà diverse. Ancora dominata da una cultura sostanzialmente industriale e sindacale, il loro lavoro aveva come orizzonte la disoccupazione remunerata – ben remunerata secondo i loro desiderata convergenti sullo Stato statalista – di cui il *welfare* ricco era invece, fatalmente, già in fase di perdere tutti i suoi mezzi di sussistenza.

Tutti i suoi costi erano iscritti nel debito pubblico che aveva sorpassato in Belgio il 105% del *PIL*, il famoso *Prodotto Interno Lordo*. Ancora poco in rapporto al tasso mondiale di indebitamento medio da poco calcolato al livello spaventoso del 235% del *PIL* globale della Terra. Quasi tre anni di lavoro per rimborsarlo, senza praticamente... nulla consumare, nella pura sopravvivenza, se possibile. Una follia paralizzante universalmente nascosta soprattutto dai poteri politici: lo Stato non deve idealmente mai avere debiti! Piuttosto riserve per far fronte ad eventuali catastrofi...

Le restrizioni progressive al *welfare* messe in atto, a causa della sinistra situazione economica (non solamente sul piano morale), non potranno che aggravarsi a causa del fatto che, malgrado le sedicenti piccole riprese economiche che sono ben lontane dal permettere di riparare al disastro delle recessioni di dieci anni di grave crisi ben dichiarata, non potranno presagire che il deficit dei debiti statalisti contratti non potranno che aumentare. E questo, quasi indipendentemente dai differenti regimi politici e delle volontà mostrate di riparare a questi disastri, se non si cambia radicalmente l'indirizzo della cultura dominante: è ciò che il presidente Trump sta cercando di fare anche con apparente successo!

Géraldine pensava al deficit formidabile della Gran Bretagna che aveva sorpassato anche quello del Belgio nel 2015-16: approfittando – prima della Brexit – del fatto che non era sottoposta al regime dell'euro, il suo deficit era montato al 109% dal 104%.

La nostra direttrice generale, figlia di Luigi, aveva ricevuto queste informazioni da parte della sua amica Kirsten che vive a Londra col suo giovane marito programmatore informatico (anche lui in disoccupazione in quanto appena licenziato).

Grazie alla sua impresa che gli assicura un ritmo di lavoro molto intenso, Géraldine vive in un'altra era rispetto alle sue vecchie amiche, piccole impiegate subordinate e progressivamente impoverite. E almeno nell'angoscia, anche se poco consapevole, di una sempre possibile disoccupazione.

La loro preoccupazione progressivamente pseudo-edonista di lavorare il meno possibile, eventualmente assolutamente per niente, allo scopo di spostare il loro baricentro vitale nel divertimento senza cosiddette preoccupazioni – sempre più massificato e ristretto nell’insipienza –, era scivolata da anni nella dimensione minuscola di bisogni sempre più elementari proprie alle masse fatalmente abbruttite nella pseudo-gaiezza.

Queste avevano rifiutato la naturale e tranquilla generosità che permetteva al vecchio Donato di continuare a lavorare come falegname e uomo tuttofare prezioso nella sua casa di riposo. Aiutava sempre anche il medico interno nel compito di cure ai suoi co-pensionari (mestiere appreso quando era diventato infermiere dei “matti” in Lombardia)...

L’idea che il lavoro è innanzitutto una attività appartenente alla categoria ontologica della gratuità era impressa sulla sua pelle da quando aveva undici anni: suo padre, il maestro Quirino, gli aveva fatto scivolare una cassetta sotto i piedi per permettergli di trovarsi nella buona posizione di altezza per ben suonare ai timpani. Questo lavoro “senza troppo contare” (ben meno faticoso e finalmente più remunerativo), contrario alla nefasta mentalità sindacale, non può che permettere un agio economico superiore (oltre alle relazioni sociali e amichevoli di stima di cui poteva gioire, naturalmente).

Géraldine, a ottomila metri di altezza nel cielo al di sopra dell’Atlantico e in direzione del Pacifico, dopo aver contemplato questa semplice verità, si addormentò. Mentre alla sua velocità *immobile* di 800 chilometri orari nel potente aereo, “guadagnava nove ore” – molto moderne – della dozzina del suo viaggio dalla Svizzera.

Il pauperismo obsolescente e spensierato della sue amiche subordinate belghe le sembrava lontano – molto lontano – dalla realtà. Stava lasciandosi trasportare in un apparente dimensione di consumo ma produttiva, altamente produttiva, quantomeno per le sue attività di servizi multilingui!

Hegel e la parola “Dio” che precede apparentemente quella della “libertà”

Il primo valore umano, da sempre è stato la libertà. La grandezza del supremo educatore al mondo della nostra epoca, don Giussani, consiste in fondo nella sua affermazione: “*C’è solo la parola Dio che precede quella di libertà*”.

Questa priorità, peraltro, è pure tautologica in quanto Dio nella sua Trinità è lo stadio primo e più elevato, pure finale della libertà stessa. Alla condizione, naturalmente, che si sia usciti dall’idea modernista e scervellata, attribuita alla nozione abituale di libertà, come semplice volontà di fare quello che si vuole.

Hegel, come ogni altro grande filosofo nella storia, si è posto di definire la parola “libertà” come il più alto concetto umano. Ci è quasi riuscito quando ha formulato: “*La libertà è la coscienza della necessità*”.

Ci è quasi pervenuto in quanto anche lui, questo grande filosofo razionalista tedesco della fine del diciottesimo, non si è messo nella condizione di porsi totalmente la buona questione per individuare anche il senso della parola “necessità”.

Egli ha ben compreso, invece nella sua formula, il concetto paradossale di attribuire un limite alla parola più illimitata che ci sia: libertà. La coscienza suprema della necessità è in effetti Dio stesso.

In particolare, Gesù è quello che Dio Padre ha inviato sulla Terra fino alla Croce e alla Resurrezione di Pasqua. “*Quaerere Deum*”, cercare Dio significa per ogni uomo mettersi di fronte a questa apparente assurdità di limitare la propria libertà nell’ontologia, nell’intrinseca

riconoscenza della sua propria creaturalità totalmente libera.

Nella necessità imperativa di concepire la libertà limitata all'accettazione del solo Creatore. Un Creatore che, col suo Amore infinito, continua a creare il sacro della Vita stessa, quella per la quale e nella quale la libertà degli uomini prende tutto il suo senso e sapore.

Gli uomini – pensava Anneke – nel loro stato permanente di peccatori giungono a realizzare questa coscienza hegeliana di operatività della necessità fattuale. Ma a loro manca o spesso fa difetto ostacolante che questa necessità è la Trinità: il Creatore onnipotente di ogni cosa e di ogni vita. Il quale, nella Sua necessità irriducibile di cooperazione inevitabile con gli uomini, ma sottoposta alla loro propria libertà, può solo utilizzare tutta la Sua Misericordia: strutturalmente infinita, nella Sua relazione con l'umanità. Questa, per essere almeno degna, non può che rimanere libera di concepire e praticare la dolce sottomissione al suo destino naturale.

Ma anche di ribellarsi, ridicolmente ribellarsi. E inevitabilmente negare questa sottomissione: che, attivamente (o passivamente), deve restare sempre possibile.

Non saprebbe che farsene il Creatore di una sottomissione obbligata. Un popolo di Dio sotto la coercizione di inginocchiarsi di fronte alla Sua potenza: a che scopo?

Per esempio, tutta l'inutilità e la vanità dell'Islam sono contenute in questa violenza intrinseca alla libertà umana. Di potersi ribellare anche a Dio, alla Sua necessità assoluta. Come Capaneo, nell'inferno di Dante, che continuava a bestemmiare Dio per il cui rifiuto si trovava, coscientemente, tra le disperate fiamme.

Anneke girava intorno a questi pensieri ingenerati dal suo incontro con Geraldine, all'interno dell'appartamento che la direttrice voleva affittare per acquistarsene uno più grande e confortevole. In previsione di poterne dedicare una parte ai suoi ospiti e, soprattutto, alla sua futura famiglia. Ma la sua idea di casa era quella di cui suo padre Luigi parlava sempre: nel 1969 aveva letto in Italia un piccolo libro intitolato "Civiltà in bagno". La sua tesi centrale era che il modernismo avesse nascosto ciò che la grande civiltà aveva sempre celebrato, almeno come ideale esplicito. La casa doveva essere concepita per l'uomo a partire e intorno, fondamentalmente, a due servizi: la cucina e la sala da bagno. L'idea modernista invece ha ridotto la cucina ad "angolo di cottura" e la sala da bagno ad un piccolo ridotto senza finestre e, se possibile, con la doccia di preferenza senza vasca da bagno, piuttosto nascosta e separata (!?) soprattutto dal... water.

La giovane fidanzata di Serge non finiva di essere comunque ammirativa nei confronti di Géraldine. E di ringraziare il Signore delle due Grazie di cui si sentiva riempita senza praticamente alcun merito.

Innanzitutto, dalla suprema libertà di ritrovarsi consapevolmente e liberamente in ginocchio davanti al Mistero grandioso della sua vita.

Et in secondo luogo, di poter anch'ella e sempre far parte, nell'incredibile gratuità, sebbene in maniera minuscola, del Corpo Mistico. All'interno della sola non-religione esistente al mondo e nella storia per l'iniziativa incredibile e veramente "liberale" del solo Dio vivente. Ella non poteva esprimere questa gratitudine che nella preghiera segreta, forse incomunicabile orizzontalmente nella sua sacralità, affinché anche Géraldine potesse un giorno gioire di questa pienezza di cui si sentiva umilmente riempita. E questo pur essendo nei suoi confronti di molto più giovane e ancora studentessa.

La bella fiamminga pensava anche alla piccola armata invisibile e silenziosa degli Adoratori e soprattutto delle Adoratrici che non si limitano ad una rapida devozione pietista ma si dedicano per ore settimanali di meditazione pregante di fronte al Mistero Eucaristico dell'Ostia consacrata. Serge le aveva raccontato che Luigi e Elena avevano recentemente fatto visita al monastero situato sul monte Sant'Odile in Alsazia, tra Strasburgo e Basilea, nella regione del Reno. Avevano visitato e pregato in questa imponente abbazia che domina, sull'alto della montagna eponima da quasi un millennio e mezzo, tutta la regione percorsa

ora dall'autostrada che porta in Italia attraverso la Svizzera molto vicina. La vecchia coppia aveva soggiornato nello stesso albergo che accoglie gli Adoratori che si danno continuità in staffetta, notte e giorno – dagli anni trenta – ad una adorazione perpetua. Una adorazione cattolica e intrinsecamente anti protestante in quanto i vicini luterani della regione non riconoscono – tra l'altro – la presenza divina in corpo e sangue nel Mistero della Messa.

Il cardinale Ries: morte trascurata in Belgio di una vita laboriosa, preziosa e umile

Gli uomini, lo si ripete sempre, sono animali sociali. Ma anche gli animali più feroci lo sono, come i più deboli. È dunque nelle loro relazioni più solitarie, quelle più intime, che bisogna ricercare l'identità suprema dell'uomo, dell'umano: la più specifica. La più personale, nella sua dimensione unica e incomparabilmente superiore. È nel rapporto con la ricerca della categoria dell'infinito, dove la sua vita si rivela in relazione con la singolarità della nascita e della sua morte, che l'uomo prende tutta la sua densità e la sua sostanza.

In altri termini, è in rapporto al *logos*, al pensiero eterno corporale – oppure al suo apparente silenzio auto-imposto – che l'identità umana deve essere cercata nella sua trascendenza inevitabilmente sempre immediata.

Qui in Belgio è vissuto dalla sua nascita, praticamente tutta la sua vita, il cardinale Julien Ries che ha ricevuto la porpora appena un anno prima della sua morte, a 92 anni.

È Papa Emerito Ratzinger che ha conferito il cappello più prestigioso, come riconoscenza e ricompensa della sua vita da cristiano, come semplice prete di un piccolo convento di suore in Belgio e professore di università a Lovanio. È nella ricerca antropologica, di ciò che l'uomo è ed è sempre stato nella sua essenza, nella sua carne e spirito che Julien Ries ha reinventato la definizione universale di "Homo religiosus" di Mircea Eliade. Tutte le numerose specificazioni preistoriche dell'antropologia culturale analizzate dai più grandi dell'universo accademico – dall'"Homo erectus" all'"Homo habilis o faber" oppure a quello dell'"Homo sapiens" – sono tutte vissute sotto la loro particolarità globale e trascendente della magnitudine religiosa. Indipendentemente dagli stadi di sviluppo e delle sue localizzazioni terrestri.

Certo, la dimensione sociale è quella che, particolarmente, i grandi antropologi hanno ricercato (e continuano a ricercare) sotto tutti gli aspetti della loro progressiva esistenza. E, finalmente, hanno tutti finito per giungere a questa semplice grandezza dell'umile ma molto sapiente (divenuto) cardinale belga. Da cui l'amicizia e la massima stima da parte del – forse – più grande antropologo al mondo, il francese Lévi Strauss.

La prova del grado della "forza" bergogliana e, soprattutto, dell'estensione della crisi nella sua (nostra) Chiesa, la si è avuta anticipatamente ai funerali del cardinale wallone.

Nei giorni in cui a Roma si stava preparando l'elezione di Papa Francesco, in Belgio c'erano due cardinali di cui uno Ries. L'altro era Danneels, apostrofato spesso col soprannome, esagerato e offensivo ma indicativo, di *Mafia*, a causa del suo ruolo nel gruppo detto "complotto" modernista del *San Gallo*: con, per esempio, i cardinali tedeschi Kasper e Marx, prelati di Amburgo e di Monaco.

Il vecchio cardinale fiammingo si trovava già a Roma per organizzare e fare eleggere il cardinale argentino Bergoglio (come peraltro già nel 2005, dove era stato invece eletto al papato – nella linea petrina dei prestigiosi papi precedenti, il grandissimo teologo Ratzinger, sotto il nome di Benedetto XVI.

Danneels dunque restò a Roma e non partecipò ai funerali dell'altro cardinale belga, morto

improvvisamente nel frattempo (come naturalmente sempre tutti muoiono, del resto). Chi ha ben potuto essere il responsabile di questa defezione clamorosa ed incredibile che invece ha visto la partecipazione a Tournai, una cittadina ad ovest del *Plat Pays*, di una larga parte del mondo accademico e politico (anche dell'ex-primo ministro socialista Di Rupo, il quale l'aveva sorprendentemente frequentato anche in privato). E di molti membri di *Comunione e Liberazione* belgi e italiani (Ries era amico personale di don Giussani e aveva partecipato attivamente durante tredici anni al *Meeting* di Rimini). Perdi più tutta la sua opera è stata pubblicata da Jaka Book, la casa editrice fondata dai ciellini, fin dalla fase dei primi anni '60 a Milano: Sante Bagnoli, lo storico direttore, era ben presente ai funerali.

Sarebbe bastato un biglietto da Roma a Bruxelles il mattino, con ritorno il pomeriggio tardi, per non mettere in crisi i suoi intensi *pourparler* in vaticano a supporto dell'elezione del nuovo Papa argentino, sempre promesso "modernista". Sarebbe bastata anche una semplice telefonata per assicurare la presenza dei vescovi nederlandofoni delle Fiandre all'addio ultimo dell'altro cardinale (già malato). Innumerevoli preti e religiose avrebbero dovuto riunirsi ai piedi della prestigiosa bara. Peraltro, quando il Mistero della molto francescana "Sorella Morte" si presenta, tutto deve fermarsi. Lo iato della Vita proclama la silenziosa via dell'Eternità: non resta che tendere da vicino l'orecchio per almeno ascoltare... l'Invisibile! Apparve subito evidente che queste due semplici e molto cattoliche opzioni siano state compiute invece alla rovescia. In piena opposizione alla gerarchia della Verità e alla Tradizione. Quanti avvenimenti, nella vita come nella morte, testimoniano la solitudine estrema dell'uomo di fronte all'Eterno! Della sua separazione, ricercata o molto semplicemente subita. Anche con cinismo e malevolenza.

Come lo Spirito Santo ha potuto soffiare, e in quale direzione, all'elezione del nuovo Papa, ci si potrebbe chiedere? Le vie del Signore e della Sua Trinità sono veramente misteriose. Luigi e la sua sposa Elena naturalmente si sono resi a Tournai per partecipare a questo avvenimento apparentemente ultimo e storico, almeno per l'antropologia, per il Belgio e per la Chiesa. E per il sapiente e umile cardinal Ries.

Quasi tutti i cardinali elettori finiscono ora per chiedersi per quale ragione imperscrutabile avevano aderito a questa proposta del famigerato gruppo di San Gallo – apparentemente poco credente – appena prima ed in vista dell'elezione di Papa Francesco!

La sacralità dell'elezione petrina doveva e poteva ben sopportare magari anche il paventato ritardo di una giornata (del resto anch'essi poi affrettata in modo pure anticanonico fino a realizzare superficialmente tre votazioni in un giorno, rispetto alle due regolamentari!).

Per non parlare della suprema testimonianza rispetto all'evento della Morte così già irreligiosamente nascosto e accuratamente dalla cultura nichilista contemporanea!

Risolvere il problema ontologico e vocazionale del lavoro prima di quello del mestiere

- Lo sai bene – Elena si rivolse al marito Luigi a casa loro – come quasi tutti i figli della sua generazione, Daniel dalla sua adolescenza è sempre stato ribelle nei nostri riguardi. Certo, abbiamo commesso i nostri errori educativi, ma ora che si è sposato e che ha anche rimediato alla nostra mancanza di battezzarlo, bisogna che noi riconosciamo che nostro figlio è stato rigoroso su due punti fondamentali: il rapporto intimo con se stesso, vale a dire con la sua solitudine fondamentalmente naturale; e la relazione con la sua utilità rispetto alla socialità, praticamente il suo lavoro.
- Perché parli di solitudine?

- Molto semplicemente, è nella sua solitudine, nel suo rapporto con se stesso – come in ultima analisi per ogni uomo – che ha veramente deciso di convertirsi!
- Ma tu sai bene che l’abbiamo aiutato...
- È vero, ma è lui che ne ha deciso il *quid*. Noi abbiamo sempre cercato di aiutarlo. Ma è la sua risoluzione, la sua volontà che è sempre stata determinante. La scelta della sua conversione e la determinazione verso il suo lavoro, che ora considera sacro (anche se vuole cambiare mestiere) vengono dal suo intimo!
- È sempre vero. Noi non potremmo essere accusati di essere stati dei cattivi genitori che l’hanno male educato.
- Ben più che tanto. Daniel ha fatto la scelta che, non solo antropologicamente ma pure religiosamente, è rigorosa.
- D’accordo, potremmo riconoscerlo anche esplicitamente. Ma che fare?
- Anch’io non ne so molto. Forse non grancosa. Ma bisogna saperlo e cercar di farlo vivere nella relazione con lui.
- Sì, soprattutto che mi sembra che si tratta dei due parametri più importanti della nostra modernità famigliare: il rapporto con l’intelligenza della vita, il religioso, e quello interno al rapporto di reciprocità con gli altri, la società: per mezzo dell’attività del suo proprio lavoro. Sebbene che bisogna riconoscere che il dono della Fede è sempre un mistero della gratuità di Dio: lui stesso, nostro figlio caro, l’ha riconosciuto al ristorante fiammingo.
- Ora sono preoccupata anche per il suo nuovo mestiere.
- Ma non l’ha ancora deciso. Del resto anch’io l’ho cambiato non una sola volta. Occorre che faccia il suo cammino. In ogni caso, mi sembra che sia attualmente molto responsabile, soprattutto dal punto di vista economico.
- Sì, grazie al fatto che ha ben superato le critiche piccolo borghesi dei suoi amici “cretini più che cristiani” (*crétins plus que chrétiens*, tu lo sai, dicono i francofoni) che – ancora oggi, dopo più di cinque anni – son in fondo convinti che il suo mestiere di agente di sicurezza sia declassato e declassante...
- Se n’è già parlato quante volte: gli abbruttiti subordinati coatti dispongono di criteri di giudizio chiaramente borghesucci e ridicoli, propri della piccola borghesia sempre ideologicamente subordinata: pregiudizi. Guadagna bene e il suo solo – diciamo così – svantaggio è determinato eventualmente dagli orari di lavoro, a volte decalati, ma largamente compensati. E soprattutto in un settore, la sicurezza, in piena espansione e non troppo sostituibile con la robotizzazione.
- Anch’io sono molto contenta che non è stato contagiato dal virus cancerogeno dello statalismo. Al contrario, mi sembra che la sua opposizione alla dominazione dello Stato sul piano economico, e non solamente, sia eccellente. Forse, è sul piano culturale che sia un po’ debole...
- È il grande problema di tutto il mondo modernista: è difficile resistere alla colossale macchina da propaganda del potere che bombarda ogni giorno con il suo fardello di ideologia totalitaria e multiforme. Ma bisogna avere fiducia: quando si è risolto il problema del rapporto col lavoro, ben distinto da quello con il mestiere, vale a dire della sua utilità specifica e intrinseca, della sua propria funzionalità e indispensabilità rispetto agli altri e all’Eterno, tutto il resto può solo far sperare.
- Certo, ma innanzitutto bisogna chiarire il fatto che essere un lavoratore subordinato non è per niente inferiore al lavoratore imprenditore, in dignità e in libertà: come rispetto a sua sorella.
- Hai ragione Elena: ci sono lavoratori, innumerevoli lavoratori subordinati, ben rispettabili e apparentemente degni. E, invece, molti imprenditori che non sono rispettabili né degni.
- In realtà, in che cosa possiamo definire la vera rispettabilità nel lavoro? A parte il fatto che il vero lavoro è sempre rispettabile in ogni occasione, bisogna considerare subito la

collaborazione non solamente obiettiva ma anche volontaria e cosciente con la Creazione permanente di Dio. In rapporto all'universo e alla vita.

- In effetti, l'idea che il lavoro possa essere giudicato nell'ordine della pura esclusiva necessità è degradarlo. All'interno, nella creazione del mondo, di cui Dio non ha realizzato che il primo abbozzo, c'è tutto il posto dell'indispensabile collaborazione dell'uomo.
È là che il Creatore ha dichiarato il suo bisogno degli uomini che non possono, per la loro salvezza, che collaborare nella Sua divina Creazione continua.
- Ciò che è indegno è il fatto che il lavoro sia innanzitutto concepito generalmente come subordinato. E mai, come dovrebbe, in quanto conseguenza prima dell'imprenditorialità. La quale, nella sua essenza intrinseca, è la cooperazione armoniosa nella trasformazione sempre religiosa dell'Universo.
- Certo che la maggior parte delle persone finiranno in un lavoro e in un mestiere naturalmente subordinato. Ma la cosa deve scaturire sempre da una scelta comparativa, personale, innanzitutto con la possibilità di diventare un possibile imprenditore (o intraprenditore) libero. Dopo aver verificato che non si è fatti per fare l'imprenditore, si può liberamente diventare lavoratore subordinato in parte o nella sua massima espressione con la vocazione di chi scopre di dover anche solo imprevedibilmente divenire imprenditore.
- Sì certo, la cosa è la sola possibilità di sfuggire alla *lotta di classe* fin dall'inizio e in modo radicale. Dunque di eliminare la dimensione pregiudiziale classista e falsificante il valore del lavoro in sé, tra l'imprenditore e il tecnicamente subordinato.
- Mi sembra che Daniel abbia acquisito il risultato di queste tappe e che sia necessario che gli sia assolutamente riconosciuto.

La vera intelligenza è penetrare nella realtà, la comprendere e agire in conseguenza

- In realtà, quello che mi preoccupa è il rapporto che Daniel, che noi conosciamo naturalmente da sempre, pratica con i problemi di fondo della nostra società moderna: le tasse, il debito pubblico, il lavoro, l'immigrazione e quelli apparentemente conseguenti come la denatalità.
- A dire il vero, non solamente 'sti problemi sono di Daniel, ma anche di Géraldine. E poi, io – tu lo sai – preferisco parlare di società modernista e non solamente moderna. Questa è molto minoritaria rispetto a quella già legislativamente devastata dall'indifferenza volontariamente ignorante. Ci sono due società contemporanee: la prima è quella immanente, direttamente sotto gli occhi di tutti che è fatta di orizzontalità nella quale la soggettività di ciascuno agisce in modo interlocutorio. In realtà, in una lotta concepita incessantemente obbediente a ciò che l'interesse individuale impone e permette. Possibilità tutta interna all'interazione fatale dove la sola legge risultante è quella relativa a ciò che viene chiamata la secolarizzazione (naturalmente modernista).
- Tu parli della società quasi tutta fondata sulla sedicente obiettività. Questa società che una parte molto minoritaria cattolica chiama modernista, è denominata nella quasi totalità, moderna, senz'altro senso che quello e unico di questa aggettivazione di apparente realtà.
- In effetti, il termine modernismo non esiste per tutti gli uomini in quanto sono aderenti a questa visione del mondo, alla sua cosificazione massificata.

- Per l'appunto e siccome questa riduzione della globalità della vita è attivamente negata, anche a causa della ragione per cui è in ogni caso impossibile eliminare dalla realtà la sua dimensione verticale e culturalmente spirituale. La parola modernità non ammette, o comprende molto male, l'esistenza del suo derivato privativo modernismo.
- Così l'utilizzo di questo derivato con la desinenza in "ismo" (modernismo) che rimpiazza o precisa quello in "ità" (modernità) costituisce tutta la differenza e la divisione radicale del nostro universo umano. Esso oggi separa l'apparente maggioranza che si vuole totalitariamente unica in rapporto ad una corrispondente minoranza che rivendica una concezione globale, dunque veramente e sostanzialmente religiosa. Essa comprende sia la dimensione orizzontale che verticale, quella fattuale delle cose congiunta con quella veramente dello Spirito. Ed è questa seconda società moderna che si oppone a quella unidimensionalmente modernista, che utilizza la parola *modernità* in senso ridotto ed opposto. Escludendo, anche, l'esistenza dell'altro derivato e molto critico *modernismo*.
- Mi sembra, Luigi, che il tuo discorso intorno a questi due termini rischi che sia troppo complicato per il livello corrente di intelligenza critica contemporanea. E, soprattutto, per la sua volontà di intelligibilità, di capacità di comprensione.
- Hai ragione. Ormai sono cinque i secoli in cui la secolarizzazione invade sempre più le orecchie dell'umanità con le sue idee sempre più laiciste secondo cui Dio non esiste, che è inutile pensarlo, quando non "concepirlo", in quanto contrario alla salute umana. Fino a paragonarlo, come lo faceva il materialista Karl Marx, all'oppio, "l'oppio dei popoli". Il tutto portando ad una visione del mondo e della vita stessa contro natura e contro la sua creaturalità, vale a dire verso una cultura folle.
- Io che ti amo, giungo a trovare la forza di seguirti e a vedere chiaramente che si tratta della riduzione dell'intelligenza che può essere – nella sua integrità – solo globale: immanente e trascendente allo stesso tempo.
- Non si tratta delle mie idee, ma del Piano Eterno. Non solamente, ma la vera intelligenza può solo riconoscere l'indispensabile necessità – in quanto passeggeri che noi siamo anche così meravigliosamente sensati e vocazionali – di essere salvati solo dal Piano Trinitario.
- E come spieghi la parola "salvezza"?
- Salvare dalla semplice follia e, soprattutto, per mezzo della Rivelazione divina che, con l'Incarnazione di Gesù, la sua Morte e la sua Risurrezione regalandoci gratuitamente la Chiesa cattolica... Questa ci ha indicato e continua a farlo – in quanto Popolo di Dio – il cammino della nostra Salvezza. È per questo che la vera intelligenza umana è di riconoscere, penetrare e farsi penetrare da questo Mistero supremo dell'esistenza umana. Che altro? Altrimenti, non c'è che nichilismo totale o, al meglio (la cosa è equivalente!) parziale. Ed è per ciò che dei geni come Papa emerito o san Giovanni Paolo II sono intesi, ma quasi mai veramente ascoltati e seguiti.

"Trieste Liberata" ha atteso l'Estrema Unzione!

Lo stage informatico di Serge era molto ben avanzato. Il suo lavoro quotidiano con Géraldine aveva già cominciato a consegnare i suoi frutti. Il "Capitolato" per il fornitore del programma sul *cloud*, era stato stabilito, corretto e aggiornato. Ed anche ben applicato con il lavoro molto collaborativo dell'informatico, il futuro collega di Serge dell'impresa fornitrice incaricata di realizzare il programma dedicato in questione.

Serge ci lavorava anche il week-end, con un controllo meticoloso. Cercava di lasciare la vecchia coppia nella loro intimità e nella vita privata. Li seguiva attentamente – se si può dire – la domenica pomeriggio per la lunga Adorazione Eucaristica silenziosa dalle 16 e 30 alle 18 per poi assistere, sempre insieme, alla Messa cantata.

Questa è sempre animata, ogni volta, da un soprano di grande qualità e di grande volontà professionale che guida nel canto tutta l'assemblea. Alla fine della liturgia, poi, non manca mai di cantare, accompagnata all'organo molto potente della chiesa del Sablon, un mottetto o una piccola cantata religiosa (spesso di Bach). Così Serge può vivere una esperienza anche per lui molto mistica alla quale Anneke aveva già partecipato due volte.

Allo scopo di non rompere il clima di relazione densa e fundamentalmente silenziosa, Serge evita molto spesso di parlare del blog di Luigi in francese e in italiano, per i suoi veri lettori sia francofoni che italiani.

Il giovane francese trovava talvolta piccoli "errori" in francese soprattutto di tipo stilistico: gli italianismi in francese (e i gallicismi in italiano). In effetti, Luigi scriveva prima in francese per poi tradurre i suoi *post* in italiano, la sua lingua madre. A dire il vero, questa era però il dialetto abruzzese. Codesta procedura, era funzionale allo scopo di rendere i suoi articoli concettualmente il meno possibile "italioti", come lui stesso li definiva, analogamente all'aggettivo "*franchouillard*", per la cultura notoriamente spocchiosa ed esagonale francese. Peraltro, Luigi aveva a cuore molto la tesi del più grande linguista francese Claude Hagège secondo cui bisognava applaudire i contributi degli stranieri che scrivevano in francese, soprattutto sul piano stilistico e terminologico: la cosa permetteva (non sempre, naturalmente) alla lingua nazionale di non sclerotizzarsi troppo. Non solamente, ma i "barbarismi" permettono anche di recuperare parole ed espressioni di origine latina diventate desuete che avevano impoverito la lingua domestica.

Riflettendo su ogni parola e frase del suo "maestro di stage", Serge si era accorto che Luigi aveva parlato molto di suo padre timpanista Donato, ma non aveva quasi mai sfiorato una valutazione specifica su sua madre.

- Immagino che, vista l'importanza prioritaria che tu attribuisce alla famiglia, tu non abbia parlato di tua madre per mancanza di tempo e di occasioni...
- In effetti, ero il primogenito ed ella mi considerava già dalla mia prima infanzia il suo preferito. Mi portava spesso a fare una piccola visita alla chiesa di san Francesco a Lanciano, la nostra città nativa degli Abruzzi, per una breve Adorazione al primo miracolo eucaristico della storia. Era successo quasi nell'alto Medio Evo, nel 700: un monaco che, prima della consacrazione in una delle sue Sante Messe, ebbe il dubbio che il Corpo e il Sangue di Cristo non fossero veramente presenti nell'Ostia e nel Vino che stava consacrando. Al momento dell'elevazione, il monaco si è visto riempire le mani di sangue che colava dal biancore dell'Ostia mentre questa si trasformava in carne umana. Ancora negli ultimi anni '70, le analisi biologiche hanno confermato il DNA dello stesso sangue raccolto e conservato in altri miracoli eucaristici con la stessa carne certificata del miocardio. Ero molto impressionato: avevo all'epoca cinque o sei anni (https://it.wikipedia.org/wiki/Miracolo_eucaristico_di_Lanciano).
- Ora capisco bene la tua città natale: ci si giunge in pellegrinaggio da tutto il mondo!
- Per me e mia madre – e per molti della popolazione locale – era ed è naturale, quasi familiare. Ma per darti una idea di mia madre, potrei dirti di due episodi allo scopo di situartela: una relativa alla sua nascita e l'altra alla sua morte, la prima involontaria (va da sé) e l'altra misteriosamente, si direbbe, "volontaria".
Ella è nata il 4 novembre 1918, data festeggiata come anniversario nazionale per più di 50 anni. Si trattava del giorno della fine della prima guerra mondiale, il più grande massacro della storia (pure con l'impiego di gas assassini!). Così i miei nonni hanno chiamato la mia futura madre col nome di Trieste Liberata. La cosa dà una piccola idea

del nuovo clima culturale in Italia in rapporto all'unità nazionale che si era creata in qualche anno di guerra!

- La città di Trieste, liberata, come nome?
- Sì esattamente. Nella mia città natale c'era anche un maresciallo dei carabinieri di nome Trento Libero. Due città di frontiera a più di 700-800 chilometri (senza autostrade e voli *low cost*) liberate dall'occupazione austriaca. La cosa la dice lunga sull'incidenza della guerra e del prezzo umano pagato nel carnaio prima e dopo la travagliata vittoria sugli occupanti... Ma che hanno saldato pure il sentimento nazionale. Mi ricordo, all'epoca in cui ho fatto il servizio militare a Cividale del Friuli (alla frontiera con la Slovenia, all'epoca ancora nel blocco comunista), di un piccolo siciliano di Pachino, un villaggio a più di mille chilometri, all'altra estremità dello Stivale e nella sua grande isola. Il quale era molto fiero di essere diventato "*veramente italiano*", diceva, allorquando aveva ottenuto, alla frontiera con l'Austria e all'allora Jugoslavia (nel 1965), la sua patente B: per la camionetta militare Jeep, residuo americano della guerra.
- Non avevo mai pensato al servizio militare da questo punto di vista.
- Quanto al giorno della morte di mia madre Trieste (a 98 anni), ti posso dire che ha ispirato l'ultima volta appena dopo aver ricevuto la benedizione da parte del cappellano dell'ospedale di Milano dove mia sorella l'aveva fatta ricoverare: noi eravamo là, i suoi figli. Aveva atteso la sua Estrema Unzione per partire verso la casa del suo Padre Eterno.
- Tua sorella? E tuo fratello?
- Sì mia sorella Viviana, di cui sono il maggiore di 10 anni, nata a Milano e vera milanese. Ci vive ancora. Quanto a mio fratello minore, Lino (diminutivo di Vitale), con cui parlavo in dialetto degli Abruzzi come in famiglia, all'esclusione che con mia sorella, è morto sulla strada, in una sorta di nemesi...

Tutto è segno. Dal primo avvenimento all'apparente ultimo: nel sacro

- Morto sulla strada?
- Sì. E in modo anche emblematico. Sembra che si muoia sempre come si è vissuti: è un proverbio popolare che l'afferma. Mio fratello aveva due passioni predominanti: gli amici, i suoi amici; e le belle vetture. Vale a dire le ragazze.
- "*Le vetture, vale a dire le ragazze*"?
- Sì, poteva avere le ragazze con le macchine prestigiose, era il suo credo. Tutta la sua breve vita, molto laboriosa, è stata polarizzata, apparentemente, su questi due interessi. Un collega nell'impresa che li aveva assunti (dove si fabbricavano e si installavano strutture di aerazione) che seguiva un cantiere verso Bergamo vicino a Milano, aveva forato un pneumatico della sua macchina. Ma aveva tralasciato di far riparare la sua ruota diventata inutilmente di "scorta" dopo la foratura precedente. Come d'abitudine e sempre molto generosamente, mio fratello, si è offerto per portargli una nuova ruota con la sua vettura decapottabile: una bella Alfa Romeo 2000 (!). Arrivato sul posto, si è messo in ginocchio per sostituire lui stesso la ruota. Un camion a grande velocità, sbandando leggermente, lo gettò ad una cinquantina di metri: morto sul colpo. Non aveva ancora 28 anni, ma già una moglie e un bebé. La sua generosità amichevole e la sua passione per le belle meccaniche l'avevano perduto. Il proverbio popolare non aveva fatto altro che riprendere il mito di Nemesei.

Certo, dietro il mito, la sua parzialità ed anche la sua superstizione, si trovano corrispondenze certe. Il caso non esiste veramente.

- Vuoi dire che ciascuno costruisce la sua propria sorte?
- È la libertà di ciascuno che collabora (o contrasta) al Mistero del Creatore eterno: Mistero evidentemente per noi piccoli ometti che siamo, che cercano di capire... In effetti, quante volte ho cercato di comprendere la morte tragica del mio amato fratellino. In ogni caso ho ritrovato nell'episodio dell'"accidente" sulla strada, tutta la generosità simpatica, il suo slancio altruista, l'utilizzo delle sue capacità fattuali, la gratuità relazionale. Il tutto fino all'imprudenza, fino all'assenza di calcolo. Tutto è segno!
- Come?
- È come l'ultimo messaggio che nostra madre ci ha lanciato, muta da giorni, arrestando il suo respiro appena ricevuta l'ultima benedizione e l'ultima preghiera dal cappellano dell'ospedale. Questi dava voce alla sua afasia degli ultimi giorni che diventarono così loquacissimi. Soprattutto per noi, i figli cristiani, la corporalità, la materialità dei nostri gesti. Essi rivelano sempre un filo rosso che ci informa sulla vita che ci collega estremamente. È necessaria una volontà opiniatra e ottusa per non voler vedere e sentire ciò che anche i gesti i più silenziosi ci comunicano. Perché la nascita e la morte – le più imprevedibili – dovrebbero essere prive di significato? È alla misura del nostro amore, della nostra apertura, che è affidata la sapienza della nostra lettura. La superficializzazione banalizzante del nichilismo contemporaneo, come pure il riduzionismo del sedicente *politically correct*, devono preoccuparci al di sopra di tutto, sotto le pressioni innumerevoli di un potere mondano sempre più dedito a cercar di lobotomizzarci. Bisogna armarsi di antidoti proporzionalmente potenti e numerosi: detto altrimenti, bisogna disporre di una vera cultura religiosa e cattolica.
- Ma qual è la sostanza di questa vera cultura cattolica in una fase – risprese Serge quasi continuando la narrazione di Luigi – dove la Chiesa di questo pontificato bergogliano sta distruggendo, pezzo per pezzo e in modo intermittente, forse senza neanche molto saperlo, i fondamenti e i contenuti della sua Tradizione magisteriale? Come può la Chiesa porsi di essere moderna in una cultura post-umanista, senza denunciare ogni giorno questo tentativo continuo di guerra atomica e di radiazioni mortali all'umano e alla stessa Chiesa?

Il rischio della litigiosità bicefala, oppure l'addio per l'antico nuovo nella Chiesa?

Ma l'occasione del rallentamento della relazioni di Luigi con i suoi cari amici italiani era dovuto a un episodio più profondo, ecclesiologico.

Dopo la morte nel 2005 del Papa Giovanni Paolo II e del fondatore don Giussani, il movimento *Comunione e Liberazione*, sotto la guida del suo nuovo presidente, don Jullian Carron, spagnolo e delfino designato da monsignor Giussani stesso, aveva cominciato ad operare una svolta radicale e progressiva al movimento. La quale, sotto il pontificato di Papa Francesco si è accelerata e ha assunto la sostanza di una mutazione d'identità. Questo, in conformità soprattutto alla nuova e sconvolgente linea pastorale poi dello stesso Papa Bergoglio.

Bisogna subito dire che questa svolta di don Carron era già in atto nella Chiesa da almeno mezzo secolo nel sottofondo coperto dalla genialità e dalla Grazia dei tre Papi eccezionali

nella loro profonda religiosità post-conciliare. La loro fede e la loro sapienza intellettuale avevano sovrastato un movimento di disgregazione ecclesiale e della cultura religiosa che era già operativa fin da almeno il periodo dell'Illuminismo. Esso aveva attraversato, in particolare, tutto il periodo che va dal generale rifiuto della santa enciclica "*Humanae vitae*" di Papa Paolo VI nel 1968 fino al tempo dell'eccezionale dimissione di Papa Benedetto XVI.

Una parte molto importante dei membri del precedente *CL* si posizionò – come Luigi ed Elena – decisamente all'esterno dell'ormai nuovo e sempre più irreversibilmente degradato movimento.

Questo, diventava totalmente vicino o ormai conforme all'ideologia spiritualista, liquida e relativista dell'*Azione Cattolica* contro la quale don Giussani aveva combattuto tutta la sua vita! In realtà la nuova linea pastorale di Papa Francesco e di don Carron è totalmente conforme e costituita dal movimento storico ingenerato, almeno pragmaticamente, dalle basi della teologia di Karl Rahner, anche se quasi sconosciuta dalle masse cattoliche. Essa era rimasta, in generale, molto discreta ma concretamente impiantata in profondità nelle mentalità sempre più mondane ma sovrastate dalla potente religiosità cristocentrica della Chiesa apostolica e petrina del controverso dopo Concilio Vaticano II: quella di don Giussani, per esempio.

In questo ultimo mezzo secolo, questa nuova linea pastorale aveva conquistato una maggioranza piuttosto sotterranea nella Chiesa cattolica malgrado, come già detto, i potenti pontificati dei tre papi santi, il beato Paolo VI, san Giovanni Paolo II e Papa Emerito Benedetto XVI.

Con la loro possente e gigantesca guida completamente nella linea della grande Tradizione, questi tre Papi avevano messo apparentemente quasi a tacere la Chiesa modernista, relativista e casuista (sociologista e mondana) di tipo rahneriano.

La svolta impressa dalla nuova direzione carroniana a *CL*, liberata dalla presenza vivente del carisma giussaniano che osava intervenire continuamente contro le tendenze disgregatrici del tempo (giungendo ad affermare "*Della vostra Compagnia me ne infischio!*"), aveva visto affermarsi una parte sempre più importante di membri di *CL* che si allontanavano dal movimento. Essi erano in opposizione alla nuova pastorale spiritualista e praticamente sempre più permissiva, psicologista e sostanzialmente modernista (in accordo, di fatto e progressivamente, con le stesse istanze di un mondo *rahneriano* divenuto sempre più esplicitamente liquido e secolarizzato).

Va detto che questa nuova pastorale, detta "pastoralismo subordinato", altro non era che il cedimento allo stesso movimento diventato ex-sotterraneo, sempre generale ed esplicito, ormai prorompente e giudicato subordinatamente "intenebile".

Una parte dei dissidenti alla nuova linea ha cominciato a riunirsi all'esterno e un centinaio si sono ritrovati in una vacanza a Norcia, borgo natale di san Benedetto, grande protettore d'Europa e fondatore del monachesimo moderno, il più importante nella storia cristiana. Elena e Luigi vi parteciparono nel 2016 e ritornarono, nel 2017, a San Martino di Castrozza, sulle Dolomiti, alla stessa riunione di vacanza.

La vecchia coppia vide subito l'ambiguità di posizionamento di molti di questi membri fuoriusciti. Questi, mentre praticavano una religiosità personale culturalmente nella Tradizione e scrupolosamente nel carisma giussaniano, assolutamente contraria a quella introdotta o subita e detta "carroniana" per il suo modernismo anche bergogliano, rimanevano però idealmente all'interno del movimento di *CL* in posizione di fronda, anche talvolta radicale pure sul piano organizzativo!

Taluni tra questi protagonisti, che si consideravano i "padri" del movimento da decenni, non si rassegnavano al fatto di essere stati defraudati e pure depossessati del "loro" storico movimento.

Così, la scelta della vacanza al centro dell'Italia nel 2016 si è rivelata anche emblematica.

Soprattutto Luigi, approfondendo la storia della fondazione del monastero di san Benedetto nel suo paese natale, ritrovò molte analogie sorprendenti con la situazione della *Nuova Chiesa* bergogliana e di *CL*.

È al terzo tentativo di avvelenamento del monaco fondatore Benedetto, da parte dei suoi confratelli di convento, i quali, in disaccordo con la sua Regola rigorosa che sarebbe divenuta celebre sotto il motto "*Ora et labora*" (Prega e lavora), cercavano di liberarsi del loro futuro santo servitore di Dio: secondo loro troppo radicale, "tradizionalista" e cristocentrico. Sfuggito anche al terzo tentativo di assassinio, l'allora semplice monaco Benedetto si alzò e annunciò la sua partenza: "*Miei confratelli, vi libero della mia presenza per voi troppo incombrante e vi auguro buon vento*".

La sua determinazione ad andarsene era fondata sul fatto che la progettualità della sua Fraternità era ormai antagonista, agli antipodi, con quella che aveva conquistato la confraternita e prodotto i tentativi, perdipiù, di avvelenamento. Alcuni monaci lo seguirono spontaneamente. Aveva cose meravigliose da realizzare, il norciano, all'interno del Piano di Dio piuttosto che rimanere ad opporsi ai tentativi, anche mortali, da parte di parecchi frati divenuti maggioritari nel suo convento.

Questa attitudine chiaramente netta di san Benedetto era apparsa alla nostra coppia di Bruxelles luminosa.

Tanto più che il santo monaco si situava all'interno della storia eterna e divina della Chiesa e non in quella molto umana, troppo umana e contingente, foss'anche della sua stessa Fraternità da lui fondata... In più diventata anche intenzionalmente assassina.

Ai nostri giorni, non è il veleno della cicuta di cui si deve aver paura, ma di quello molto più sottile, pernicioso e pericoloso dell'eterodossia che Satana cucina nei suoi piatti apparentemente raffinati. Pieni di droghe dal gusto della mondanità modernista alla *page* e progressista. Molti dei cattolici che si erano trovati espulsi o desautorati di fatto dal movimento di *CL*, malgrado una militanza di molte decine di anni nella fedeltà al carisma giussariano e nella rigorosa Tradizione petrina della Chiesa cattolica, erano finiti per coltivare l'idea, molto curiosa, che non bisognasse abbandonare definitivamente il movimento che li aveva visti protagonisti di primo piano. Anche i trattamenti umilianti ricevuti erano considerati non idonei a dichiarare una rottura esplicita, come tanti altri avevano già fatto. Era come se l'abbandono del (loro) movimento costituisse un abbandono della stessa Chiesa cattolica!

Questo attaccamento al "loro" movimento ciellino, che molti davano ormai per morto nel tradimento oggettivamente dei contenuti evangelici cristocentrici vissuti per più di mezzo secolo, e altri per irreversibilmente catto-protestantizzati o ereticamente modernisti di fatto, veniva giudicato, anche all'esterno, frutto di un narcisismo personalizzato esecrabile.

È la Chiesa – si diceva – lo scopo, mentre il movimento è il piccolo e provvisorio mezzo, fatalmente spesso pure caduco! Anche se prestigioso e riconosciuto profetico da vari Papi! La proposta di entrismo di fatto politicisticamente trotskista serpeggiava tra la contestazione della nuova linea pastorale papale e carroniana. Trotskista nel senso di utilizzare un aggettivo alquanto riduttivamente inadeguato, anche se apparentemente insufficiente alle circostanze, a causa della "testarda" tendenza alla (ri)conquista giudicata illusoria del potere ormai perso e non più neanche desiderabile. Dall'altro lato, si animava il desiderio di rivificare il carisma perduto e considerato illusoriamente recuperabile nel movimento.

Gli oppositori radicali dichiaravano, da posizioni ormai esterne, che non bisognasse imbarcarsi in una lotta intestina, fatalmente bicefala e immancabilmente – sul piano ecclesiologico – infruttuosa: tanto più che il nuovo movimento di *CL* era stato benedetto e a più riprese confermato dal nuovo Papa, così come esso era diventato!

Bisognava piuttosto – dicevano e ancora ripetono in molti – situarsi al centro cristologico della storia ecclesiale e nella preghiera intensa per il "*Quaerere Deum*" attivo, allo scopo di cercare un'altra e rigorosa strada. Utilizzando la mappa religiosa giussariana, naturalmente. Tutte le pseudo-justificazioni nel genere "*Ma noi siamo i veri padri fedeli di questo*

movimento e abbiamo il dovere...”, venivano così considerate come vane tentazioni relativamente diaboliche.

Lo pensava e lo proclamava anche la coppia Luigi ed Elena.

In effetti, essi credevano che tutta l’ambiguità fosse contenuta nella parola scelta di “padri” nell’autoanalisi dell’accaduto. In realtà, siffatti “padri” erano piuttosto i “nonni” di CL.

La questione, infatti, non era di semplice nominalismo.

A parte il fatto che quasi tutti erano di fatto nonni e pure largamente (anche sul piano cronologico della loro età anagrafica), non avevano ben considerato che la funzione attiva, molto attiva, del “padre” non è assimilabile a quella non direttamente responsabile, del “nonno”!

Quest’ultimo non è per niente protagonista in prima linea e concretamente implicato nel processo sempre vincolante (anche giuridicamente!) nella famiglia, nella società e quasi sempre in ogni tipo di organizzazione. Come nel movimento – quindi, traslando – nel suo processo veramente direttivo in modo specifico.

La posizione del “nonno”, invece, non è apertamente e immediatamente artefice e addetta rispetto a quella del “padre”. Essa è, al limite, invece molto più morale e non automaticamente funzionale: quindi non (provvidenzialmente) conflittuale e endemicamente litigiosa. Essa potrebbe essere fatta coincidere con l’idea che separava (piuttosto idealmente nel passato), per esempio, i parlamentari nella gestione del potere pubblico. Questi erano divisi in “giovani” deputati (i cosiddetti padri), rispetto ai senatori, i detentori cioè del potere detto “morale e culturale” (i nonni per l’appunto).

Quello definito, per esempio in CL, anche “carismatico”.

I suoi membri, alle soglie dei loro settant’anni o anche ottanta (!), continuano in realtà a riunirsi nelle tradizionali “Scuole di Comunità” tipicamente cielline: struttura dialogica, questa, prettamente educativa concepita soprattutto per adolescenti e giovani. E diventata generalmente e fatalmente psicologista e superficialmente astratta per tutti i componenti di *Comunione e Liberazione*, movimento piuttosto ormai maturo e pure médiamente in terza età, se si eccettuano i vasti gruppi degli studenti e di giovani lavoratori. Questi ultimi hanno riconfigurato il personale religioso del movimento almeno nell’ultimo quarto di secolo!

Non solo ma tutti questi sedicenti (ex)-padri, oggettivamente revanscisti oppure solo passivamente o poco consapevoli, utilizzano lo stesso ordine del giorno delle SdC di CL (deciso anche formalmente dai dirigenti del movimento, cioè dai veri attuali padri).

Una certa volontà, su fondo comunque politicista e di riconquista, financo di riappropriazione ormai impertinente del potere perduto, non poteva così non apparire evidente e velleitaria. E questo, indipendentemente dai contenuti spesso rigorosamente giussaniani nelle conduzioni di siffatte SdC che si rivelano, però, agli antipodi di quelle ufficialmente “carroniane” e a sostegno obiettivo della linea in ogni caso modernista e spiritualista nella contemporanea Chiesa clericale.

La coscienza della rigidità nella fedeltà del carisma precedente non può così non confliggere con la stessa e simmetrica sicurezza soggettiva di essere nel giusto della linea propria dell’Autorità dell’attuale Chiesa...

Così, di fronte alle due questioni dell’interrogazione di Serge, Luigi pensava di rendersi quasi muto e molto desolidarizzato anche rispetto ai suoi più vicini Italiani, a cavallo sempre più tra CL internamente e in opposizione religiosa, all’esterno: posizione questa molto modernista e funzionale, del resto e paradossalmente, a quella carroniana. Ad esclusione naturalmente e almeno della sua rappresentatività.

Alla nostra vecchia coppia bruxellese, non restavano così che i Sacramenti, l’Adorazione Eucaristica silenziosa e la preghiera quotidiana. L’essenziale cioè del cattolicesimo, condiviso in toto almeno in coppia, in Famiglia.

Si sceglie infatti liberamente di partecipare a un movimento che porta alla Chiesa ma, allorché questo movimento cambia linea pastorale o di missione (come nel caso) e ne

conferma l'indirizzo nel tempo, si ha solo la scelta razionale di andarsene. E di restare naturalmente nella Chiesa in sofferenza, costi quel che costi.

Oppure, l'altra scelta possibile, ma pur sempre provvisoria e alquanto (per l'appunto) ambigua, porta ad assumere una posizione non conflittuale sul potere, ma come visto "nonnesca", "senatoriale", e non propriamente operativa nell'antagonismo.

Scelta questa, difficile, molto difficile. Al limite, nei nostri tempi, dell'intellettualismo speculativo.

San Benedetto, per non imbarcarsi ed eternizzarsi in una lotta interna e sempre fatalmente, e inevitabilmente fraticida, oltreché mostruosamente arida e inefficace, ha fatto il suo passo laterale umilmente.

Se n'era andato, da solo. Senza organizzare, né attivamente né passivamente, fazioni e nemmeno forzare in nessun modo.

Anzi, aveva rinnovato a tutti i restanti fratelli "avversari" (è il meno che si possa dire) l'augurio esplicito di verificare personalmente – giussanamente, si potrebbe dire – la loro ipotesi di Fraternità da loro *elaborata* e contraria (insufficiente) alla sua e a quella necessaria! Questa modalità è sempre stata ed è, di fatto, diventata di riferimento supremo nella rigorosa ecclesiologia contemporanea malgrado la frequente (e sempre incipiente) tendenza revanscista di riconquista. Che però non constata mai come il precedente carisma – quello giussaniano, nella fattispecie – sia già largamente traciato disseminandosi nella Chiesa e in altri movimenti, pure in fatale dispersione.

La posizione della coppia Luigi e Elena rimaneva e rimane così piuttosto aderente alla scelta netta benedettina, anche per una doppia convinzione precisa.

Innanzitutto quella di fuggire l'inevitabile oggettiva e aggressiva polemica mai consigliabile nella Chiesa o in un movimento (come pure tra nonni e padri).

E poi, anche quella riguardante oggettivamente la libertà dialogante rispetto agli autori della svolta ritenuta da loro necessaria religiosamente nell'economia misteriosa della Chiesa.

Il fatto di essere convinti della propria scelta "rigorosa e petrina", piuttosto che "reattiva ancor più che papale", non può intervenire in una mediazione fatalmente impraticabile e orrendamente eterodossa: san Benedetto *docet!*

L'Autorità autenticamente petrina può tollerare un movimento fecondo nelle intenzioni e nella possibile e assicurata obbedienza al limite, ma rischia di non poterlo benedire nella conflittualità oggettivamente aperta.

Un centro monastico, punto di riferimento incomparabile del rigore cattolico

Certo, Luigi e sua moglie avevano in ogni caso deciso di non rompere attivamente nessuna relazione aperta. L'avevano fatto, o lasciato fare, oh quante volte. Le loro condizioni di emigrati da più di quarant'anni li posizionava già con legami, soprattutto italiani, rarefatti a causa della distanza di un migliaio di chilometri e di almeno due culture ambientali "dissimili", per usare un eufemismo.

Ora che anche i migliori e i più rigorosi avevano l'aria di voler pure ripiegare su posizioni dottrinarie irrigorose, clericalmente bergogliane (relativiste) o almeno movimentiste giovanili di rivalsa o di mediazione religiosa di tipo fatalmente politicistico, la nostra vecchia coppia decise di non demordere, in piena coscienza. Ma di salvare – se possibile – le relazioni amichevoli di fede più vicine. La loro testimonianza chiaramente fedele alla modernità e non al modernismo era garantita – se si può dire – dal blog bilingue di Luigi e, in particolar modo

veritativo, dalla pratica intensa dei Sacramenti, della preghiera familiare e dall'Adorazione Eucaristica sia in Belgio che in Italia (naturalmente quando tornavano nello Stivale).

In effetti, la vecchia coppia, oltre a continuare a lavorare – ormai in seconda linea – nell'impresa diretta dalla figlia Géraldine, aveva intensificato la relazione con la *Comunità monastica* delle monache Adoratrici di Pietrarubbia e San Marino.

Il piccolo borgo e la bella città sugli Appennini tra la Romagna, le Marche e la Toscana hanno il privilegio di disporre di un prete teologo e giussaniano milanese di grande livello che gestisce diligentemente le sue tre parrocchie locali ed è impegnato come cappellano nella comunità di monache e monaci Adoratori.

In questo paese sperduto tra le prime montagne non lontane dal mare Adriatico, si sta costruendo, da una quindicina d'anni, un vero *Centro spirituale* fondato anche intensamente sulla comunità delle monache in clausura.

Le quali, con la loro talentuosa badessa avevano aggiunto statutariamente alla fondazione, alla loro clausura, la funzione molto caratteristica e oggi rara di missione attiva e diretta nel mondo contemporaneo. Questa missione dispone di un secondo contenuto altrettanto radicale o conseguente dell'Adorazione: la bellezza soprattutto nell'Arte, nelle arti della loro esperienza spirituale. Propria della Tradizione all'Arte eterna.

A sua volta, l'Arte è sempre stata ispirata ed è stata rappresentata dalla Bellezza suprema della vita comunitaria cristiana e consacrata.

I due siti web molto intensamente tenuti a giorno sono diventati un punto di riferimento inaggrabile del cattolicesimo moderno anche in polemica fraterna e soprattutto implicita con il modernismo imperante. La loro preoccupazione è, in effetti, sempre più rigorosamente a sostegno del papato petriniano di cui anche la discussa fedeltà "intermittente" del clero potrebbe e dovrebbe essere in grado di entusiasinarsi.

Le iniziative costanti di questi due siti web riflettono la vita del *Centro* molto moderno, nelle essenzialità tanto ecclesiali che eccentriche all'animazione scervellata e opposta alle attività del mondo contemporaneo. Esse sono ora una garanzia di continuità nel progetto salvifico ed eterno della Chiesa.

La sopravvivenza e lo sviluppo della Tradizione millenaria della vita cristiana, all'interno della distruzione sistematica ed eterodossa da parte di un clero a volte delirante per una "Nuova Chiesa" unosiana, sono ben impiantati in questa sperduta località anche agroalimentare degli Appennini. Dove solo la Fede dei contadini e dei locali veramente viventi, con l'intensa liturgia del monastero, costituiscono la continuità.

Una continuità, questa, che ha saputo collegare, nell'unità, la cultura preindustriale a quella postmoderna e molto globalizzata di un piccolo Stato che si vuole, sebbene situato nella crisi generale e pervasiva, "faro" come San Marino e d'intorni meravigliosamente premontani. Due piccoli monasteri vi sono situati in un solo *Centro* di nuova civiltà moderna (www.culturacattolica.it e www.adoratrici.it).

L'Adorazione perpetua e le Ore della Chiesa sono recitate e cantate in comune (con spesso strumenti centrati, naturalmente, intorno alla sacrosanta Eucaristia della Santa Messa).

E tutto questo si situa nella più autentica Tradizione del grande monachesimo medievale, il più importante e decisivo della storia ecclesiale e della civiltà occidentale.

L'idea dei laici di ripararsi tra le mura apparenti di un convento centrato sulla sacrosanta clausura, anche aperto al suo tempo, non è infatti nuova. Ne è stata pure l'idea originaria nella creazione di una civiltà veramente cristiana. Quella monacale a partire dal Medio Evo! Lontano nella natura, sotto lo sguardo delle montagne rocciose in una epoca travagliata dove *i barbari sono alle porte* nella città e pure, a volte, con l'infiltrazione nella casa di Dio all'interno della sua Chiesa, i piccoli due monasteri ad una quarantina di chilometri da Rimini, continuano a rinforzarsi nella loro doppia vocazione. Se in sovrappiù questo Centro ha il cuore conventuale in clausura, tutti questi adoratori si dichiarano ancor più missionari nel mondo sempre più sinistrato: con quest'idea cristocentrica ben strutturata per fare molta

strada cristiana.

Anche nella salvezza per la Chiesa considerata oggi, non a caso, in perdizione sedicente riformista. In quanto la missione verso un mondo sazio e diventato alquanto cieco, pienamente abbruttito, può solo avere la sua origine e s'alimentare quotidianamente nell'Eucaristia. Custodita nel silenzio pregante più segreto, in clausura esposta!

Al falso fantasma riformista, bisogna infatti opporre l'autentica Adorazione.

E alla tendenza politicista e sinistroide, bisogna rimettere all'ordine del giorno la bellezza della Missione cattolica classica ed evangelica. Quella che scaturisce dalla sorgente più sacra e inviolabile.

Soprattutto nella Tradizione della *Dottrina Sociale della Chiesa* di cui lo studio e la ricerca sono di casa in ogni *Centro* cristocentrico.

La colossale tragedia della denatalità: tre-quattro volte tutta la popolazione europea

Dopo più di un mese dall'inizio dello stage di Serge, Elena e Luigi invitarono il ragazzo ad una cena nel centro città di Bruxelles, in un ristorante tra i più anziani e, senza dubbio, il più rappresentativo della tradizione culturale belgo-belga: la *Taverne du Passage*, situata nella prima galleria (detta del Re e della Regina) costruita in Europa. Situata di fianco alla forse più bella *Grande Place* al mondo, sola all'altezza storica della celebre Piazza San Marco a Venezia. Sebbene di Valenciennes, città nordica della Francia, Serge si lasciò dilettere da un piatto tipicamente bruxellese dall'ultima guerra mondiale, consigliato dalla vecchia coppia: il "*Filet américain*". Si tratta di una versione del piatto ben conosciuto sotto la denominazione di "*tartare*": carne di manzo cruda ben condita, specialmente accompagnata con patate fritte e birra molto belghe.

Non si conosce veramente Bruxelles e la sua facondia conviviale senza essere passati da questa antica *brasserie*, classica birreria (diventata un *must* per veri intenditori), discreta della calorosa borghesia e piccola borghesia della capitale.

- Ti trovi al centro della cultura non solamente gastronomica della Mitteleuropa, aprì la conversazione Elena *la milanese*. Le facce che tu vedi qui sono là quasi da un secolo, sempre rappresentative della mentalità sociale e democratica, ma spassionata, grazie ora anche all'espulsione dei socialisti dal governo federale, presenti in modo determinante al governo nazionale da una piccola eternità. Essa aveva ben anticipato, col suo declino storico, il crollo della sinistra della tua Francia (all'interno del disastro socialista in Europa).
Ma come fare veramente la differenza tra i socialisti e i sedicenti liberali, sempre ugualmente laicisti e statalisti senza neanche troppo saperlo?
- Avevo anch'io l'idea di chiedervelo, a Italiani conoscitori critici da più di quarant'anni, e a voi che siete diventati abitualmente belgi: qual è la vostra idea di questa classe dirigente europea media?
- Abbiamo trovato – gli replicò la molto vivace Elena – che contrariamente alla tua Francia che ha sempre prodotto una politica familiare leggermente meno scervellata che mediamente in Europa, questo piccolo Paese ha seguito un cammino in ogni caso di catastrofica denatalità, quasi come l'Italia.
Un paese dovrebbe essere sempre giudicato globalmente sulla base della sua politica

sulla Famiglia! E, nella nostra epoca, tutta l'Europa è – malgrado piccole differenze – altrettanto demente e suicidaria.

- Per l'appunto, volevo avere il vostro giudizio al riguardo. Sono stato talmente preso dall'esperienza del mio stage e dal mio lavoro con Géraldine che ho postposto espressamente questa domanda.
- Vedi – entrò in argomento Luigi brindando con la sua birra *gueze* deliziosamente ben acida sfiorando la trappista di Serge e la *blanche* della moglie con un zest, una fettina, di limone –, già due generazioni, la nostra e quella di nostro figlio, a partire dalla fine degli anni '60, hanno ridotto in media della metà la natalità. Il livello oceanico di tutte le possibili tragedie può solo continuare a prodursi e perpetuarsi allegramente.
- Ma non è questa la vera soluzione per la popolazione eccedentaria del pianeta?
- Anche tu, così giovane e cattolico, sei vittima di questa disastrosa ideologia malthusiana!
- Malthusiana?
- Ma sì Malthus, lo pseudo-scienziato inglese, realmente scienziato e razionalista (assolutamente non scientifico e non razionale) dell'inizio ottocento, il quale affermava che il miliardo e forse un po' più di umani della sua epoca non potessero essere tutti nutriti da un "piccolo" pianeta come il nostro, gli rispose Elena.
- Per l'appunto!
- Ti prego, Luigi. Questo ragazzo non ne sa nulla. Non schiacciarlo. Gli spiego io tranquillamente, in quanto tu rischieresti di mandargli di traverso il suo *filet américain*. Ecco, nel 2015 questo *piccolo pianeta*, malgrado le guerre e le ineluttabili carestie, ha prodotto una volta e mezza più di cibo necessario a nutrire l'umanità tutta intera. Solamente che questa è aumentata – come tu sai – di più di sei-sette volte in rapporto alla popolazione mondiale dell'epoca alla quale faceva naturalmente riferimento 'sto Malthus. Non rimangono che grandi problemi di distribuzione di questa abbondanza, che la dice lunga sull'inimmaginabile potenziale di produzione dell'uomo. E del gigantesco e attuale spreco... Dunque, c'è già una sovrapproduzione che tu puoi calcolare per una quindicina di volte rispetto a quella di due secoli fa. L'idea – se si osa dire – che c'è troppa gente sul pianeta Terra, non esiste. All'evidenza, non è mai esistita. Essa non fa che mostrare il livello di stupidità anche scientifico di cui il mondo, pure attuale, invece si vanta, "*scientificamente*". Ora bevi un sorso e gusta ancora una volta il grado di lobotomizzazione incredibile – come Luigi ripete spesso – di scientismo anche della nostra epoca all'alba, o piuttosto al mattino, del terzo millennio.
- Ebbene, il prossimo *proxit* – intervenne Luigi – tu lo farai con me allorquando avrai constatato la piccola verità della colossale crisi economica. Crisi economica dalla quale non si riesce ad uscire veramente: basta pensare all'impopolarità mediatica (non popolare, quantunque!) mondiale di cui è vittima la politica di Trump, l'unica riuscita a già veramente uscire dalla crisi! Solamente con una leggera ripresetta europea appena proporzionale unicamente in rapporto alle recessioni della ultima decade. Questa leggera ripresa (di cui non si fa che parlare) è stata falsificata e continua ad esserlo come uscita e fine della crisi stessa. È falsa! Invece essa dipende sempre dalla gigantesca penuria di domanda interna propria a tutti i mercati in deficit. Più di due miliardi a causa delle non nascite nelle ultime due generazioni, la mia e quella che ti ha appena preceduto di qualche anno.
- Ma no! La causa è quella delle banche, dei *subprime* di cui si parla e si fa la dimostrazione in tutte le televisioni, e continuamente, del mondo e nei grandi media...
- Devi svegliarti e calmarti – era intervenuta ancora Elena con un volume e un tono intimi – in quanto la tensione della conversazione era inevitabilmente già montata catturando l'attenzione dei tavoli vicini. Maestro Quirino, a causa di una scorpacciata di pecora arrostita presso un notevole, si era preso una pericolosa indigestione per la quale si erano dovute sospendere le

prestazioni della sua banda. Egli dichiarò che la causa del suo malanno (da vera e propria “*grande bouffe*”) era stata il troppo prezzemolo che si era aggiunto alle cosce e alle costine che aveva ingurgitato... I *subprime* erano perfettamente il prezzemolo speculativo, un minuscolo e impercettibile effetto patologico, assolutamente non una causa principale e unica della crisi economica!

Serge, ancora una volta era restato ammutolito e non riusciva a replicare.

- L’effetto dei *subprime* era stato opportunamente diluito e riassorbito in qualche anno, naturalmente: alla maniera dell’effetto di una classica pastiglia di *Alka seltzer*. Mentre la vera causa della crisi economica – con l’indebitamento dello statalismo a 235% del PIL e più nel nostro mondo – è quello della denatalità. Essa continua e continuerà fino a che non sarà veramente identificato come tale dal potere pubblico. E fino a quando non ci si metterà a partorire figli. Con almeno tre di media per coppia in luogo del misero 1,3: quasi la metà di meno della riproduzione pura e semplice della popolazione e del suo naturale sviluppo moderato, precisò Luigi.
- Tuttavia, si potrà cominciare a uscirne veramente alla sola condizione di aspettare ancora un buon periodo congruo, il tempo necessario che questi primi bambini generati in supplemento di riparazione (in gran numero!) abbia permesso che diventino a loro volta produttivi, dunque dei veri consumatori, aggiunse ancora Elena.
- In altri termini, si comincerà a veramente uscire progressivamente dalla crisi quando si rovescerà il tasso di denatalità occidentale almeno dal semplice al doppio, era intervenuto nuovamente Luigi, con un tono prudentemente molto dialogico e quasi intimo.
- Ma, a dire il vero, la vera causa a monte di questa crisi economica obiettiva (le nostre iniziative di glocalizzazione innovativa, come tutte le altre analoghe, non sono altro che oggettivamente minimaliste come qualche goccia nell’oceano. Le vere cause originarie del tutto, dicevo – aggiunse Elena – è, come tu sai, l’edonismo straccione! Non ti colpevolizzare troppo: voi non eravate nemmeno in età e in situazione di procreare. Voi avevate avuto la responsabilità limitata, sul piano culturale e religioso, di disgregazione dell’istituto eterno familiare.

Elena faceva allusione, evidentemente, alla loro mesaventura “anabattista” che aveva coinvolto anche Anneke. Le conseguenze dell’edonismo al livello delle masse non possono essere che la barbonizzazione e l’impoverimento. In luogo di assicurare costantemente l’armonia celeste delle proporzioni della consumazione in rapporto alla produzione, sia spirituale che materiale, “*l’uomo è intervenuto indebitamente nell’ordine naturale sconvolgendolo nell’impoverimento*”.

- Non parlo, naturalmente, sul piano morale e religioso: non sono il tuo confessore. La sola cosa che posso aggiungere è che non si rovesciano i Piani di Dio, nel suo naturalismo rialzato, senza doversi attendere a catastrofi almeno strutturalmente conseguenti. Oggi, qualsiasi impresa può produrre almeno il doppio di quanto non sia costretta a realizzare, vista la penuria dei mercati, vale a dire della domanda globale. Per non parlare dell’innovazione sia nazionale che, almeno, europea.
- La piccola lezione di economia – aggiunse ancora Luigi – non può essere completa se non si comprendono gli effetti enormi e sempre nascosti degli interessi del debito pubblico: esso è nefasto soprattutto per gli interessi devastatori che divora. In Belgio e in Italia, per parlare di ciò che ci riguarda direttamente, un po’ meno ma non troppo per la Francia e la futura Gran Bretagna (per la vostra coppia), bisogna contare tra due e tre il numero dei miliardi di euro per anno che si giunge a dedicare alle attività di ogni settore per la creazione (miserevole!) delle infrastrutture della vera modernità:

devi considerare che gli interessi che si pagano cash (e soprattutto in silenzio nascosto) ogni anno è di circa una trentina di volte più (!) di questo importo.

Serge era completamente sbalordito per tutte queste spiegazioni, constatazioni e argomentazioni per lui quasi totalmente sconosciute, sebbene completamente ragionevoli, giustificabili e giustificate. Cominciava a trovare lui stesso i legami con le nozioni di cui disponeva da molto tempo. La fondamentale era che la sua generazione e le seguenti dovevano pagarne il prezzo. L'edonismo progressivamente e fatalmente barbonesco, come conseguenza, è soprattutto a causa del fatto che costa caro, molto caro: in termini morali, politici ed economici. Allo scopo di assicurarselo subito (ma in gran parte illusoriamente), la generazione della vecchia colpa riunita con sé a tavola non ha esitato a realizzare debiti assurdi senza alcuna garanzia, per definizione.

I quali debiti, essendo che aumentano globalmente sempre (nessun partito in Europa ha il coraggio di ridurre la spesa pubblica anche se in Germania il debito è stato ridotto grazie alle sue esportazioni record!), non saranno quasi mai pagati veramente da quelli che ne hanno beneficiato. In effetti, la sola "garanzia" è lo statalismo devastatore stesso dello Stato coercitivo che "assume ogni pagamento" con il suo potere totalizzante e "fondato" sulla sua auto-perennità totalitaria.

È quanto esattamente sta producendosi trasformando le generazioni di papà e mamma (ormai pure nonni) in perfetti ladri, anche parzialmente masochisti, in supplemento e in coda.

In sovrappiù, si è creata in qualche decina d'anni una classe invisibile, ma ben reale, di redditeri parassitari, detta "finanziaria". La quale ha avvelenato anche le relazioni economiche con l'ulteriore supremazia assurda della finanza sull'economia reale. Essa stessa contrariamente alla sua funzione naturalmente subordinata: l'avvento dell'inizio della fine! Papa Francesco, in una delle sue settimane non impari, aveva già gridato contro questa classe vergognosa.

Ma la sua ramanzina, giustissima anche se estemporanea e non motivata, non aveva avuto alcuna conseguenza, forse neanche sul piano pastorale. Come d'abitudine immersa nell'oceano delle grandi Verità e delle banalità massificate pronunciate in piazza San Pietro, soprattutto, nelle televisioni mondiali.

Finalmente, Serge giunse a porre una domanda radicale: dopo la quale poté terminare il suo *filet américain*.

- Perché il malthusianesimo – come dite voi – non ha trovato una vera opposizione nella storia?
- Ma c'è stata realmente questa opposizione. Anche ultimamente, un gruppo di veri scienziati anglofoni americani e britannici, ha preso una posizione radicalmente opposta ai neo-malthusiani, compresi quelli tra i molti prelati cattolici in posizione allineata con i poteri ecclesiali e mondani, aveva ripreso Luigi. Per farti un esempio che forse tu conosci per la sua notorietà, posso avanzarti il nome di Ettore Gotti Tedeschi. Era il ministro delle finanze vaticane, allo IOR e, ancora nei nostri giorni, egli sviluppa e approfondisce questa tesi sulla tragica denatalità come causa principale, e di molto, della crisi economica: come dimezzamento della domanda detta interna. La domanda interna di tutti i Paesi occidentali è stata, infatti, praticamente tagliata in due! Naturalmente, Gotti Tedeschi è stato, quasi silenziosamente, silurato dal suo posto cattolico di alto livello. Le televisioni e la stampa, non informano assolutamente su tutte queste vere e proprie notizie se non amputandole. Ogni genere di potere può contare sul loro reale silenzio. Contrariamente a certi rari e lucidi social network!

La modernità, ma silenziosa, senza il modernismo da mettere sempre sotto accusa

Il problema da mettere e rimettere all'ordine del giorno nella nostra epoca è per l'appunto la modernità senza il modernismo, aveva affermato Luigi al caffè dopo il dessert di panna cotta. Si indirizzava soprattutto a Serge in quanto sua moglie aveva l'aria di essere d'accordo con lui da una vita: si potrebbe anche dire che era lui in accordo con lei. Non bisogna dimenticare che Elena aveva vissuto per decenni vicino al potere demente europeo come funzionaria bruxellese alla Commissione. In effetti, le donne, sagge, sono in accordo per definizione e generalmente, più degli uomini, con l'antica e l'intrinseca modernità della Chiesa. Il fatto è che, con il Concilio Vaticano II, la Chiesa aveva scelto di esplicitare il suo accordo intrinseco con la modernità, al di là della secolare polemica (sempre di attualità) con il modernismo, il laicismo e il potere temporale. Questa totale sintonia con il moderno, che del resto l'aveva vista concretamente protagonista da due millenni, poneva ora e sempre più il problema di come caratterizzare questa nuova apparente confluenza.

Bisogna considerare che il ruolo discreto, piuttosto pubblicamente separato dal potere, ha sempre alquanto preservato la cultura femminile dell'immane stupidità perversa alla quale i maschi, in generale sono perdutamente sottomessi all'inseguimento della sempre perversa mentalità comune mondana.

In fondo, anche lo stesso femminismo non ha mai creduto nella funzione radicalmente di salvataggio della femminilità nella storia. Esso non finisce di continuare a rivendicare le tragiche "pari opportunità" con l'ideologia scellerata del potere sedicente virile e falsamente ugualitario! Due modalità culturali si sono dunque configurate o rinforzate soprattutto nei due ultimi secoli dopo la cosiddetta rivoluzione francese e del suo celebre "Illuminismo" piuttosto degradato e oscuro antiumano, anziché veramente illuminante.

La prima è stata chiamata, già verso la metà del diciannovesimo secolo, la modalità del modernismo: anche la Chiesa che si è messa a correre appresso all'ideologia di tutte le "modernità" tecnoscientifiche del mondo sedicente autorealizzato, non solamente senza l'intervento divino, ma anche contro la dimensione trascendente. Da cui il laicismo attivo e pure l'auto-laicismo diffuso di certa Chiesa stessa.

La seconda modalità è stata chiamata, per opposizione e pleonasticamente, "tradizionalista": la Chiesa può, però, solo essere tradizionale.

Si tratta sempre della Chiesa che afferma la modernità eterna senza il modernismo casuista.

Si tratta, va da sé, di quello di quest'ultimo fatalmente opportunista ed eretico per non parlare che dell'azione di Salvezza degli ultimi e rigorosi pontefici: Papa beato Montini, Papa san Wojtyła e Papa Emerito Ratzinger. Questa seconda modalità è quella senza le attuali derive nefaste della "Nuova Chiesa", precedente a Papa Francesco, che pretende riformarsi, imperativamente e costi quel che costi: secondo la linea della protestantizzazione, quella che si è già chiamata catto-protestante.

Per ben precisare, quella che è stata saltuariamente appoggiata o tollerata e promossa poi pienamente dallo stesso attuale pontificato. Ma questa tendenza, dichiarata in modo intermittente, non ha mai cessato di agire a partire dall'esistenza del modernismo di due secoli fa.

Attualmente, il clero centrale, soprattutto quello che è stato rapidamente installato al potere da Papa Bergoglio (con innumerevoli e incomparabili nuove nomine), ha l'aria di considerare la battaglia vinta da questa panacea del "progresso" scientifico et teologico sedicente riformatore: in realtà, esso è rivoluzionario (nel senso negativo del termine). Vale a dire anticattolico nel suo fervore a distruggere la Tradizione al posto di adattarla, se risultasse veramente utile e necessario.

Anche la direzione di un movimento come quello di *CL*, la quale si è allineata, pure anticipandola, con entusiasmo alla deriva bergogliana, ha sposato questa pastorale “inventando” la linea – imperante di fatto – per cui si deve lottare contro il “formalismo”. Il “pastoralismo” pseudo-teologico è così diventato alla moda. La mistificazione qui consiste nel fatto che bisognerebbe lottare contro un fantomatico formalismo religioso – esistente ma, in ogni caso, pur sempre marginalissimo – mentre si è ridotti in Europa a nemmeno un 5% ottimista di cattolici realmente praticanti i Sacramenti. E in assenza totale di una auto-analisi sulle pratiche dei propri membri, interni ai movimenti, conformi al modernismo storico dell’*Azione Cattolica*. La quale, da più di un mezzo secolo, è stata la protagonista dell’auto-laicismo volontario, sorvolando irresponsabilmente nell’analisi del nichilismo economico e culturale contemporaneo, secondo i principi politicistici e perversi della *Democrazia Cristiana*.

Don Giussani, il fondatore del movimento di *CL*, ci ha invece combattuto strenuamente contro, dagli anni ’50 fino alla sua morte. La lotta tra queste due modalità, o piuttosto identità opposte, è sempre in corso in modo intellettualmente cruento a causa delle invenzioni praticamente settimanali di tutti questi falsi innovatori scervellati, anche se intermittenti.

- In realtà – aveva ripreso Elena mentre si dirigevano verso la loro vettura – questo pontificato, forte dell’assicurazione che dopo Lutero e Lefévre non ci sarebbero più movimenti scismatici che hanno mostrato storicamente, anche sul piano dell’efficacia, l’errore e, immancabilmente, hanno indotto la produzione di ulteriori divisioni eterodosse, sta agendo a tutti i livelli per realizzare, anche in modo speditivo, la sedicente accelerazione della sua rivoluzione in luogo di una possibile evoluzione. Sempre che questa possa rivelarsi veramente e realmente necessaria.
- Se capisco bene – aveva ripreso i suoi spiriti Serge – si tratta di quanto Luigi mi aveva descritto come il primo fondamento petrino e non solo papale di tutti i pontificati: si deve preventivamente e sempre garantire il principio cattolico del “*Non possumus*” (Non possiamo). In quanto – “*Noi dobbiamo assicurare ogni cambiamento* – dopo che se n’è dimostrata la necessità nella Verità – *all’interno della sequela del Cristo e del Magistero della Chiesa*”!
- Sì, questo è veramente il centro – aveva dato seguito Luigi – del problema numero uno della Chiesa. A risolvere questo problema cruciale e storico, a cercare di risolverlo, i cattolici sono diversamente impegnati e pure in piena opposizione. E, credo che la tendenza più vasta, di gran lunga, sia quella aderente, in diverse forme, al modernismo relativista. Quella che è sottomessa al *pensiero debole e unico* del mondo. Quella del cosiddetto dialogo, della mediazione per la quale, ad esempio, non si può vivere senza rinunciare ai “Principi non negoziabili” riassunti da Papa Emerito che sarebbero, almeno per i forsennati clericalisti “rinnovatori”, troppo “divisivi”.
Si vuole dimenticare che Gesù aveva dichiarato e concretamente fatto (che ci si ricordi anche della Sua frusta contro i mercanti al Tempio di Gerusalemme!) che era “*venuto per dividere dalla mentalità del mondo e non per tutti unire nella menzogna*”.
- In realtà, ciò che è così posto è la concezione dell’ecumenismo – riprese intelligentemente Serge – : si tratta forse di un banale processo di mediazioni reciproche, orizzontali, dove la ricerca, da parte di tutte le confessioni, della Verità assoluta verrebbe trovata all’incirca a metà strada tra le distanze delle fedi in questione?
- È evidente che l’ecumenismo non è mai stato, e mai sarà veramente, di ritrovarci – era intervenuta Elena – nelle risoluzioni mediane come se si trattasse di politica di basso profilo e di molto bassa concezione anche democratica: meglio, infinitamente meglio e indispensabile l’opposizione identitaria in tutta la sua integralità, quella che è resa possibile e preliminare dal famoso “*Non possumus*” e dalla ricerca della semplice e unica Verità.

- In teologia e in ecclesiologia – specificò Luigi – non esiste la squallida pratica, sempre strategicamente perdente, del “male minore”. Per ogni cristiano – e non solamente – il male è sempre male. Mai associarsi, anche e soprattutto non nell’inutile impotenza della minoranza di coalizione. C’è, e sempre rimane, l’alta dignità dell’opposizione, in quanto il problema primordiale dei cattolici è sempre – sempre e prima di tutto – la testimonianza e soprattutto l’affermazione della sua identità.
- Tutto il sedicente catto-progressivo, i catto-adulti che dialogano continuamente in modo peraltro totalmente non reciproco e pure certi cattolici detti radicali (ma realmente anch’essi mondani in quanto preoccupati finalmente dell’efficacia sedicente fattuale più che della Verità divina), hanno completamente dimenticato che il primo dovere dei cristiani è sempre dare l’esempio missionario attivo e non l’eventuale e pretesa riuscita immediata (o illusoriamente prossima)! Eppure, si tratta dell’essenziale dell’insegnamento del Cristo morto sulla Croce dopo essere stato preso in derisione, insultato e torturato terribilmente. Ma, appena prima la sua Risurrezione – aveva concluso Elena – mentre si avviavano in una piccola passeggiata in galleria davanti alle vetrine dei magazzini più caratteristici e frequentati della piccola e ben modesta capitale.

L’*aurea mediocritas* e il coraggio della testimonianza oggi detta “divisiva”

Daniel e la sua sposa Carlotta, una romagnola che ha conosciuto il suo giovane marito a Bruxelles nel movimento ecclesiale *Comunione e Liberazione* e che lavora come segretaria in una banca giapponese, volevano conoscere più particolarmente la giovane coppia Serge e Anneke. Questi stavano diventando molto vicini alla loro grande famiglia con il progetto anglofilo di Géraldine degli *head office* americani fino all’Australia, a partire da Bruxelles e, beninteso, particolarmente da Londra.

In più la giovane coppia franco-fiamminga loro sembrava ad essi vicina anche culturalmente (considerando la loro generale belgitudine o nordica almeno bilingue) delle loro famiglie. Ma già sacramentalmente sposati e in via di diventare veramente adulti maturi.

Pensavano dunque di invitarli ad un loro pranzo.

- Abitare l’undicesimo piano può dare, oltre una vista tra le più panoramiche di Bruxelles, anche la vertigine in rapporto alla vita, si lanciò Anneke. I Bruxellesi, in generale, dimorano in piccole case di qualche piano, tutt’al più di tre o quattro... Raramente più.
- La vertigine della nostra esistenza la cerchiamo ormai nell’intimità del nostro amore che – lo sappiamo – non sarà più sufficiente ma, per il momento, ci totalizza, le rispose piuttosto maliziosa Carlotta mentre Daniel mostrava a Serge lo *skyline* ben visibile della città.
- Vedi Serge, da qui puoi aver un colpo d’occhio sulle caratteristiche più salienti della nostra piccola-grande capitale: dall’Atomium diventato, col tempo, dopo l’inaugurazione per l’*Esposizione Universale* del 1958, l’emblema monumentale del modernismo europeo. Si era previsto di smontarlo dopo l’Expo, ma il suo successo significativo internazionale ha convinto l’opinione pubblica e le autorità a conservarlo in tutta la sua altezza di più di cento metri. Contiene nelle sue sfere un ristorante e parecchie sale di esposizione scientifiche.
- Vedo che hai utilizzato la parola “modernismo”, tipica di Luigi tuo padre, e non di modernità, sottolineò Serge.

- È diventato per me un automatismo culturale! Mi dà l'aria di essere più colto di quanto non lo sia (facendo ridere tutti). Guarda là, è il babilonesco Tribunale: in realtà si tratta della mega-architettura che testimonia della forte e profonda presenza massone, molto discreta ma imponente. Una opera colossale che la dice già molto lunga sul perché di Bruxelles. Ma anche della cattedrale e della molto adiacente Grand'Place: non c'è alcun simbolo ecclesiastico nelle costruzioni dei suoi quattro lati. Di questa vera e propria grande piazza tutta dedicata alle case dei diversi mestieri, corporazioni e della politica, ma molto civile!
- Dimenticate, guardate bene, la *Maison du Roi* (Casa del Re), aggiunse Anneke quasi a voler rivendicare l'origine fiamminga della città (attualmente francofona all'85%) con la figura del re rappresentante le tre diverse comunità linguistiche del Paese e del suo carattere apparentemente moderato, ma molto laico. Da cui il suo laicismo insuperato.
- Mio padre Luigi ricorda, a questo proposito, ciò che lui denomina "*l'aurea mediocritas*" (la mediocrità aurea) dei Belgi. I Latini la descrivevano come mediana, nel senso dell'oro, della perfezione. Essa permette ai suoi politici di ritrovarsi spesso alla testa delle istituzioni europee: rappresentanti di un piccolo Paese (come anche il Lussemburgo) politicamente marginale ma poliglotta e non pericolosamente egemonico.
- Sì, ma non bisogna dimenticare l'aggettivo "*aurea*" a *mediocritas*– aveva sottolineato la futura "filologa romana" Anneke –, nel senso non degradato del termine, ma piuttosto dell'opportunità moderata. Anche nell'ideologia social-democratica, i Belgi sono – forse apparentemente – molto moderati nella loro strategia risolutamente laicista ed è per questo che sono adottati come modelli.
- Specialmente sul piano religioso, notò sarcasticamente Daniel. Al punto che son riusciti a trasformare tutto il nostro *Vecchio Continente* – forse senza troppo esserne coscienti, come se si trattasse di un fenomeno naturale – in un grande Paese dal "comunismo molto reale", con il suo stalinismo continentale, come quasi mai i sovietici ci son veramente giunti...
- "*À table*" – aveva annunciato altisonante Carlotta – portando una grande casseruola contenente un risotto ben giallo ma maculato di funghi di bosco accompagnati da quattro ossi buchi ben carnosì: un "piatto unico" sostanzioso tipico della Padania, soprattutto al nord del Po.

Daniel restò in piedi e, in tonalità minore ma ieratica, pronunciò dopo il segno di croce: "*Veni Sancte Spiritus. Veni per Mariam*". Osservando che la giovane coppia ospite aveva l'aria di non aver ben capito la breve invocazione, sebbene fossero ben d'accordo di fare il segno di croce prima del pranzo, Daniel precisò traducendo dal latino:

- *Vieni Santo Spirito. Vieni per Maria*, era l'invocazione che don Giussani ripeteva spesso come sintesi completa di tutte le preghiere: c'è innanzitutto la domanda della venuta della Trinità, associata e Una, con nella seconda parte, tra i rari dogmi, l'allusione all'Assunzione al Cielo di Maria, madre di Dio.
- Avete il coraggio di farvi il segno di croce in pubblico, per esempio, al ristorante, aggiunse Carlotta indirizzandosi ad Anneke e Serge, con un'attitudine però non polemica e in ogni caso anche molto leggera.
- Eh... non, ma ci abbiamo pensato: dovremmo anche noi farlo come testimonianza minima, rispose la studentessa. Tanto più che l'invocazione è molto bella: è il ringraziamento verso l'intelligenza suprema affinché intervenga nell'ottusità del nostro mondo. Con la forza dell'*organico direttivo* al completo del Paradiso.
- È vero, dovremmo essere più coraggiosi (suppongo che voi lo facciate sempre) e non comportarci come gli auto-laicisti, così alla moda qui, che cancellano la loro identità in pubblico, rincarò Serge.

- Non dovrete troppo mortificarvi – aveva ripreso Daniel – e piuttosto pensare da dove viene questa *vergogna di Cristo* come lo ripeteva sempre don Giussani. Quasi tutta la Chiesa è diventata auto-laicista attivamente. Non solamente i partiti cattolici sono stati soppressi, i “Principi non negoziabili” sono completamente spariti. Pure i preti si nascondono in pubblico abbandonando anche il *clergyman* (dopo aver smesso la sottana) e pure la piccola croce all’occhiello. L’idea generalizzata è che, allo scopo di non essere sedicenti divisivi, bisognerebbe eliminare il presepe di Natale, il suono delle campane, le processioni e i canti religiosi, la croce sulla mitra di san Nicola, la celebrazione eucaristica sostituendola con piccole assemblee praticamente protestanti dove la liturgia è stata rimpiazzata con la logorrea indifferenziata degli interventi improvvisati o a gogo dell’orribile “intercomunalità”...
Eppoi, secondo questi neo-cattolici, bisogna abolire i sacramenti con i detti dialoghi (anche se non reciproci e non richiesti!). Così, si va a festeggiare i protestanti che celebrano la loro scissione facendo anche le lodi (!) di Lutero (“*che ha anche detto – va da sé – cose vere*”...) o – con i musulmani – cogli apprezzamenti del Corano: la follia. La vostra mancanza del segno di croce al ristorante appare come il piccolo topino che cerca di nascondersi di fronte all’elefante eretico che danza nella cristalleria della Chiesa del Cristo Salvatore!
- Ma non si può che essere ammirati con la vostra determinazione – aveva ancora aggiunto Anneke – ad affermare che il fatto di nutrirsi non è solo una necessità alimentare ma un fatto globalmente religioso.
- La cosa non era quasi sfuggita nemmeno a Nietzsche che a Torino – aggiunse leggermente Daniel – gustando al ristorante “*l’osso buco*” non finiva di essere ammirativo per il surrealismo (noi Belgi potremmo pertinentemente dirlo oggi) con cui denominare il midollo vaccino dello stinco con il suo contrario, circondato ironicamente da una abbondanza metaforica di polpa di carne saporitamente cotta: cosa che raramente ci si mette sotto i denti. Dateci sotto con il risotto che dovrebbe valerle la... pena!

Lui Daniel, era belga ma francofono che se la cavava molto bene con l’olandese – con in supplemento di famiglia italiana – in rapporto implicito con la stessa belgitudine della bionda fiamminga con loro a tavola.

Chi ha detto che i Belgi sono semplicisti avendo alle spalle uno storico surrealismo con, per esempio, un Magritte che “*avremmo ben desiderato fosse francese*”, aveva cercato di concludere Serge.

L’ideologia umanista al posto della Fede: largo al politicismo relativista!

Ormai il tono della conversazione era diventato conviviale e pure Carlotta volle inserirci il suo contributo introducendo un nuovo argomento, apparentemente nel genere dei *cavoli a merenda*, ma molto coerente con la lista dell’auto-laicismo del precedente catalogo enumerato dal suo giovane sposo.

- In Italia una ignoranza di fondo sulla *DSC* (la *Dottrina Sociale della Chiesa*) – ma si potrebbe dire la stessa cosa per gli altri Paesi almeno europei – si è manifestata *malgrado la pretesa dei movimenti cattolici detti “rigorosamente militanti”*, là nello

Stivale tra i più rispettosi della Tradizione del Catechismo: i cattolici apparentemente maggioritari li hanno denominati invece, con un certo disprezzo, “puristi catto-talebani”. Abbiamo seguito il corso per corrispondenza tenuto dal responsabile della DSC, Giampaolo Crepaldi, arcivescovo di Trieste e gran teologo tra i più importanti al mondo. I miei suoceri, Elena e Luigi, ce l’avevano consigliato.

Abbiamo così potuto apprendere e confermare almeno due concetti di base sulla DSC in relazione alla politica.

Il primo punto è che, se non c’è un partito veramente cattolico (naturalmente nuovo in quanto, un quarto di secolo fa, erano stati soppressi al seguito anche delle direttive centrali del cristianesimo di fronte alle loro derive), è meglio non andare a votare e astenersi. Questo per riaffermare il principio primo e preliminare dell’indispensabilità di un partito totalmente identitario dei cattolici che sostengano la DSC.

- Ma questo principio è giustamente e provvidenzialmente quello che è stato adottato all’inizio degli anni ’90, era intervenuto Serge.
- Era piuttosto a causa del fatto che i partiti democristiani dell’epoca erano diventati in effetti anticristiani, statalisti e sottoposti alle logiche del potere, era intervenuto Daniel. Ormai anche contro la dottrina cristiana. Ma nel frattempo, soprattutto negli ultimi anni, la diaspora dei cattolici nell’astensionismo silenzioso e nei partiti quasi (se non proprio) laicisti anche molto attivi e, chiaramente, anticattolici, ha peggiorato le politiche legislative.
- Tanto più che la penuria economica, a causa anche del debito pubblico che non fa che aumentare, malgrado le manipolazioni contabili – aggiunte Serge – (ben aggiornato dalla “lezione” ricevuta al ristorante al centro città con Elena e Luigi) non permette di veramente influenzare le scelte politiche. Le sole opzioni che diventano esclusivamente importanti per i cattolici sono quelle relative ai “Principi non negoziabili” riguardanti la Famiglia, l’educazione e le libertà di coscienza oltre ai temi religiosi a riguardo della Persona : l’aborto, l’eutanasia e l’affitto dei ventri per la procreazione artificiale...
- La dissipazione dei cattolici si è già compromessa totalmente su questi tre campi fondamentali. Questi, invece, sono privilegiati nella pratica per tutti i partiti – sia di sinistra che quasi ugualmente di destra, replicò Daniel.
- *Non solamente, c’è anche un altro principio* che abbiamo imparato. A partire dal fatto che un partito cattolico, il cui programma sia veramente conforme alla DSC, si stabilisca per iniziativa dei laici cattolici, tutti i fedeli devono sostenerlo. Soprattutto che la maggioranza dei cristiani, verso l’ultimo mezzo secolo sono diventati eterodossi e auto-laicisti nel loro statalismo molto generalizzato (detto progressista), aveva ripreso il filo del suo intervento Carlotta.
- Ma allora cos’è questo “partito veramente conforme alla DSC”, chiese Anneke.
- È quello che rispetta totalmente, costi quello che costi, detta dottrina che generalmente non la si conosce (ignoranza!) o non sufficientemente (approssimazione riduzionista!), riprese Daniel.

Questo partito deve aver assunto come ineliminabili i “Principi non negoziabili” riassunti da Papa Emerito Benedetto XVI, ma che anche non si conoscono praticamente più: difesa della Vita; promozione dell’inviolabilità della Famiglia; e libertà totale di Educazione da parte esclusiva dei genitori, i soli veri responsabili.

Anche al punto che, se un cattolico chiamato a riunirsi in coalizione (oppure come si finisce per dire opportunisticamente nei nostri giorni in “apparentamento”) con formazioni politiche che non hanno valori da difendere imperativamente, deve decidere di non andare a votare o di astenersi da ogni azione politica. Non deve fare altro che chiamare pertinentemente tutti i cattolici a fondare un autentico partito unitario e laico. Senza esitazioni o altre possibili opzioni.

- Ma nel frattempo – intervenne ancora Serge – il mondo e l’universo politico avanza. E poi, visto che i veri cattolici sono diventati molto minoritari, la creazione di un partito

identitario metterebbe in evidenza questo fatto apparentemente costituito di troppe debolezze senza alcun vantaggio politico. Cosa devono fare i cattolici?

- Niente, assolutamente nulla, nel detto contesto politico. Salvo costruire nell'unità, se possibile, il loro partito cattolico rigoroso. Per fare una politica degradata, sono sufficienti largamente i molti partiti *del pensiero unico* e del *politically correct*. Vale a dire tutti quelli che esistono, che sono operativi e che si devono sempre, senza eccezioni, combattere apertamente. Senza credere ancora alle loro promesse che tutti sanno false o impossibili da mantenere. Quanto alla marginalità elettorale di un partito veramente cattolico, bisogna avere il coraggio di riconoscerne pubblicamente lo stato minoritario e mettersi, molto semplicemente, a ricostituirlo *ab ovo*, da zero, aggiunse Carlotta. Compito della Chiesa non è di fondare o gestire un partito cattolico. Questa è l'epoca nella quale i laici cattolici sono chiamati storicamente a piazzarsi in prima linea, come giudiziosamente ricordato anche da Papa Francesco.

A dire il vero questa dichiarazione, contraddittoria con ben altre, era stata fatta all'inizio del suo pontificato. Da allora ha pure nominato come Segretario di Stato monsignor Galantino, il quale segue sistematicamente una linea opposta: quella clericale di accordi al vertice col potere politico e irriducibilmente contro ogni movimento popolare cristiano!

Eppoi perché continuare a cercare di nascondersi dietro il mignolino dell'orribile diaspora che sarebbe *miracolosamente influente*?

La totale sconfitta dei cattolici con tutte le leggi degli ultimi venti anni lo mostra ampiamente.

- Carlotta ed io apparteniamo a *Comunione e Liberazione* qui a Bruxelles, il quale movimento ecclesiale segue, ormai da molti anni e di fatto se non dichiaratamente, questa politica catastrofica detta anche del "male minore". Esso dice di "non fare politica"(!), se non a titolo personale e di appoggiare, in effetti, i partiti che fanno il "male minore"!

L'arcivescovo Crepaldi, responsabile della *DSC*, afferma giustamente e nella più semplice logica, che il male – sebbene minore – è sempre male. Il magistero evangelico detta, invece e naturalmente, che è necessario fare il bene e l'annunciare, testimoniandolo realmente sul piano pubblico, non solo privato!

- Ma visto che i cattolici sono molto minoritari, la sconfitta politica è così assicurata in anticipo, aveva risposto Serge.
- In ogni modo abbiamo appena visto e constatato che la linea interventista e subordinata è stata sistematicamente e ovviamente sempre battuta. Con l'aggravante, già imperdonabile, di non aver costruito il partito rigorosamente cattolico secondo i "Principi non negoziabili".

E, soprattutto, di non aver posto il tema principale di costruire la propria identità: fondare e rifondare il soggetto storico! Anche se non è compito della Chiesa di mettersi alla testa della politica. per cui la responsabilità laica dei fedeli cristiani.

È sufficiente che si mettano molto semplicemente all'opposizione!

- Ma come allora agire, chiese ancora Serge.
- Molto semplicemente – nel nostro tempo – astenendosi. Dire che non si fa politica è ricordare automaticamente il principio simmetrico secondo cui "*se tu non fai politica, la politica degli altri la fa per te*". Da cui la necessità del proprio partito cattolico benché laico e laicamente condotto dai laici naturalmente cattolici: per stare, se necessario, all'opposizione.

Motivare la propria astensione è fare, molto semplicemente, politica e finirla col fingere di essere influenti quando si è anche divisi massimamente. In ogni caso, anche decidere di non fare autonomamente politica in quanto movimento ecclesiale, come lo vogliono Galantino, l'*Azione Cattolica* o *Comunione e Liberazione*, è una scelta politica. Non si è obbligati a partecipare al potere del mondo. Soprattutto con la scusa di coltivare

l'illusione di "influenzare" i partiti politici privi di valori naturali e cristiani con i quali ci si sottopone in coalizioni fatalmente, in ultima analisi, laiciste o *a-valoriali*.

Quando si è minoritari come ai nostri giorni, e quando non ci sono più soldi perché tutti trangugiati (facendo pure debiti!) dalla pleora burocratica, bisogna essere lobotomizzati – come lo ripete Luigi – per credere di essere influenti con i laicisti, o quasi, molto maggioritari, professionisti giurati contro i "Principi non negoziabili" (nemmeno sostenuti veramente dalla Chiesa) e contro la morale cristiana che interviene o deve intervenire, naturalmente nel pubblico. I loro problemi politicistici di gestione del potere a-cattolico o anti-cattolico sono tali da indurli a considerare irrisori ogni problema di *non negoziabilità* (!) di principi per essi sempre irrilevanti e destinati ad essere messi prioritariamente da parte... Del resto è sufficiente constatare i risultati catastrofici di questa linea detta partecipativa (ma, finalmente, individualistica e masochista).

- Ma spesso questi partiti sedicenti cattolici sono costituiti da personaggi inaccettabili sul piano morale, replicò rapidamente Serge.
- I più grandi santi della Chiesa come Paolo di Tarso, il grandissimo san Paolo, e Agostino, il sublime sant'Agostino (quest'ultimo, figlio della tenace santa Monica), sono stati – prima delle loro conversioni – quasi tutti grandi persecutori e in opposizione radicale ai cristiani!

Bisogna giudicare senza moralismi: a noi mortali è d'obbligo valutare il presente in rapporto al futuro e non il passato: il quale appartiene solo al giudizio del Creatore, Daniel continuò a giustamente rincarare. Eppoi, che non si parli di partiti cattolici al plurale. Ma di un solo partito laico ispirato ai principi cattolici.

- Per esempio, in Italia, l'intelligenza della maggior parte dei cattolici detti rigorosi e di grande fede ha rifiutato – fino ad ora – di riconoscere e sostenere il partito del *Popolo della Famiglia*, un gioiello di perfezione teologica sul piano politico e programmatico, per pseudo-ragioni di giudizi personalistici e "utilitaristici": "*Il suo presidente è divorziato e il suo segretario un paolotto sacrestano*", dicono con anche una perfidia esecrabile.

E soprattutto impertinentemente in rapporto al giudizio da dare ad un partito e non alle sue persone anche altamente responsabili. Sostituendo col giudizio evangelico sulle persone (arbitrario!) quello sul partito stesso, aggiunse ancora Carlotta.

- Su questo piano voi avete certamente, e a priori, ragione senza alcun dubbio, intervenne Anneke. Il Vangelo afferma che si giudica il peccato e non il peccatore, senza pretendere di rimpiazzare abusivamente Dio (e il confessore).
- Un'altra obiezione capitale è quella per l'appunto "utilitaristica" della piccola percentuale di voti di cui questo partito ha fatto prova nelle sue prime competizioni elettorali. Questa obiezione è malata anche sul piano della logica formale, aggiunse Daniel. Se non si è sostenuto e votato questo partito, come poter lamentarsi per quello che si pensa essere un debole livello elettorale? Si ha solo da votarlo (o farcisi eleggere come candidato) e impegnarsi a favore della propria testimonianza: è il solo – l'unico – dovere cattolico al quale si è obbligati. Tutt'altra opzione non è solo eccentrica ma pure un peccato di ignoranza e presunzione (anche di cattiva fede), aggiunse Daniel. Eppoi, quanto tempo, molti anni non mesi, ci vogliono – più di dieci anni! – per portare un nuovo partito alla sua affermazione storica? Basta guardare quanti anni ci son voluti per la crescita dei primi due partiti italiani al governo!

Lo statalismo endemico che ha devastato soprattutto i Paesi europei

- Perché peccato di “presunzione”, chiese Serge a Daniel.
- Per la semplice ragione che il giudizio moralistico e personalistico non è altro che pretendere di sostituire il giudizio di Dio, rispose ancora Daniel. Del resto, ascoltate il perfetto slogan di questo nuovo partito, *Popolo della Famiglia*: “ *A noi la battaglia, a Dio la vittoria*”.
- In effetti – era intervenuta Anneke – anche se si hanno obiezioni parziali in rapporto a questo partito cattolico (non definite precisamente, peraltro) – bisogna impegnarsi a correggerle. Per esempio, per rimediare a quella di cui mi hanno riferito relativa a supposte tendenze verso certa politica statalista, soprattutto al sud Italia, di questo partito *Popolo della Famiglia*: sembra che sia ancora impegnato in una concezione collettivista e sindacale in contraddizione con l’orientamento generale che è completamente sussidiario e rigorosamente antistatalista e magisteriale. C’è di che contribuire a rendere la sua azione ortodossa. Evidentemente, come sempre, c’è molto da fare!
- Anch’io l’avevo notato, aveva ripreso Carlotta sempre vivacemente. Ma cosa fare d’altro che entrare e, come tu l’hai detto, costruire o partecipare ad un dibattito interno di coerenza teorica relativamente a questi residui statalisti che circolano dappertutto nella nostra società borghese in ragione del loro dominio storico, ideologico e politico. Sebbene, di tutto questo quasi nessuno irresponsabilmente parli.
- Ma allora perché voi continuate a partecipare ad un movimento come *CL* che segue, oltre ai partiti statalisti come peggiore delle opzioni, la diaspora elettorale e spiritualista dei suoi “fedeli”. E afferma che l’opzione politica è solo la responsabilità personale: come se essa potesse essere altrimenti, domandò ancora Serge.
- Noi anche ce lo chiediamo, rispose Daniel un po’ rassegnato, mentre si era servito di una grossa porzione di insalata di arance con olive ben condite di pepe salato e olio vergine di oliva. Mentre la moglie gli riempiva un altro bicchiere di Amarone, il suo vino preferito, “*il migliore d’Italia*”, ripeteva sempre.
In realtà, nel nostro movimento cattolico, precisò, e nella sua area culturale, vivono purtroppo parecchie linee ecclesiali che denunciano e descrivono la profonda crisi relativista che si sta producendo da molti anni, ben assecondata dalla sua direzione modernista. Questa va dalla posizione chiaramente esterna, da più di una decade (per esempio, si tratta dell’atteggiamento dei miei genitori, soprattutto Elena), a una buona parte dei membri critici come Carlotta e me, ma che esitano ad abbandonare i ranghi del movimento a causa soprattutto delle relazioni personali con altri militanti che costituiscono la nostra “compagnia”.
I miei genitori, in effetti, affermano che *CL* è rimasto un movimento giovanile fondato sul fatale ritardo mentale e comportamentale organizzato presso anche gli adulti (e alquanto vecchi) di una tendenza associativa “adolescenziale” che non giunge a riconoscersi almeno parzialmente obsoleta e malata.
In questa compagnia noi ci riconosciamo ancora. Fino a tutti quei che noi chiamamo gli ignari o i membri piuttosto acritici e tiepidi.
E poi, speriamo sempre – forse illusoriamente – che i nostri problemi critici possano essere risolti rapidamente, magari anche con un cambiamento di linea (a dire il vero poco probabile: siamo costretti a riconoscerlo).
Peraltro, quando si guarda la relativa miseria culturale e di fede che anima – se così si può dire – altri movimenti detti “progressisti”, siamo obbligati a relativizzare le nostre critiche. Aumentiamo così la nostra tolleranza pregante e un po’ anche misericordiosa. Beninteso rimaniamo molto inquieti e non sappiamo come veramente gli avvenimenti si presenteranno, anche prossimamente.
- Ma allora perché – domandò Serge – il vertice della Chiesa non interviene chiarendo tutti questi problemi?

- Per l'appunto, se lo facesse a partire da questo pontificato, non ci sarebbe più crisi nella Chiesa e il modernismo spiritualista sarebbe già battuto, almeno apparentemente, rispose Carlotta. E poi, non bisogna dimenticare che sono i fedeli che devono oggi risolvere questi problemi.
Ho a questo proposito una vera notizia per voi e forse anche per i miei cari suoceri.
- Una notizia?
- L'ho letta su Facebook scritta dal suo stesso autore: relativa a un molto alto dirigente di *Nonni 2.0*, l'associazione italiana di cattolici alla quale Elena e Luigi avevano molto attivamente portato il loro sostegno già dalla prima fase della sua fondazione. Questa associazione, per il suo carattere annunciato molto antistatalista e, soprattutto, antimodernista dei suoi dirigenti estremamente giussaniani, si situava molto naturalmente all'esterno della nuova linea divenuta ufficialmente casuista di *Comunione e Liberazione* e del pontificato bergogliano.
Ebbene, per confermare la nostra analisi sulla situazione ambigua attuale della Chiesa è sufficiente leggere il post di oggi del vice-presidente dei *Nonni* a proposito dell'ultimo posizionamento di questa associazione ad appena tre anni dalla sua fondazione. Posizionamento in rapporto a cosa? Ma naturalmente allo statalismo, il cancro più grave e diffuso sul piano della cultura religiosa, dunque su quello politico ed economico. Si tratta, grosso modo, d'includere gli importi nelle deduzioni fiscali che si fanno molto importanti e decisivi, che la decina di milioni di nonni italiani riservano ai nipoti (o alle famiglie dei loro figli).
- Ma questa è una iniziativa in ogni caso lodevole: aiutare la Famiglia, anche da parte dello Stato, era intervenuta Anneke.
- Sì ma il diavolo lo si può vedere nascosto nei dettagli: nel post pubblicato, ascoltate quello che ha scritto esattamente questo responsabile anche giuridico e politico dell'associazione nonnesca: "*Se ci fossero delle spese, possono essere recuperate con un piccolo aumento delle imposte*"!
Naturalmente che ce ne sono! Trattandosi di spese pubbliche, dunque d'imposte, non si parla d'altro. Dovrebbe saperlo lui stesso peraltro in quanto questo vice-presidente è un grande esperto blogger dei *Nonni 2.0*, con una lunga esperienza politica di primo piano. Ora se c'è una cosa che mai, e poi mai, un cattolico rigoroso non dovrà mai pronunciare è l'espressione *aumento delle imposte*, sebbene minimali che possano essere definite. Non fosse che per principio!
E pure per una funzione come quella dei nonni a favore del *welfare* dei giovani nipoti!
- In quanto ogni esigenza avanzata da parte di ciascuna lobby è sempre classicamente "minimale", osservò Serge: è la legge abituale di ogni corporatismo statalista, pure per le cause sacrosante come questa. Anche in Francia e dappertutto altrove è la stessa cosa. Non si deve mai domandare sovvenzioni allo Stato a favore della propria categoria giustificandola con un possibile aumento della tassazione: l'obiettivo numero uno è sempre di dover diminuire di due terzi – non meno – la fiscalità dei Paesi europei per renderla ragionevole, a favore del bene comune.
È esattamente quello che ha appena fatto il presidente degli Stati Uniti nella sua riforma fiscale storica detta della *flat tax*. Sul piano politico, se si vuol essere appena antistatalisti, la lotta più importante in tutto questo secolo è la diminuzione radicale delle tassazioni secondo il vecchio slogan mai applicato: "*Meno Stato e più Società*".
- Se no, chi potrà affermare che non si tratti dell'abituale "*hold up*" corporatista e demagogico alla "*diligenza dello Stato che trasporta tutti i suoi beni materiali*"?
E questo malgrado il benfondato della causa difesa, come l'ha sottolineato Anneke, aggiunse ancora Daniel. Il "*piccolo aumento di imposte*", gli è senz'altro sfuggito: lo conosco anche personalmente questo nonno diventato sorprendentemente statalista per una giusta defiscalizzazione. Infatti abbiamo partecipato insieme alla gigantesca manifestazione al Circo Massimo a Roma nel 2016 per il "*Family Day*". I nonni venivano

soprattutto da Milano ed io e Carlotta da Bruxelles.

Al posto di chiedere défiscalizzazioni come tutti lo fanno o lo farebbero, bisogna defiscalizzare tutto e radicalmente: i soldi devono restare a disposizione della nostra libertà.

Ma quando un piccolo lapsus di questo genere sfugge, la cosa rivela una inquietante cultura statalista soggiacente. Una cultura estranea – rischio qui di diventare fastidiosamente ripetitivo! – alle moltitudini sottomesse alla schiavitù dello Stato statalista. Bisognerà bene che qualcuno si metta un giorno a dire a questi *ultra-nonni* che, tra i responsabili di questa eresia globale e politica della nostra era, non potranno ancora nascondere la loro terribile responsabilità storica, non fosse che in rapporto alla loro generazione scellerata! Anche se, si sa, che i cattolici radicali sono perlopiù tra i più generosamente prolifici.

- Ma, come sempre e per ogni paese, il problema di fondo dello statalismo non è semplicemente quello della diminuzione delle tasse – intervenne Serge – ma l'altro, della diminuzione delle spese dello Stato ipertrofico che ne sono la causa!
- Come potremmo, in quanto giovani, prendere sul serio questi *Nonni* prima che si siano desolidarizzati dalla loro generazione che s'è data edonisticamente alla denatalità in sovrappiù a credito?

E che, non contenta di codesto crimine storico, questa generazione ha sottoscritto debiti oceanici che, probabilmente, non rimborseranno mai? I latini hanno chiamato questa situazione con una formula secondo la quale non bisogna aver paura dell'”*Horror vacui*”, (l'orrore del vuoto, o del troppo caotico), concluse Carlotta. In quanto, in sovrappiù per noi cristiani, c'è sempre la Speranza: la seconda virtù teologale, con la Fede e la Carità. A sua volta la Carità è possibile solo se i soldi guadagnati col lavoro rimangono nelle tasche dei cittadini!

La dozzina di cattolici a riferimento della comunità degli Spiriti

Serge e Anneke avevano a lungo parlato tra loro dell'universo religioso e culturale di Luigi coniugato a Elena, della loro matrice ideale. E che animava anche i loro figli che non facevano che continuamente sorprenderli e rimetterli sistematicamente in asse nei loro atteggiamenti esistenziali, politici e cristiani.

Da dove veniva questa sapienza che, in modo semplice e mai affettato, anche a partire e verso un piccolo dettaglio, aveva la capacità di ritracciare un piano sia abituale e quasi sempre inaspettato, almeno per le loro conoscenze nordiche e belghe. Queste venivano sistematicamente sconvolte da spiegazioni che apparivano loro, immediatamente oppure successivamente, di un elementare che s'impone senza nemmeno una lotta sedicente culturale. Ma per semplice evidenza.

Soprattutto, la vecchia coppia italiana non aveva mai l'aria intellettualistica così frequente nell'ambiente universitario o ecclesiastico.

La giovane coppia franco-fiamminga decise così di trovare l'occasione di poter loro parlare esplicitamente di questo tema. Del resto – come giovani – non erano in una posizione di contestazione o di critica delle loro idee e dei loro comportamenti. Al contrario, il fatto di rivelare la radice delle loro conoscenze costituiva per loro un approfondimento di ciò che consideravano il loro vero e proprio stage culturale, religioso e pure professionale.

Anche Anneke, che non avrebbe mai avuto l'idea di ritrovarsi stagista occasionale con Serge, s'era implicata in modo massimale e globale. Una sorta d'intraprenditorialità molto attiva che

comprendeva già generalmente la totalità della loro esistenza, non solamente futura e a venire: dall'esistenziale al loro futuro economico, senza nemmeno forzare.

È nell'ufficio di Luigi dove disponeva di un bel tavolo rotondo per le riunioni e di un piccolo salotto con poltrone ungheresi esposte al museo di New York, ma che utilizzava raramente, che i due giovani riuscirono a "bloccare" il vecchio saggio. Avevano approfittato di un grosso ritardo di Géraldine per una riunione di lavoro; era stata impegnata all'improvviso nel suo ufficio da una importante telefonata da parte di un cliente.

Luigi preferiva del resto le discussioni al tavolo di lavoro, specialmente sotto gli occhi del gran busto di Dante in gesso colorato che aveva trovato presso un negozio di antichità al *Marché aux puces* per pochi franchi belgi, prima dell'euro: la figura del grande poeta lo rassicurava e soprattutto conferiva alla stanza un tono solenne.

- Sì, Anneke, lo considero il più grande uomo di pensiero, il massimo poeta, di lontano il più completo e il più profondo nella storia. La sua *Divina Commedia*, la sua *Vita Nuova*, costituiscono le opere incomparabilmente più belle e intelligenti, dunque veramente utili, di tutta la letteratura mondiale.

La creaturalità umana e tutto il suo destino, tutto il suo percorso globale e religioso, sono contenuti nell'unità totalizzante della sua opera. Non è per caso che la sua esistenza è inestricabilmente legata – con anche il suo esilio – alla sua suprema opera. Era grazie all'integralità della civiltà del Medio Evo che, sola, aveva collegato compiutamente la Terra al Cielo, che ha potuto vedere e descrivere – anche in un oceanico poema – la vita degli uomini e dell'umanità così vasta e complessa. Tutta l'ammirazione che si può avere per Shakespeare, come quella del più grande critico letterario riconosciuto al mondo, l'americano Harold Bloom (quello della letteratura "canonica"), non rappresenta che un lampeggiamento degli occhi incommensurabile in rapporto alla globalità mille volte superiore di tutta la sapienza umana e divina di Dante. Quella che tu, Anneke, potresti chiamare *Weltanschauung*, la visione del mondo secondo la filosofia tedesca. E dell'eternità suprema che l'uomo è alla ricerca di capire in tutto il suo Mistero.

- Ora comincio ad avere la certezza, la radice della vostra cultura: è il "vero religioso", sintetizzò Anneke.
- In realtà è la cultura più lontana dalla nozione di quella abitualmente diffusa e massificata nei nostri giorni. Come potrei dirvi? Cerco con un esempio. Alla fine degli anni '50, avevo cominciato a lavorare in fabbrica come apprendista elettromeccanico, un po' come voi (o quasi...), e sono stato alquanto sconvolto da un piccolo contadino della Sardegna che conosceva a memoria tutti i tre immensi poemi della *Divina Commedia*: mentre lavorava in vigna, se li recitava con tutte le sue terzine e i suoi endecasillabi. Parlava appena correttamente il suo inabituale italiano mentre si esprimeva in modo perfetto in dialetto sardo e in... "dantesco" del medioevo. È alla televisione che la cosa succedeva, nella più famosa trasmissione – la prima veramente di massa – denominata *Lascia o raddoppia*. Vale a dire quanto correntemente intendo come cultura popolare, la cultura dove Dio e il suo Mistero sono protagonisti all'interno della più vasta e profonda realtà umana. Anche con – come dire – apparentemente piccoli uomini quasi "incolti" ma molto sapienti!

Anneke, ancora una volta, aveva molte domande da porre al vecchio CEO il quale aveva "risposto", a suo modo e sorprendentemente, alle sue possibili e numerose questioni. Sempre affascinato dalla bellezza e dalla sua sete autentica di conoscenza, aveva pure dimenticato la riunione d'impresa da parte del *project management* che doveva guidare. Géraldine era in ritardo trattenuta nel suo ufficio per un altro dossier (tutti urgenti, naturalmente): dovevano analizzare insieme a Luigi e dover decidere nella riunione, con due altri impiegati tra cui un grafico, per la procedura di un grosso ordine di copywriting

traduttivo per un libro d'impresa, ben illustrato, da pubblicare in quattro lingue all'occasione dell'anniversario di fondazione delle proprie attività portuarie ad Anversa.

Le questioni della bella fiamminga, dopo la breve presentazione di Dante, si erano praticamente evaporate, come se la classificazione del grande pensatore avesse risposto ad ogni domanda.

È Serge, a questo punto, che s'era fatto coraggio e prese la parola in staffetta con la fidanzata.

- Ora stiamo comprendendo, se non la cultura almeno il metodo della sua dinamica costruttiva che non è per accumulazione quantitativa ma per accrescimento integrato, come quelle consecutive della prima ellisse del logo della tua impresa, se posso dire. Quella misteriosa della religiosità. Suppongo che sia il metodo dell'immensa cultura ecclesiale.
- Certo. Non è vero che sono un autodidatta: solamente qualche genio lo è stato o può esserlo. Si ha sempre bisogno di un maestro o piuttosto di un padre, soprattutto se spirituale e culturale. Sono "costretto" a ripetere continuamente che sono un autodidatta in quanto ho avuto l'immenso privilegio di sottrarmi, anche involontariamente, all'obbligo della sottomissione pubblica e culturale allo Stato, tanto più statalista, nell'istruzione finanche all'università. Ho il diploma infatti solo delle scuole serali come perito metalmeccanico, praticamente corrispondente al diploma delle vostre umanità tecniche, e non più. Ma ho avuto la fortuna, la Grazia piuttosto, d'incontrare don Giussani, il più grande educatore al mondo del ventesimo secolo. Nella misura che si considerava lui stesso una piccola creatura nelle mani di Dio: un "niente – come lui stesso si definiva – *nel Suo possesso libero*". È lui, questo prete geniale milanese e dalla cultura sterminata, la mia vera università, ed anche molto più. Ancora oggi.
- Ma quali sono state – insistette Serge – le persone che la sequela di Cristo indicata da don Giussani hanno costituito la tua "comunità degli Spiriti" da parte dei quali ti sei lasciato fabbricare?
- Oh, ce ne sono di innumerevoli. Don Giussani diceva che aveva incontrato lui stesso ragazzi e ragazze che "*a quindici anni hanno costituito [per lui] già maturo, la quarantina suonata e occasionalmente, delle vere autorità*"! Per esempio, due libri di due grandissimi autori: lo spagnolo Unamuno e il cardinal Biffi, amico quest'ultimo di don Giussani in quanto usciti dallo stesso seminario di magnitudine culturale e spirituale mondiale: quello di Venegono, tra Milano e Varese. Ciò che è strano, è che questi due servi di Dio hanno scritto un commento al più alto livello di globalità e religiosità per due capolavori della letteratura mondiale: *Don Chisciotte* dello spagnolo Cervantes e *Pinocchio* dell'italiano Collodi.
- Sì, d'accordo, capisco: conosco solo quello di Unamuno. Ma hai in ogni caso uomini e donne che hanno segnato la tua esistenza, soprattutto da un punto di vista spirituale e culturale...
- Se vuoi, posso farti nomi che tu puoi utilizzare, e anche seguire. Diciamo una dozzina, ma tu l'hai capito, sono molti di più. Innanzitutto tre Papi: il beato Montini, san Wojtyla e l'emerito Ratzinger; due cardinali: i francofoni Sarah e Ries; passando per tre arcivescovi molto vecchi o già pensionati: l'emerito Negri, il più vicino allievo, dalla sua adolescenza e in quanto studente nella classe d'insegnamento a Milano di don Giussani; il teologo sublime e pastore Crepaldi, ancora responsabile attualmente della *Dottrina Sociale della Chiesa*; fino all'arcivescovo Léonard che noi abbiamo visitato insieme in Provenza; per giungere ad un semplice prete, attualmente quasi di montagna e fine teologo, massimamente giussaniano e cappellano di convento di monache, don Gabriele Mangiarotti; ma anche ad una consacrata in clausura e, al contempo, missionaria, suor Maria Gloria Riva, badessa fondatrice di convento. E, per nominare la sola donna laica, madre di famiglia

rigorosamente cattolica al femminile e al massimo livello di modernità senza modernismo, Costanza Miriano. Anch'ella contemporanea e discretamente conosciuta internazionalmente; e infine, i tre ultimi, laici: innanzitutto il grandissimo giornalista e scrittore padre di famiglia, il profetico Antonio Socci e la coppia di fondatori del solo partito veramente cattolico che conosca, il *Popolo della Famiglia* sempre in Italia: Gianfranco Amato e Mario Adinolfi.

Ne ho contati tredici più due per indicartene una dozzina...

Non ho inserito in questo *bouquet* di riferimento per me personalmente, il nome di mia moglie Elena in quanto, con lei, sono coniugato in modo sacramentale, il più alto livello d'identificazione e divino. Ecco.

Bisogna subito sottolineare che la lista della nuova dozzina di "apostoli" per Luigi contiene anche relazioni senza conoscenza diretta e personale o quasi: è uno dei privilegi particolari della relazionalità soprattutto contemporanea che rende ancora più possibile la dematerializzazione del rapporto "testa a testa". Si vive in una "compagnia" – all'insegna di quella a dire il vero incomparabile di Cristo – in relazione intima al di là della storicità fisicamente personalizzata.

Del resto, la dimensione relazionale molto intensa in età giovanile ha tendenza a rarefarsi sempre più fino al momento della morte dove è situato il passaggio individuale e solitario verso la dimensione eterna.

La cultura della compagnia, dunque ben giustificata in adolescenza e nella prima giovinezza, lo diventa sempre meno nella continuità e nell'avanzamento delle età della vita. Da cui la necessità di situarsi esistenzialmente nella vita della Chiesa e sempre meno in quella del movimento d'appartenenza, iniziato molto spesso in età giovanile.

Grave errore è quello di far coincidere e ridurre la dimensione della Chiesa in quella del movimento detto di appartenenza: essa diventa così sempre più patologica di fatale infantilismo.

Luigi aveva compreso questo ultimo concetto su istigazione di don Giussani stesso già all'inizio degli anni '60 (dev'essere stato nel 1963-64) dove aveva fatto leggere a tutto il movimento allora molto giovane il libro "*Fare la Chiesa*" del teologo francese Leclercq (mentre sviluppava all'epoca il suo movimento ecclesiale, naturalmente).

Il modernismo incapace per definizione di illuminare il cammino della Chiesa

Tutta la questione, in ultima analisi, potrebbe essere rinchiusa in una delle astute frasi – se è possibile dire – di monsignor Carron, il presidente della *Fraternità di Comunione e Liberazione*: "*Se non pensiamo che Francesco sia la terapia è che non comprendiamo la malattia*".

L'astuzia della dichiarazione consiste nell'attribuzione, a priori scontata, del fatto che il Papa non può assolutamente essere, va da sé, la malattia ma solamente, nell'eventualità, la terapia! Quale cattolico o semplice uomo di buona volontà potrebbe, di primo acchito, concepire un Papa come la malattia del mondo o della Chiesa?

Eppure la questione centrale non è questa. Essa consiste piuttosto e come sempre nella Salvezza dell'uomo, di cui solo il Cristo, l'incontro vitale con la Sua Persona, è soluzione! La Chiesa e il Papa sono gli "strumenti", il Sacramento totale di cui la Trinità dispone misteriosamente (ma non solamente) per compiere la Salvezza dell'uomo.

Il problema, peraltro eterno, è come la Chiesa e, soprattutto il suo Papa, con il suo pontificato e la sua pastorale, conduce il Popolo di Dio sul cammino di questa Salvezza.

I teologi non devono preparare subito i loro roghi: il Mistero della Chiesa, dunque dei Papi, è la loro coincidenza col Corpo Mistico del Cristo vivente. E questo, nella sua azione, in ogni caso umana, che può corrispondere o no (!) al Piano di Dio: il quale veglia allo scopo che tutto il Magistero della Chiesa, rivelato nella storia, possa finalmente imporsi a scapito di ogni peccato e eresia fatalmente passeggeri. Dio, in effetti col suo sacrificio sulla Croce e la sua Risurrezione, ha già vinto contro Satana e contro la sua mondanità sempre perversa. La grande controversia oggi all'interno della Chiesa ha riportato sul piano dell'attualità il problema di come superare il modernismo che scaturisce ed è alimentato anche dall'interno del clero stesso.

Qual è il metodo pratico seguito per l'attivazione della sedicente attuale rivoluzione modernista bergogliana detta della *Nuova Chiesa*?

Molto semplicemente esso è la deriva, ormai diventata classica. Nessuna assise teologica morale è apparentemente applicata o richiesta. Unicamente una supposta e pretesa apodittica di *adeguamento della dottrina del Catechismo cattolico* ai costumi del mondo. Certo, con argomentazioni pseudo-filosofiche e psicologiche, oppure con spiegazioni anche ecclesiologiche. Soprattutto, per difetto, secondo i giudizi suggeriti dalle circostanze, le condizioni sociali, culturali, economiche. Ma pure teologiche: quelle non mancano mai. Già Papa Pio IX aveva trattato e portato alla condanna (alla sconfitta) questa ideologia eretica – già allora anziana da quasi due secoli – che rovescia totalmente la cristocentricità eterna sostituendola con il sedicente “indispensabile” adattamento del cristianesimo, conforme alle famose “mentalità del mondo” descritte prototipicamente soprattutto nel Vangelo. La tendenza al male, il conformismo al mondo, è sempre diabolicamente di attualità. Anche il casuismo, l'identica eresia del modernismo, ma d'attualità due secoli prima (epoca ancora povera di modernità tecnologica) che vuole prevalere su quella della Trinità. Questo male immenso è stato attualmente aggravato da una sotto-cultura sud-americana portata da questo pontificato di Papa Francesco. Essa, oltre al fatto di essere globalmente semplicista e autolegittimata da un antico difetto nell'interpretazione della “povertà di spirito” in “pauperismo economico e sociale”, si è caricata di una “missione rivoluzionaria” di tutta l'identità del cattolicesimo e della Chiesa. La *Nuova Chiesa* che gli autolaicisti catto-protestanti sognavano, più o meno in segreto e localmente da più di mezzo secolo, s'è fatto riattivare a pieno ritmo. La congiuntura tra il terzomondismo marxiano e il postmodernismo relativista e più dissipato ha potuto realizzarsi via il *pensiero debole*. Esso riduce le capacità molto semplicemente del pensare e del meditare nei Paesi economicamente più avanzati: si pensi all'incontro strano e modernista tra l'avanzato tedesco e l'arretrato argentino.

I tre Papi postconciliari già citati hanno fatto di tutto per combattere queste due istanze diaboliche di raggiungerci.

Ma, malgrado il loro rigore eccezionale, giudicato naturalmente anacronistico dal potere e all'interno di una certa Chiesa, per cinquant'anni apparentemente repressa, la catastrofe non ha potuto essere evitata sotto questo pontificato. L'arrivo a Roma del cardinale argentino che era stato molto imbevuto delle peggiori ideologie tardo-marxiste, dei residui della “teologia della liberazione” ultracondannata vanamente da più di trent'anni, ha compiuto e attuato, almeno parzialmente, il male tanto combattuto. E, soprattutto, esso aveva affisso un disprezzo per la grande cultura che ha fatto la storia del mondo e della Tradizione cristiana. Così esso sta facendo rovesciare in un modernismo militante tutti i temi che la modernità teologica e culturale aveva cercato di assicurare almeno per più di cinquant'anni. Vediamo, ad esempio, cosa ha scritto il cardinal Sarah nel suo libro “*Dio o niente*”(Cantagalli): “*A causa della diversità di opinioni su questioni gravi, della perdita di valori e del disorientamento degli spiriti provocato dal relativismo, commetteremmo un grave peccato contro l'unità del Corpo di Cristo e della dottrina della Chiesa dando alle conferenze episcopali una autorità o una capacità di decisione sulle questioni dottrinarie, disciplinari, morali*”.

È esattamente ciò che Papa Francesco ha deciso di realizzare e concretizzare a più riprese all'interno della Chiesa.

Il sostegno clericale al Papa da parte di Julian Carron, con le inutili acrobazie delle sue frasi "astute" e onnicomprensive (come i suoi libri), è annichilito anche dall'analisi dell'errore dell'episcopato catto-protestante e relativista denunciato – pure prudentemente – dallo stesso cardinal Sarah. Non ci si stupirà, dunque, dell'umiliazione pubblica bergogliana che è stata inflitta all'inizio del 2018 a questo grandissimo e rigorosissimo prelado due anni più tardi secondo il pastoralismo totalmente eterodosso di tipo luterano, spostando il potere verso il "congregazionismo" tipicamente protestante! Per cui, ad esempio, la Germania e la Polonia sono ora divise non solo dal confine e dalla lingua, ma pure da due visioni "cattoliche" opposte.

Papa Francesco ora ha quasi terminato di liquidare quasi tutti gli ecclesiastici responsabili di dicasteri in opposizione alla sua linea o che non si sono allineati alla sua sistematica o saltuaria eterodossia sostanziale. Anche se intermittente e confusa, in rapporto alla Tradizione della Chiesa *Mater et Magistra*.

Ormai non c'è più un soggetto dove i suoi interventi – ma con lui non si sa mai! – anche i suoi modi approssimativi e grossolani, piuttosto anacronisticamente terzomondisti molto stranieri ad ogni rigore di cattolicesimo, non abbiano già imperversato in un modo anche apparentemente bonario. Questo rigore cattolico non era mai stato così devastato – salvo nei classici tempi bui – nel *Deposito della Fede*.

I veri cristiani, riempiti di Grazia e abituati ormai a papi di cui non potevano che vantarsi apertamente, sono mortificati per l'estremo imbarazzo a causa degli strafalcioni e delle dichiarazioni quasi settimanali pseudo petrine e volgarmente divenute "papali" (giustificati dal potere e non dalla Verità) nel loro carattere poco difendibile o totalmente indifendibile. In rapporto, naturalmente, alla sequela del Cristo e delle Sacre Scritture evangeliche!

La cosa, mentre che numerosi prelati indotti e sperduti nell'errore che, con le loro proprie dichiarazioni molto esplicite e soprattutto con iniziative ecclesiali conseguenti, conferiscono alle parole pontificali interpretazioni nel più chiaro modernismo eretico, e pure spessissimo senza freni. Così anche il clero detto "tradizionale" non fa che generalmente tacere aspettando pure altre dichiarazioni che, in modo altrettanto disinvolto, smentiscano formule in ambiguità anche calcolate, per le quali far rimanere fuorviati o almeno dubbiosi i fedeli.

Si tratta forse di frutti dell'ignoranza più clamorosa o dell'inqualificabile pressapochismo irresponsabile che ha, in ogni caso, il sopravvento?

Del mai visto o quasi: così, le astuzie fraseologiche di monsignor Carron appaiono assolutamente marginali se non drammaticamente risibili!

È da notare, tra queste astuzie dichiarative molto diffuse e proferite con sgangherata strategia da prelati allineati al *pastoralismo* attualmente papale (contestatissimo in quanto molto spesso non petrino, soprattutto nell'esercizio del suo potere di nominare nuovi responsabili naturalmente consoni alla sua linea), l'avanzata dell'operazione meticolosa di totale occultamento della principale fonte teologica da cui è tratta la quasi globalità dell'attuale svolta "riformista". Riforma situata, tra lo spiritualismo e il modernismo, che è proprio di questo pontificato e dei contemporanei movimenti ecclesiali detti acriticamente obbedienti.

La vera obbedienza può solo essere critica e petrina!

Così, se c'è un teologo mai citato e nemmeno nominato nelle numerose pubblicazioni neo-casuiste, questo è proprio il molto tedesco iperprogressista del secolo scorso, Karl Rahner. E questo malgrado che tutti i principi impliciti alla linea papale della novella "Nuova Chiesa" siano desunti dalle sue tesi affermatesi, divenute anche popolari, della teologia particolarmente sua, nell'ultimo mezzo secolo e più. Esse, in conformità alla mentalità del

mondo, sono state create e molto propagandate, nonostante la presenza vigile e geniale dei primi tre Papi postconciliari (ripeto, escludendo – molto arbitrariamente – Papa Giovanni Paolo I morto troppo rapidamente nel giro di un mese dopo l'elezione!): l'esatto contrario dell'annuncio evangelico cristologico. E completamente in opposizione alla Tradizione del grande Magistero sapienziale della Chiesa.

Il clamoroso di questa assenza almeno nominalistica può essere solo visto in modo inversamente proporzionale alla popolarità delle tesi del teologo catto-protestante tedesco : diventato il più famoso e seguito dalla maggioranza quasi esoterica del clero almeno europeo negli anni pre e post conciliari.

La sua *leadership* "religiosa" sottotraccia era stata verificata, e sorprendentemente, ben superiore a quella di sant'Agostino, san Tommaso d'Aquino, san Gregorio Magno o altri consacrati dalla storia, tra cui Leone XIII e Pio X.

Sarebbe estremamente interessante capire ai nostri giorni il perché di questa apparente eclisse o volontaria rimozione (forzata sparizione?) malgrado il suo eclatante "successo" pratico, mai così ambiguo nella storia e al di fuori della Chiesa.

Per esempio, i due libri di monsignor Carron, "La bellezza disarmata" e "Dov'è Dio", con un totale di ben più di cinquecento pagine e una lista di centinaia di poderose citazioni (non raramente – come d'abitudine – troncate o opportunamente decontestualizzate!) non riportano nemmeno il nome del teologo tedesco alla base della svolta bergogliana.

Rahner appare così il più importante teologo modernista contemporaneo, volontariamente ora apparentemente tralasciato sebbene tutte le sue posizioni dottrinali ed ecclesologiche sostenute siano completamente molto maggioritarie e praticate tra i cosiddetti cattolici, non è nominato quasi mai.

Carron, pure lui, non ne parla assolutamente: nemmeno per dovere di cronaca o per contestarlo (gli capitasse di farlo!) nelle sue numerose analisi. Nel frattempo, le sue scelte pastorali sono quelle in auge fino a portare il movimento e la Chiesa ad una crisi apparentemente disperante. E questo, sebbene egli svolga in concreto nel suo movimento ciellino ereditato, una direzione che mescola sincreticamente i famosi e ortodossi principi giussaniani, indifferentemente, con quelli modernisti e all'opposto irreligiosi di Rahner.

Se non si avesse la certezza dell'attenzione misericordiosa e salvifica dello Spirito Santo, si potrebbe dubitare quasi ogni settimana che il Creatore onnipotente, ascoltando siffatte dichiarazioni papali o vescovili (felicitemente non *ex cathedra*) del suo Vicario su Terra e, soprattutto, dei suoi ecclesiastici vicini *yes-men* sostanzialmente a-cattolici o anticattolici, si sia messo in malattia o, pazientemente sornione, come ultimamente anche d'abitudine, pronto a intervenire divinamente a Suo modo...

L'ultimo rimprovero surreale, quello di cui il cardinal Sarah è stato orrendamente vittima da parte dello stesso attuale Papa, e su un soggetto – la Liturgia! – d'importanza capitale, ha appena creato uno scandalo tellurico. Attaccare un cardinale popolarissimo per la sua ortodossia, a partire da posizioni in sovrappiù relativiste, forse l'attuale più rigoroso e santo prelado, costituisce un atto di una gravità religiosa quasi senza precedenti. Ma forse è per l'appunto a causa di ciò che l'attacco è stato appositamente sferrato.

Il tutto in un silenzio assordante della quasi totalità dei vescovi e del clero nel mondo intero stravolto e letteralmente contrariato, o terrorizzato, per le loro sorti personali in caso di esplicitazione anche prudente dei loro "dubbi".

A dire il vero, sono anche numerosi – quasi alla spicciolata – che siffatte reazioni critiche di alti ecclesiastici di tutti i continenti si rivelano. Ma, siccome sistematicamente rimasti senza nessuna risposta, vengono inghiottiti, di fatto, nell'irrelevanza totale.

Non così i social network veramente cattolici che hanno coraggiosamente protestato, e continuano a farlo, giungendo anche a una sottoscrizione di firme che, per esempio nel caso del cardinal Sarah, ne ha raccolto 4000 sostegni personalizzati in pochi giorni.

Gli esempi di vendetta falsamente autoritari, senza alcuna vera autorità reale e di pura potenza clericale, sono già innumerevoli.

È il caso dei quattro cardinali (!) che hanno posto al Papa (a chi se no?) i loro dubbi importanti sull'“*Amoris laetitia*”, lasciati senza nemmeno un segno di accusa di ricevimento durante più di un anno (due di questi cardinali sono anche morti senza ricevere, come gli altri, alcuna risposta). E la cosa continua.

Invece tutta la muta del clero detto tardo-progressista è promossa alla direzione dei posti tra i più importanti dicasteri ecclesiali. Sono pure scatenati nell'annuncio delle peggiori dichiarazioni eresiarche che rimettono in causa i principi eterni della Fede!

Così le ambiguità delle direttive in “*Amoris laetitia*” – come pure le dichiarazioni inutilmente e parzialmente fatte di patetiche e imbarazzate smentite – “*sull'inesistenza anche dell'inferno*” (!) tra i “*Novissimi*”, sono interpretate in senso totalmente opposto, per esempio, dai due lati della frontiera che separa la Germania e la Polonia, nel cuore dell'Europa.

In sovrappiù senza temere alcuna smentita diretta e completa da parte del “supremo difensore dell'ortodossia petrina” (ripeto senz'altro pleonasticamente, “non semplicemente papale”)...

Certamente l'attuale Papa appare così come il grande marionettista – quando non il protagonista – di tutta questa obiettiva devastazione. La stessa che dovrebbe ogni giorno, nella nostra epoca, far ripetere da parte di tutto il clero, il famoso contrario “*Non possumus*”. L'abituale loquacità di Carron sparisce completamente di fronte a queste innumerevoli manifestazioni disruttive.

Papa Francesco è stato però, a proposito del caso Alfie, sicuramente ben più sapiente e concreto, vale a dire pastorale in Verità, di monsignor Carron, anche nella sua attuale funzione di presidente di CL.

Il pontefice ha incontrato personalmente il giovanissimo padre ventunenne di Alfie (anche più giovane sposo di Donato il timpanista). E c'è mancato poco che non aderisse alla proposta del maestro di Luigi, *Donga*, don Gabriele Mangiarotti. Questi aveva suggerito che, con la sua eccezionale e rigorosissima testimonianza di cattolico inglese, venisse nominato presidente dell'attuale Sinodo dei Giovani a Roma!

Una occasione, questa, estremamente ricca e forse irripetibile, di natura sorgivamente giussaniana nella sua profonda religiosità anche missionaria.

Alla notizia della morte di Alfie, ovvero dell'assassinio perpetrato barbaramente dallo statalismo più arrogante e totalitario della cosiddetta civiltà più laicista occidentale, Carron, percepito tradizionalmente come responsabile del movimento cattolico anche più cristocentrico al mondo (grazie alla conduzione per più di mezzo secolo di don Giussani), ha cercato di cavarsela con una piccola preghiera all'assemblea immensa di cui disponeva, senza nessun giudizio (come al solito) sull'accaduto!

E l'avvenimento non faceva che sottolineare clamorosamente e drammaticamente l'irremovibile caparbia sfrontata, incompetente e sacrilega della pervicace e insensata eresia contro Dio e la Sua Persona umana: indifesa e minuscola nella persona del bambino oscuramente malato e ritenuto dallo Stato indegno di vivere!

E pure sottratto indebitamente al potere completamente depotenziato del naturale affetto della giovane famiglia con un inaudito sequestro del suo corpicino sofferente!

Ad aggravare l'insostenibile incongruenza così totalitariamente esercitata c'è la natura oltraggiosa (sempre dello statalismo) che altro non è che la supremazia mostruosa dello Stato su Dio e le Sue leggi anche naturali.

C'è poi pure l'ottusità di non voler capire l'assurdo di migliaia di fedeli del movimento di Carron riuniti, eccezionalmente come ogni anno, in cosiddetti “Esercizi spirituali”, perdipiù

detti giussaniani (!), muti e resi afasici di fronte all'immensa occasione di dover gridare sui tetti del mondo contro la follia manifesta di una volontà dispotica della burocrazia tecnoscientifica modernista. E contro persino il buon senso (annunciato – infine – persino nelle televisioni solitamente anche laiciste del mondo intero).

La cosiddetta “morte” del piccolo bambino è avvenuta “sotto i ferri” di un intervento notturno di cui non si sa praticamente nulla salvo il trionfo della concezione dispotica del *pensiero unico* in azione sotto gli occhi increduli del mondo intero e quelli lacrimanti di rabbia e impotenti dei sempre tenuti ignari giovani genitori.

Le domande sarcastiche e pertinenti intorno ai titoli degli ultimi libri di Carron: “*La bellezza disarmata*” e “*Dov'è Dio*” (!), risuonavano sinistramente mentre erano state date in pasto alle false meditazioni inevitabilmente mistificate della grande assemblea colà riunita. Assurte, perdipiù come fatali arzigogolazioni professorali e pseudo-teologiche, apparentemente prese sul serio dagli attoniti astanti meditabondi sull'astrazione dell'incarnazione di Dio, così oggettivamente offesa e falsificata.

Un risultato certo, questo Papa l'ha comunque ottenuto e forse anche involontariamente: “*Mai, come ai nostri giorni, i veri cattolici rigorosi hanno tanto pregato per l'unità della Chiesa e per la sua rigorosa dottrina della Fede*”.

È la considerazione che Luigi pensava di fare a tutti i suoi cari e amici alla prima occasione.

----- O -----

Postfazione

La vera audacia dell'avventura apparentemente dimessa nella quotidianità eterna

Un romanzo, questo, abbastanza breve – circa 50.000 parole rispetto alla superiore e abituale norma – ma che si vuole anche molto denso. Senza il consueto piccante degli artificiali colpi di scena spettacolari e sorprendenti. Ma solo accompagnato dalla... tradizionale dottrina teologica, la semplice scienza e filosofia dei veri “poveri di spirito”: riconoscenti della loro creaturalità. E delle scelte multiple nelle conseguenti idee abitualmente culturali.

Un impegno esplicito, dunque, volontariamente neanche troppo letterario alla moda, per raccontare una passione oggi piuttosto desueta: senza misteriosi cadaveri e sconvolgimenti ben artatamente emotivi.

Così si svolge, in questa spoglia narrazione, la storia di una famiglia modesta molto lontana dal protagonismo vanitoso, tanto in voga nelle attuali personalità, abitualmente individualiste, messe al centro ogni giorno. Ed anche piuttosto interna o vicina alle tranquille emigrazioni famigliari di una volta, veramente necessarie e sempre richieste. Comunque piene – in ogni caso – di conseguenti sfide intrinseche: incomparabili però con quelle dei migranti ideologicamente arbitrari ed opportunamente “forzati” dei nostri tempi. Il racconto descritto dell'alquanto piatta quotidianità esistenziale di quattro generazioni è visto e trasportato in una semplice ricerca creaturale. Ma totalizzante: nell'avventura reale della vita, in se stessa straordinaria, nella sua normalità unica e più abituale.

I primi commenti ricevuti, sulla base di qualche lettura in pre-pubblicazione francese (prima della traduzione in italiano) – di cui non farò qui riferimento se non per le chiose più negativamente critiche – sono relativi a due tipi di obiezioni principali.

Innanzitutto, sotto accusa è lo stile dimostrativo, inaccettabile nella (sedicente) letteratura “moderna”, soprattutto a sostegno del... cristianesimo. Si tratta dell'atteggiamento critico, spesso detto di avanguardia, ben di punta e non indenne di scontata spocchia. Il loro giudizio è dipendente fondamentalmente dall'agnosticismo condiscendente e molto generalizzato nei confronti dell'apparentemente *intollerabile* “pretesa salvifica cristiana”.

E secondariamente, interviene il giudizio senza attenuanti per una parte ritenuta *troppo importante* della narrazione centrata sul famoso “io narrativo onniscente”.

Questo dovrebbe essere sostituito e “fondato” invece sulla soggettività esclusiva dei dialoghi dei vari personaggi. In interlocuzione diretta, senza il racconto tipico dell'attuale molto inaccettato del “*deus ex machina*”, quello descrittivo detto onnipotente dell'autore. E intollerabilmente interventista dall'... esterno.

Quasi tutta la critica detta moderna sembra abbia così una predilezione per il racconto esclusivamente concepito con i dialoghi che personificano la soggettività e, di conseguenza, il relativismo delle visioni del mondo a partire da ogni individualità. Ciascuna con la propria pretesa verità, antagonista alla Verità divina.

Questi due ordini di critiche, intenzionalmente di stroncatura radicale, sono quelle che mi son paradossalmente piaciute di più, almeno per il loro perfetto conformismo. In effetti, sono molto contrario alla concezione corrente di una letteratura “obiettiva nel

soggettivismo parcellizzato” comune a questi due criteri critici. Essi risultano da una visione riduzionista (fatalmente relativista) della vita e della sua comunicazione: propria del pensiero secolarizzato.

In sovrappiù, lo stile detto “dimostrativo” utilizzato, io lo difendo apertamente. È piuttosto il *pensiero unico e debole* che ha surrettiziamente ridotto, in modo totalitario e dogmatico, la letteratura contemporanea. Vale a dire la narrazione principalmente e fatalmente atea (agnostica) dell’esistenza: funzionale a una pura propaganda della sedicente “unica verità nichilista”, soprattutto modernista senza, per l’appunto, vera modernità.

Insomma, una piccola narrazione – quella di queste pagine – tesa al tentativo inattuale di ricerca del celeste verso il Cielo, vale a dire la profondità della suprema e sempre eccezionalità, anche quella più apparentemente insignificante.

Ma anche appartenente alla semplice complessità della sostanza di cui è composta la quotidiana realtà. Anche nella ricerca della sua tessitura materiale ed estetica.

La preoccupazione per una ricerca di *successo a effetto* è stata così scrupolosamente esclusa anticipatamente, in quanto personalmente inconcepibile e volontariamente impraticabile. La stessa ricerca ha piuttosto cercato di seguire il cammino dove la Redenzione e la sua Sapienza sono evangelicamente *nascoste*: classicamente, com’è noto, nascosta ai *potenti della Terra* e ai suoi accoliti.

E invece essa è data sempre in regalo, sorprendentemente, ai veri coraggiosi della coltivazione, molto semplicemente, della rara povertà di spirito.

In quanto l’umanità – ho la debolezza di credere – richiama la Rivelazione.

Senza la quale, non solo non si può trovare la propria Salvezza, ma nemmeno si riesce a sfuggire all’endemica pazzia per la mistificazione dell’eterna modernità.

Sprovvista, justamente, dell’orribile modernismo vanamente autocelebrativo.

F.T.

Bruxelles, 25 maggio 2018

L'autore

Franco Troiano (1944) è il fondatore a Bruxelles nel 1977 del Gruppo Eurologos, costituito di tre imprese pilota (Eurologos, Littera Graphis e Telos): rispettivamente produttrici di multilinguismo, di grafismo illustrativo e di copywriting nella concezione marketing. Le sue sedi "glocalizzate", attuali e future, sono situate – va da sé – su tutti i continenti.

Il nostro emigrato italiano e di nascita abruzzese ha scritto vari libri di traduttologia applicata, a partire dagli anni '90, postati, naturalmente, anche su Internet. Ha pure pubblicato saggi e novelle in diverse lingue, generalmente centrati intorno al tema del lavoro, nella dimensione globale della sua religiosità, naturalmente cruciale. Cattolico praticante, è ancora alla testa del suo piccolo gruppo di comunicazione multilingue che è ora diretto internazionalmente da sua figlia Odile, la quale continua a modernizzarlo, malgrado e in funzione della crisi economica.

Attivo nella lotta contro il nichilismo e il relativismo della nostra epoca, l'autore di questo romanzo ha da non molto rinunciato a dare ancora conferenze in Europa, anche in università, a favore logicamente dei suoi intraprenditori e associati locali. Certi testi suoi tra questi *speech* sono anche pubblicati sui vari siti web delle imprese del suo gruppo e sul suo Blog personale.